



BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

XX

G

53

NAPOLI

XX

8

53

~~5. 5.~~
~~5. 5.~~







92

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

VOLUME XV.

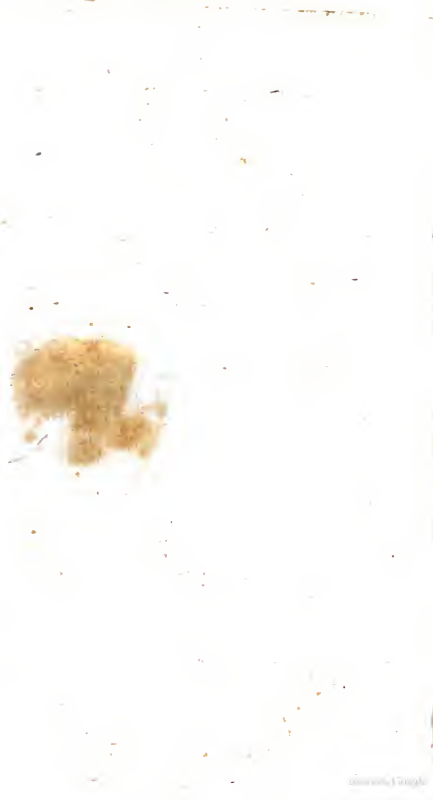
Primo delle lettere.



NAPOLI

DA' TORCHI DEL TRAMATER

MDCCCXXIV.



LETTERE

I.

Alla signora Donna Marianna Pignatelli Contessa d' Althann ec. dedicandole l' Endimione.

Illustrissima ed eccellentissima Signora

S'egli è natural costume de' teneri padri, eccellentissima Signora, riguardare con affetto e con passione i propri figli; perchè in quelli una parte di se medesimi ed un prolungamento del proprio essere riconoscono, con quanta maggior ragione soffrir dobbiamo, che altri i parti della propria mente ami, e con tutto il suo studio coltivi, da che in essi una porzione di quella facoltà ravvisiamo, che dalle insensate e brutali creature ci distingue, ed al sommo Fattore più somiglianti ci rende? Or se da questa comun debolezza dell' umana natura io non valgo per argomento alcuno a disciormi, non curo nemmeno dissimularla o nasconderla. Io amo, come mio ~~parto~~ parto, siasi pur egli sconcio e mal atto, il mio *Endimione*; e poichè il povero talento che

l'ha prodotto, di tanta forza e splendore non ha saputo arricchirlo, che sia per sè medesimo a rigettar qualunque oltraggio sufficientemente valevole, è ben giusto che la mia cura d'un generoso e sicuro sostegno il provvegga, che, tenendogli luogo di merito, da ogni pericoloso incontro l'assicuri e difenda. Perciò a voi, eccellentissima Signora, i di cui alti e singolari pregi od tutto di per mille e mille bocche concordemente commendare, ed il cui nome, ancor da lunge pieno di maestà e di grandezza, mi risuona nell'animo, questo drammatico componimento doversi consacrare avvisai prima ancora che a distenderlo m'inducessi. Nè d'altri con giustizia che vostro egli esser debbe, giacchè l'averlo io composto per le felici nozze dell'eccellentissimo signor don Antonio Pignatelli vostro germano, il fa di vostra ragione. Piacciavi dunque umanamente raccoglierlo, e se per avventura l'ardire di chi, quantunque oscuro ed ignoto, s'avvanza a presentarvi; fosse a voi di maraviglia cagione, più tosto che a tacciarmi di audace, vaglia per sicuro argomento della chiarezza del vostro nome, il quale in quella guisa, che del sole o d'altro luminoso pianeta addiviene, così le alte ed elevate cime de' monti, che le umili e depresse valli e non men le vicine, che le remote contrade rischiarà. Ed oh, se a tanta impresa io mi sentissi eguale, quale

opportuno e largo campo mi si aprirebbe di celebrar i! Rammenterei l'eccelse imprese di tanti e tanti eroi della gloriosa stirpe de' Pignatelli, vostri progenitori, non meno in pace che in guerra: direi di quanta luce adornasse ogni suo gesto l'eccellentissimo signor don Domenico Pignatelli vostro padre, così allora che fece in mille occasioni risplendere il suo genio bellicoso fra le armi, come allor quando sostenne in Navarra ed in Galizia le veci del suo Signore: non tacerei le giuste lodi del vostro degno consorte, il di cui chiaro sangue ed i saggi e generosi costumi così alto e riguardevol luogo gli donano. Nè tanto intorno a' pregi de' vostri congiunti, che pur vostri sono, m'intratterei, quanto intorno a quelli, che vi adornano indipendentemente da loro. Direi che in più leggiadro e proporzionato corpo più bell'anima e più sublime spirito non albergaron giammai: direi con che maravigliosa nodo si congiungano in voi la severa onestà con la dolce piacevolezza, l'amenità col decoro, la maestà colla grazia.

Ma poichè la servile adulazione, usurpandosi ogni forma di parlare, non lascia oggimai alla verità espressione, che la distingua dal falso, lascerò, che altri le vostre rare qualità in voi medesima ammiri, e fuggirò in tal guisa la taccia, che di leggieri incontrerei, ove m'occupassi diffusamente a narrarle.

Poichè allora quelli, che le singolari doti, delle quali più che ad ogni altra vi fu largo il Cielo, per altra banda non sapesse, se pur v'è chi l'ignori, come fallace e soverchio m'incolperebbe, e tutto il rimanente del mondo, che vi conosce ed ammira, come mancante ed inetto. Sicchè, serbando a più opportuno tempo questa malagevole impresa, sarò contento per ora aver procurato sotto gli auspici dell'Eccellenza vostra un glorioso asilo al mio *Endimione*, ed a me l'alto vantaggio di poter, siccome ho finora internamente fatto, con tutto il maggior ossequio in paese ancora professarmi ec.

Napoli 30 maggio 1721.

II.

Alla Signora donna Maria Spinola Borghese Viceregina di Napoli, dedicandole gli Orti Esperidi.

Eccellentissima Signora.

Se la sola scelta di alta e sublime materia fosse bastante sicurezza per l'esito felice delle altrui letterarie fatiche, io crederei certamente non essere oggimai in istato

di doverne la sorte d'alcun altro invidiare. Ma s'egli è vero, che, siccome a più vasto e maestoso edificio più salde fondamenta si richieggono e più esquisito lavoro, così ancora le nobili imprese di maggior valore abbisognano, a ragione tanto più timoroso ed incerto io mi veggio nell' illustre impegno prescrittomi, quanto meno atto mi sento a degnamente compirlo. Soffrite perciò, Eccellentissima Signora, che in offrendovi questo drammatico componimento, supplisca collo splendore del vostro nome alle mancanze della mia penna. Già la custodia degli *Orti Esperidi*, donde prende nome la mia fatica, non d'altri, per le antiche favole, è peso che del Drago, stemma gentilizio della famiglia Borghese. E quando per indurvi ad accettarne la tutela ogni altra ragione mi abbandonasse, consideri almeno l'Eccellenza vostra l'eroico soggetto ed il comando che han dato alla mia musa occasione ed ardire. Potrei ora acconciamente diffondermi nelle vostre lodi, non meno che in quelle del vostro degnissimo consorte: ma, oltrechè rompere lo stretto divieto, che ne ricevo, non saprei dir mai nè tanto che al vero in qualche parte si avvicinasse, nè sì poco che la vostra generosa modestia non offendessi. Onde senza più inutilmente dilungarmi, implorando alle mie fatiche quel patrocinio e compatimento, che ha il loro autore del-

L' Eccellenza vostra fin da' più teneri anni goduto , le faccio profondissima riverenza.

Napoli 28 agosto 1721.



III.

Lettera del principe Pio di Savoia al Metastasio , colla quale d'ordine dell' Imperatore Carlo VI gli propone il servizio di Sua Maestà Cesarea.

Molt' illustre Signor mio osservandissimo:

L' applauso comune , che V. S. molt' illustre ricava nella poesia e negli altri componimenti da questo augustissimo Imperatore approvati , sono la cagione , che io d' ordine della Maestà Sua le esibisco il suo cesareo servizio nelle circostanze , che a lei parerà più proprie d' accettarlo. Convien che ella mi motivi ciò che brama annualmente per onorario fisso , poichè pel residuo non vi sarà svariato alcuno. Il signor Apostolo Zeno non desidera altro compagno , che V. S. molt' illustre , non conoscendo egli in oggi soggetto più adattato di lei per servire un Monarca sì intelligente , quale è il nostro. Dalla di lei risposta e richiesta dipenderà la trasmessa del de-

Varo pel suo viaggio, godendo io intanto di questa apertura per attestarle la stima ed affetto, che mi costituiscono.

Di V. S. molt' illustre

Vienna 31 agosto 1728.

Affezionat.mo per servirla di cuore.

Luigi Principe Pio di Savoia.



I V.

Pisposta del Metastasio.

Eccellenza.

Non prima di jeri mi giunse il veneratissimo foglio di vostra Eccellenza, tutto che scritto in data li 31 agosto, ed il poco tempo, nel quale sono obbligato a rispondere, non è sufficiente per rimettermi dalla sorpresa, che deve necessariamente produrre l'inaspettato onore dei cesarei comandi, a' quali non ardivano di salire i miei vòti, non che le mie speranze. Il dubbio della mia tenue abilità mi farebbe ricercare con estremo timore la gloria del cesareo servizio, se l'approvazione augustissima non mi togliesse anche la libertà di dubitar di me stesso: onde non resta a me, che di attendere i ccnni di vostra Eccellenza per eseguirli. Mi prescrive l'Eccellen-

za vostra replicatamente nella sua lettera, che io spieghi i miei desideri intorno all' annuo onorario. Questa legge me ne toglie la repugnanza, e giustifica il mio ardire. Mi si dice, che l' onorario solito dei poeti, che hanno l' onore di servire in questa Corte, e che quello che, come poeta, riceve il signor Apostolo Zeno, sia di 4000 annui fiorini; ond' io regolandomi sull' esempio del medesimo restringo umilmente le mie richieste fra i termini della sopracennata notizia, con le riflessioni, che, abbandonando io la mia patria, sono obbligato a lasciare sufficiente assegnamento al mio padre cadente ed alla mia numerosa famiglia, la quale non ha altro sostegno, che il frutto che fortunatamente ricevono in Italia de mie deboli fatiche; che diviso da' miei dovrò vivere nella più illustre Corte di Europa con quel decoro, che conviene al Monarca, a cui avrò l' onore di servire; e finalmente con la certezza, che potrei male applicarmi all' impiego del mio esercizio, distratto dal continuo doloroso pensiero degl' incomodi e bisogni paterni.

Ecco ubbidita la legge di chi richiede; ma in questa richiesta spero, che l' Eccellenza vostra non considererà, che la mia ubbidienza, potendo per altro ella essere persuasa, che in qualunque condizione io debbo essere prontissimo ad eseguire quanto piacerà all' augustissimo Padrone d' impormi.

Conosco quando debbo all'incomparabile signor Apostolo Zeno, il quale non contento di aver protetto finora le mie opere, vuole col peso del suo voto essermi così generosamente benefico. Io gliene serbo per fin che vivo il dovuto senso di gratitudine, ed umilmente raccomandandomi al valido patrocinio dell' Eccellenza vostra, le faccio profondo inchino.

Roma 28 Settembre 1729.

Umil.mo Devot.mo Obbl.mo Servitore
Pietro Metastasio.



V.

Del Principe Pio di Savoia al Metastasio.

Non mi fu possibile rispondere al di lei compito foglio per essermi trovato a caccia coll' augustissimo Imperatore, al quale ho fatto leggere i suoi sentimenti, potendosi assicurare, che Sua Maestà si è compiaciuta di vedere una lettera scritta con tanta proprietà ed aggiustatezza concernente l'interesse venturo. Che il signor Zeno ottenesse il soldo di 4000 fiorini è vero; ma tanto ottenne e come storico e come poeta, avendo servito S. M. fin dal tempo, che si trovava in Ispagna. Io non dubito, ch'ella con il progresso del tempo arriverà a

godere tal somma. L' abate Pariati non ottenne né tira fin dal giorno d' oggi , che fiorini due mila e seicento. Con tutto ciò per distinguere il di lei merito accorda S. M. fiorini 3000 l' anno e 100 ungheri pel viaggio , quali dall' eminentissimo Censuegos le verranno sborsati , come io con mie righe in quest' ordinario lo prego di eseguire. Spero dunque , ch' ella non defrauderà la speranza , che nutro di presto qui vederla per autenticarle di viva voce e con l' opere quanto sia...

Vienna 19 ottobre 1729.

VI,

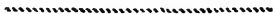
Risposta.

Lo stabilimento di 3000 fiorini annui , del quale il veneratissimo foglio dell' Eccellenza vostra mi assicura , a tenore dell' oracolo augustissimo , non ha bisogno di nuova accettazione ; perchè , siccome mi dichiarai nell'altra mia , in qualunque condizione io non sarei così nemico a me stesso , di non abbracciare avidamente il sommo degli onori , che potevano sperare i miei studi ; e per quanto sia difficile il conoscersi , io mi conosco abbastanza per confessare , che quanto mi viene accordato è un

puro effetto della beneficenza cesarea usata a misurarsi con la sua grandezza, non col merito altrui. Onde giacchè mi vien permessa questa gloria, io già mi considero attual servitore della Cesarea Maestà Sua. Nell' umanissima lettera di vostra Eccellenza non mi vien prescritto tempo al partire, effetto, cred' io della clementissima provvidenza di Cesare, il quale avrà benignamente considerato, che una mossa, della quale è necessaria conseguenza la variazione di tutte le misure mie, non può comodamente eseguirsi con sollecitudine corrispondente al mio desiderio. Ed in fatti la mia partenza richiederebbe qualche dilazione per dar ordine agl' interessi domestici, disporre di due sorelle nubili, disfarmi di alcuni uffici vacabili, e particolarmente di uno, il di cui titolo è Maestro del registro delle suppliche apostoliche, il frutto del quale dipende dal mio esercizio personale: onde, perchè non sia affatto infruttuoso il capitale impiegato in compra, mi conviene recuperarlo con la vendita, e farne altro impiego: e finalmente per adempire all' obbligo di mettere in scena due miei drammi nuovi in questo teatro di Roma, contratto, quando non ardiva di augurarmi l' onore de' comandi augustissimi. Tutto ciò si potrà da me compire nel tempo, che rimane da questo giorno al principio della quaresima. Quando però abbia io male spiegati gli ordini di vostra Eccellenza, ogni

nuovo cenno farà, che io sacrifichi qualunque mio riguardo domestico, e mi servirà per sovrabbondante ragione da scariarmi dal mio impegno teatrale. E supplicando l'Eccellenza vostra a convalidare con la sua assistenza i motivi, che mi necessitano contro mia voglia a desiderare la dilazione suddetta, le faccio profondissimo inchino.

Roma 3 novembre 1729,



VII.

Al signor Apostolo Zeno.

Non credeva di poter aver maggior titolo di rispetto per V. S. illustrissima di quello, che m' imponeva il suo nome, che da me fu dal principio de' miei studi insieme con tutta l'Italia venerato; ma ora mi si aggiunge una inescusabile necessità, poichè senza taccia d' ingrato non posso dissimulare di dovere alla generosità sua tutta la mia fortuna. Ella mi ha abilitato, facendosi da me ammirare ed imitare; mi ha sollevato all' onore del servizio cesareo col peso considerabile della sua approvazione; onde ardisco di lusingarmi, che riguardandomi come un' opera delle sue mani, seguiti a proteggere quasi in difesa del suo giudizio

la mia pur troppo debole abilità, ed a regolare a suo tempo la mia condotta, facendomi cò' suoi consigli evitare quegli scogli, che potrebbe incontrare chi viene senza esperienza ad impiegarsi nel servizio del più gran Monarca del mondo. La confessione di questi miei obblighi verso di V. S. illustrissima, e le speranze che io fonde nella sua direzione, sono finora note a tutta la mia patria, e lo saranno per fin che io viva, dovunque io sia mai per ritrovarmi, unico sfogo della mia verso di lei infruttuosa gratitudine. Non essendomi prescritto tempo alla partenza, ho creduto che mi sia permesso di differirla fino alla quaresima ventura. Ho spiegate prolissamente a sua Eccellenza il signor principe Pio le cagioni di tale dilazione. Supplico V. S. illustrissima ancora a sostenerle, perchè io possa venire senza il seguito di alcun pensiero noioso, quando però sia tutto questo di pienissima soddisfazione dell'augustissimo Padrone; e baciandole umilmente le mani, le faccio profondissima riverenza.

Roma 5 novembre 1729.

VIII.

Ad un Amico.

Tornai martedì all'udienza per ordine del Padrone a Laxenburg, assistei alla tavola, pranzai col signor principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere, che m' introdusse, mi lasciò su la porta della camera, nella quale il Padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso, che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' animo mio qualche disordine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare: circostanza, che non conferisce ad incoraggiare. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l' ultima vicino a Sua Maestà; e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo Padrone subito m' impose d'alzarmi, replicandomi: *Alzatevi, alzatevi.* Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: *Io non so,*

se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell'età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran Monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So à quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servizio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So, che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all'infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore, che non ispero dal mio talento.

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustissimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: *Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello, che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Qui si fermò ad attendere, se io voleva supplicarlo di altro; ond'io secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse riden-

do e stringendo la mia: consolato da questa dimostrazione d'amore strinsi con un trasporto di contento la mano cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo Padrone assai ben avvedersi, che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

Vienna 25 luglio 1730.

~~~~~

I X.

*Alla signora Marianna Benti Bulgarelli.*

*Roma.*

**V**oi seguitate a dubitare della mia quiete, e non dubitereste a caso, se le vostre amabilissime lettere non mi avessero calmato a segno, che presentemente non mi resta l'agitazione che avea; ma si è accresciuta l'obbligazione verso di voi, a misura che conosco il vostro interesse per me. La mia salute non è cattiva, ma non è buonissima: ed in somma dopo il sofferto incomodo, non sono ancora affatto ristabilito. È vero però, che non vi è un galantuomo, che non si lagni della medesima disgrazia. Nè può essere altrimenti,

poichè siamo alla metà di maggio, ed oggi fa più freddo che non faceva due mesi indietro. Andate a star bene!

È arrivato mercoledì sera 9 del corrente monsignor Passionei nunzio apostolico a questa Corte, e fu incontrato da questo eminentissimo cardinale Grimaldi due miglia circa fuori delle porte della città. Egli giunge con gran reputazione. Il principe Eugenio fu subito a visitarlo, e jeri andò all'udienza di S. M. C. A. a Laxenburg. È venuto seco il signor abate Piersanti auditore della nunziatura, il quale ho veduto con molto piacere, come compare, condiscipolo, coerede, letterato e galantuomo di buon costume.

Da un corriere chiamato Dionisio, venuto da Roma quattro giorni sono, avea già avute le lettere escuttorie contro l'eminentissimo Coscia, che voi mi trasmettete. Ve ne rendo però grazie, e vi prego di far lo stesso in altre simili congiunture, poco importando, che mi giungano duplicate questa volta; poichè i casi di corrieri, che vengano da Roma e pensino a me, non sono così frequenti.

Troverete in una mia lettera, forse di due ordinari indietro, l'istesso vostro sentimento intorno allo stato dello sventurato Ramoni e di Sardini, cioè applauso alla giustizia, ma non so qual ribrezzo per la tragedia: in somma pensiamo lo stesso, e

sempre si conviene fra di noi, secondo l'antico costume.

Sono molto allegro, che il povero signor abate Falconi sia libero dalla impostura sofferta; e desidererei che ne seguissero gli effetti, che voi prevedete in di lui vantaggio.

Abbracci e saluti a Bulga, a Leopoldo ed agli amici; e voi non mi fate il torto di credere mai diverso il vostro Metastasio per qualunque caso. Addio.

Vienna li 12 maggio 1731.

## X.

*Alla medesima.*

*Roma.*

**V**oi mi fate più onore di quello che io merito, ritrovando artificio nelle mie lettere. Con tutto che voi mi facciate riflettere, non intendo ancora qual motivo possiate mai credere, che dovesse trattenermi dal significarvi, per quale occasione si dovesse cantare la *Festa* impostami. Ed oltre a ciò io giurerei, che più d'una volta vi ho scritto, che doveva servire pel giorno del nome della Padrona: e quando non lo avessi scritto, era assai chiaro,

che non potea servir prima , non essendovi , come sapete , altra festa prima del suddetto tempo : e quando voi non lo sapeste , lo sa tutta Roma , informata de' regolamenti di questa corte. Onde il nascondarlo era inutile ed impossibile. Il soggetto poi della festa , senza la composizione intera non ho creduto che possa dilettarvi. Il titolo è *Enea negli Elisi* , ovvero *il Tempio dell' Eternità*. L' azione principale è l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre. Quei personaggi , che in tale occasione incontra Enea negli Elisi , o ciò ch' essi dicono , sono lodi d' Augusta , di Cesare e della Germania. I personaggi che parlano sono *Enea* , *Deifobe* o sia la *Sibilla Cumana* , l' *Eternità* , la *Virtù* , la *Gloria* , il *Tempo* , l' *Ombra d' Anchise* , e nei cori l' *Ombre di Lino e d' Orfeo* co' loro seguaci. Del merito della cosa ve ne ho parlato altre volte. E questa in ristretto è la somma del componimento ec.

Mi dispiace la disgrazia del Cleomene; e desidero al nostro carissimo signor Cavana più fruttifero l' Artaserse , del desiderio del quale ho una tenera obbligazione alla mia gran patria. Addio.

Vienna li 23 giugno 1731.

## XI.

*Alla medesima;**Roma.*

**I**l sigillo della sopraccoperta d'una lettera ; che vi mandai tempo fa , è di questa cancelleria di stato , l'autorità del quale io non impiegai a caso : non so poi qual pensiero vi possa aver mosso , so bene ch'io non me ne pento.

Io temeva assai dell'Artaserse , non avendone sentito parola nella vostra lettera dell' ordinario scorso. Ma oggi e da voi e da Bulga e da Leopoldo e da Peppo Peroni sento l'incontro del medesimo , e mi consola infinitamente , persuaso del piacere che per mio riguardo incontrerete voi nella rappresentazione del medesimo. Siate voi testimonio della tenera gratitudine , che professo io per una patria , come Roma , così interessata a favore delle mie fatiche : così potessero un giorno esser tanto felici i miei sudori , che giustificassero nel concetto del mondo il di lei voto appassionato.

Da tutte le parti sono assicurato della premura ed esattezza de' rappresentanti : rendetene , vi prego , loro grazie a mio

nome, e particolarmente agl'incomparabili Scalzi e Farfallino, che riverisco ed abbraccio. Povero Vinci! Adesso se ne conosce il merito, e vivente si lacerava. Vedete, se è miserabile la condizione degli uomini. La gloria è il solo bene, che può renderci felici; ma è tale che bisogna morire per conseguirla, o se non morire; esser così miserabili per altra parte che l'invidia abbia dove compiacersi. Non moralizziamo.

Io sto bene doppiamente per la salute che io godo, e per quella che voi godete. Studiatevi di conservarla, e sarete sicura della mia: Adesso vi riconosco nelle vostre lettere, e la vostra saviezza mi fa compiacere del presente, e dà un'altra faccia anche al passato. Avete superato la mia speranza ec.

Vienna 7 luglio 1731.

---

## XII.

*Alla medesima*

*Roma.*

**N**ON credeva di potervi dar oggi la buona nuova che vi do, tanto era io preparato al contrario. Domenica scorsa au-

dò in scena il mio *Demetrio* con tanta felicità, che mi assicurano i vecchi del paese, che non si ricordano di un consenso così universale. Gli ascoltanti piansero alla scena dell'Addio: l'augustissimo Padrone non fu indifferente: e non ostante il gran rispetto della cesarea padronanza, in molti recitativi il teatro non seppe trattenersi di dar segni della sua approvazione. Quelli che erano miei nemici, sono diventati miei apostoli. Non vi posso spiegare la mia sorpresa, perchè, essendo questa un'opera tutta delicata, e senza quelle pennellate forti che feriscono violentemente, io non isperava, che fosse adattata alla nazione. Mi sono ingannato: tutti mostrano d'intenderla, e ne dicono i pezzi per le conversazioni, come se fosse scritta in tedesco. Il Padrone cominciò dalla fine del primo atto ad assicurarmi del suo cesareo gradimento, e poi lo dimostrò a tutti spiegandosene con quelli co' quali ne ha parlato. La musica è delle più moderne che faccia il Caldara; ma non ha tutta la fortuna appresso il mondo incontentabile: le scene belle. Minelli ha recitato e cantato più del solito, e piace quasi universalmente nella parte d'Alceste. Domenichino si è disimpegnato della parte di Cleonice con applauso comune. Casati ha fatto risaltare la parte d'Olinto, e Borghi sufficientemente quella di Fenicio. L'Holzhäuserion ha cantato e recitato *bella*:

Braun, che è il basso, non ha fatto la metà di quello che facea nelle pruove, nelle quali faceva poco. Ed eccovi tutta la relazione, la quale non iscriverei se non a voi, perchè altri non mi prendesse per fanfarone. Addio.

Vienna li 10 novembre 1731.

## XIII.

*Alla medesima.*

*Roma*

**V**oi sarete in mezzo ai divertimenti teatrali, ed io ho cominciato a seccarmi intorno all' Oratorio. Divertitevi voi per me; che vi assicuro che il piacer vostro fa gran parte del mio.

Ho molto pensato per mandarvi un foglio di direzione, toccante il mio Demetrio: ma esaminando l'opera, parmi così poco intricata, che farei torto a voi ed a me, se volessi istruirvi. L'unica scena un poco intricata, per la situazione de' personaggi, è quella del porto nell'atto primo, quando la regina va a scegliere, e sopraggiunge Alceste. In detta scena il trono deve stare, secondo il solito, a destra, deve avere da' lati quattro sedili o sian cu-

*Metas. Vol. XV.*

scini alla barbara, cioè due per parte; e questi servono per li Grandi del regno. Due altri somiglianti sedili debbono esser situati in faccia al trono dalla parte del secondo cembalo, ma più vicino all'orchestra che sia possibile. Ed appresso a questi, altri tre sedili pur simili per Fenicio, Olinto ed Alceste. Onde i sedili in tutto dovranno essere nove, cioè sei per li Grandi e tre per li personaggi. Quelli però per li Grandi possono farsi attaccati a due per due per comodo maggiore: ma i musici devono avere ciascuno il suo. Se conserverete la situazione, che vi ho detto, che comprenderete anche meglio nel disegno che vi accludo, troverete che tutto il resto va bene.

L'altra scena poi non facile a recitare è quella delle sedie nell'atto secondo fra Cleonice ed Alceste: debbono sedere dopo il verso: *Io gelo e temo. Io mi consolo e spero.* Alceste deve alzarsi al verso: *So, che non m'ami, e lo conosco assai:* e Cleonice fa l'istesso al verso: *Deh non partire ancor!* Tornano entrambi a sedere al verso: *Non condannarmi ancor, m'ascolta e siedì.* Cleonice comincia a piangere al verso: *Va; cediumo al cestin;* e quando è arrivato alle parole: *Anima mia,* non deve più poter parlare, se non che interrotta dal pianto, e con questa interruzione ed affanno ha da terminare il recitativo. Alceste s'alza da sedere, e s'inginocchia al verso: *Perdono anima bella, oh Dio, perdono!* e poi s'al-

ziano entrambi al verso: *Sorgi, parti, se è vero ch'ami la mia virtù*: Quest'ordine io ho tenuto, ed ho veduto pianger gli orsi. Fate voi ecc.

Vienna 12 gennajo 1732.

## XIV.

*Alla medesima.*

*Roma.*

**V**oi mi rimproverate quella brevità, che usate voi medesima nelle lettere: non so con qual coscienza: o siamo rei tutti due, o non lo è nessuno. Basta, io non ardisco pretendere che passi un mese, in cui io vada esente da qualche rimprovero. Lo prendo per un male necessario, come il ritorno della febbre a quelli che patiscono la quartana.

Mi dispiace infinitamente la caduta della Didone, così per riguardo del signor Cavana, come per quella parte, che me ne tocca. Queste sono le maledette vicende de' teatri; un niente gli esalta ed un niente gli atterra. Non auguro la stessa sorte al Demetrio. Ma, se ho a dire il vero, è molto pericoloso, perchè consiste nella rappresentazione, più che in decorazioni che sorprendano. E la prevenzione di Roma

contro i nostri attori non è punto favorevole. Nulladimeno la stessa stravaganza delle vicende teatrali, che non lascia assicurarsi dell'esito felice, è ragione a non disperarlo.

Eccovi la sopravvivenza fatta da questo monsignor nunzio, poichè in tutta la settimana, parte per sua colpa, parte per colpa mia, non ho potuto vedere il cardinale Kolonicz: e senza vedermi non vuole assicurarsi che son vivo. Scrupolo assai curioso: so per altro che anche l'auditor Piersanti si serve di queste fedi di sopravvivenza per esigere i suoi vocaboli, onde non mi resta scrupolo alcuno.

Eccovi ancora il frontispicio dell'Isipile, e lo scenario. Le riflessioni sopra lo scenario son poche. Nel foglio si vede quali debbano esser grandi, quali piccole e quali mezzane, avendole io segnate a tale effetto in margine con una delle seguenti lettere G. P. M.

La seconda scena dell'atto primo, che torna per prima dell'atto secondo, e deve necessariamente esser la medesima, bisogna che rappresenti nel prospetto un bosco d'alberi isolati e praticabili; dovendosi fra quelli nascondere più d'un personaggio.

Nella scena seconda dell'atto secondo, bisogna avvertire, che le tende militari siano solamente dalla parte del primo campo, e non altrove.

Nell' ultima scena dell' atto terzo bisogna avvertire, che la nave principale venga molto innanzi; che sia vicina al laterale del primo cembalo quanto si può, e che sia comoda per due persone, che parlano dalla poppa di essa. Il resto è assai chiaro nel foglio accluso.

Si prova l' opera a precipizio. Ho cominciato l' Oratorio, si rivede la stampa, si assiste ad un' altra commedia, che si fa in corte, si bestemmia pel freddo, e si sospirano i quartali. Del resto io sto benissimo. Abbracci e saluti a Bulga e Leopoldo, e mi confermo il vostro Metastasio. Addio.

Vienna li 19 gennajo 1732.

---

X V.

*Alla medesima.*

*Roma.*

**M**artedì sera si recitò l' ultima volta la mia Issipile a corte con un concorso senza esempio. I Padroni clementissimi non hanno voluto dare un disgusto ad una compagnia di cavalieri che recitano assai male il *Cicisbeo sconsolato* del Fagioli, commedia recitata in Napoli, e di cui vedemmo la prova in casa dell' abate Andrea Belvedere.

Avrebbero potuto farne fare una recita di meno, per averne una di più dell'Issipile, come tutta la corte, la città ed essi medesimi avrebbero voluto; ma schiavi della loro grandezza hanno creduto, che questa sarebbe stata una chiara disapprovazione della cavalleria comica, e si sono sacrificati a sentirne tre recite, come dell'opera e dell'altra commedia in prosa recitata dai musici; lasciando la distinzione delle quattro recite alla sola commediola, che recitano le arciduchesse. Finita l'ultima recita dell'Issipile, l'augustissimo Padrone, nello scendere dalla sua sedia, mi venne all'incontro, ed in presenza di tutta la corte ebbe la clemenza di mostrare d'esser contento della mia fatica, esprimendosi: *Che l'opera era bella molto; ch'era assai bene riuscita, e ch'egli era di me soddisfatto*: grazia tanto distinta, quanto difficile ad ottenere dal nostro Padrone, così sostenuto in pubblico, che, quando si degna di farla, è certamente fatta a bello studio e non a caso. Vi dico tutto, perchè, mal grado la vostra affettata indifferenza su la mia persona, spero, anzi credo certamente, che v'interessi all'estremo tutto ciò che mi riguarda. Conservatevi; comunicate i soliti saluti a Bulga e Leopoldo; ed io non cesserò mai d'essere il vostro Metastasio. Addio.

Vienna li 23 febbrajo 1732.

## XVI.

*Alla medesima.**Roma.*

**C**omincio la lettera da una nuova strepitosa, venuta colle lettere di Praga, che mi ha funestato e meco tutta Vienna. Eccovi il capitolo della lettera del mio corrispondente, Praga 11 giugno. Essendo alla caccia del bosco di Brankais l'Imperatore, ed avendo tirato ad un cervo, la palla, dopo aver traversato il cervo, colpì nel fianco sinistro di sua altezza il principe di Schwarzenberg cavallerizzo maggiore, che ne restò mortalmente ferito; e questa mattina fra le tre e le quattr'ore è morto. Questa fatalità mise l'Imperatore in una profonda afflizione. Si durò molta fatica ad impedirlo di andare a vedere il principe moribondo, al quale fece domandar perdono per mezzo del conte di s. Giuliano. Questa nuova certissima ha costernata tutta la città, molti per l'amore che avevano per lo defunto cavaliere, e tutti perchè conoscendo la delicatezza del cuore dell'augustissimo Padrone, temono lo sconvolgimento, che gli avrà necessariamente

cagionato nel sangue un simile infelice accidente. In fatti non è stato possibile persuaderlo a lasciarsi cavar sangue, come si credeva necessario, ed il peggio è che la Padrona, la di cui prudente accortezza sarebbe meglio d'ogni altro riuscita a deviarlo da questa funesta fissazione, non si ritrovava in Praga, avendo cominciata la cura delle acque in Carlsbad. In conseguenza di questa sventura la festa di agosto non si farà più nella città di Krumau, come vi scrissi, perchè essendo quella del povero defunto principe, è divenuto un luogo mal proprio alle allegrezze. Starò attendendo i nuovi ordini, ma le opinioni universali sono concordi nel prevedere affrettato il ritorno degli augustissimi principi in Vienna ec.

Vienna 14 giugno 1732.

## XVII.

*Alla medesima..*

*Roma.*

Che sconvolgimento è mai questo di tutte le cose del mondo, così picciole che grandi? Si può immaginare accidente più funesto di quello che vi scrissi l'ordinario scorso? E si può in altro genere immagi-

non è maggiore desolazione di quella, che voi vivamente mi rappresentate nella lettera di questa mattina? In somma, dove si mischia porpora, entra per necessità la disgrazia. Guardatevi per carità di non aver mai il minimo affare in sua compagnia. È però una gran cosa, che una città intera abbia da soffrir la pena de' capricci di un solo: e che per motivi così leggieri non si abbia repugnanza di nuocere a tanti, e dispiacere a tutti. Compatisco quei che risentono il danno, perchè, senza questo motivo, sento la mia repugnanza ad essere indifferente.

Il Padrone, dopo l' accidente funesto, tornò a Praga, dove, per quello che dicono, chiuso in una stanza senza voler veder persona, rimase un giorno ed una notte. Il principe Eugenio fu il primo, che con rispettosa violenza penetrò fino a lui, ed interruppe la sua solitudine, e la profonda afflizione, nella quale era immerso. Frutto della sua cura si crede universalmente l'aver permesso alla fine il Padrone, che per lo sconvolgimento sofferto se gli cavasse sangue, e l' essersi poi portato in Carlsbad, dove presentemente dimora, e dove intraprenderà la cura già stabilita delle acque. La minore arciduchessa Marianna è stata assalita già sei giorni sono dal vajuolo, notizia che accrescerà le agitazioni de' Padroni per esser così lontani da lei. È ben vero che il male non ha sintomi, che minaccino pericolo, ed i medici pronosti.

cano esito felice. Intanto la maggiore arciduchessa Teresa è stata divisa dalla sorella per evitare, che non le comunicbi l'infermità. L'imperatrice Amalia vedova di Giuseppe è uscita dal suo monastero, dove vive ritirata, per assistere la suddetta arciduchessa Teresa, e coabitare seco nell'imperial Favorita, finchè il male dell'altra permetta, che le sorelle si riuniscano.

Io sto bene di salute, ma male d'animo. Tutte queste cose mi funestano, e la pubblica malinconia si comunica insensibilmente anche agl'indifferenti. Finora non si sanno le direzioni del ritorno de' Padroni. Il caso avvenuto e la malattia dell'arciduchessa si crede, che lo solleciterà: ma finora sono pure induzioni. Non ho cosa, che mi rallegri, se non la vostra buona salute: conservatela gelosamente, e credetemi il vostro Metastasio. Addio.

Vienna 21 giugno 1732.

## XVIII.

*Alla medesima,*

*Roma.*

**M**'accorgo veramente, ch'io sono qualche cosa di distinto nel mondo. Tutta l'altra gente è stata attaccata dal catarro epi-

demico una volta sola, ed io due. In questa settimana me n'è toccato il secondo tomo con tosse, dolor di testa ed alterazione, e sto di nuovo benissimo. Sento che ancor voi siete stata attaccata similmente da questo male; mi dispiace, ma non sarà, come spero, molto pertinace, se pure in Roma non fosse di qualità più maligna di questo di Germania, il che non credo.

Godo che il mio *Asilo d'Amore* faccia la sua figura in Italia, anche con un poco di svantaggio pel componimento di Polignae. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare che in questo ultimo sia scoperto il cuore umano con molta destrezza, e che la morale, di cui è sparso, non senta punto la cattedra: difetto assai comune in tutti quelli, che vogliono istruire, e si scordano di dilettere. È ben vero che questa specie è molto meno difficile che l'altra specie di poesia, cioè quella con la quale si dicono le lodi di alcuno. Il lodare offende l'amor proprio di chi ascolta, e la nostra maligna natura umana ci fa parer tolto a noi ciò che si attribuisce agli altri: quindi è che rare volte dilettono i panegirici ancor belli, e subito ci compiaciamo delle satire ancora insipide. E non è poco merito indorar con tal arte la pillola, che il lettore trasportato dal diletto, che ritrova nell'ingegno dello Scrittore, non rifletta all'amaro delle lodi altrui, che gli conviene ascoltare. Ma non entriamo in bigoncia a far da Se-

neca. Io non so perchè, quando scrivo a voi, mi vien subito in mente di filosofare, ed il bello è che non ho paura di noiarvi ec.

Vienna 6 dicembre 1732.

XIX.

*Alla medesima.*

*Roma*

**H**o passata la metà del terzo atto della mia prima opera, onde sabato che viene, spero di potervi scrivere d'averla finita. Ma quando sarà che sia terminata anche l'altra, alla quale non ho nè pur pensato? E pure al fin d'agosto bisognerebbe che fosse. Auguratemi salute e pazienza, che tutto anderà bene. Con tutta la mia assidua applicazione, e la stagione ben poco favorevole, io mi son quasi affatto rimesso: dico quasi, perchè di quando in quando la testa non vuole stare a segno, effetto senza dubbio del poco che si traspira, per ragione dell'aria umida e fresca, che qui pertinacemente dura. Ed io, quanto già in Italia provava nemico il calore, altrettanto in Germania esperimento nocivo il freddo: tanto fa variar natura la variazione del

clima. Io non lo sento solo in questo; le prove continue di tolleranza, alle quali io presentemente sto saldo, non sono certamente miei pregi naturali. Conosco che la tardità di quest'aria si comunica agli spiriti, e ne scema la soverchia prontezza.

Eccovi un sonetto morale, scritto da me nel mezzo d'una scena patetica, che mi moveva gli affetti, onde ridendomi di me stesso, che mi ritrovai gli occhi umidi per la pietà d'un accidente inventato da me, feci l'argomento ed il discorso nella mia mente, che leggerete nel sonetto. Il pensiero non mi dispiaque, e non volli perderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggetelo, e se vi pare, fatelo leggere. Dopo averlo composto mi è venuto al solito uno scrupolo, ed è che l'undecimo ed il decimo verso spieghino una proposizione troppo generale, dicendo:

..... ma quanto temo o spero

Tutt'è menzogna.....

E non vorrei che un seccapolmoni potesse dirmi: *non temete voi l'inferno! non isperate in Dio benedetto! or Dio benedetto e l'inferno sono a parer vostro menzogne!* È vero ch'io potrei rispondergli: signor Pinca mia, io so meglio di voi, che Dio e l'inferno sono verità infallibili, e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come faccio nella chiusa; e le speranze ed i timori, di cui

si parla nel sonetto, sono quelli che procedono dagli oggetti terreni. Vedete che la risposta è assai solida, ed il contravveleno si ritrova nel sonetto medesimo. Nulla di manco ho voluto mutare l'undecimo verso per meglio spiegare di quali timori, e speranze m' intendo di parlare. L'ho cambiato, l' ho fatto sentire, e trovo che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quello ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del sonetto il verso mutato, per vostra soddisfazione, e per poter contentare alcuno, che vi trovasse la difficoltà mia. Leggetelo, e ditemene il vostro parere, senza tacermi quello del nostro monsignor Nicolini, che mi fa molto peso, dopo quella dispendiosa legatura.

Saluto tutti di casa, ed a voi raccomandando il vostro Metastasio. Addio.

Vienna 6 giugno 1733.

## SONETTO

**S**ogni e favole io fingo; e pure in carte,  
Mentre favole e sogni orno e disegno,  
In lor (folle che son!) prendo tal parte,  
Che del mal che inventai, piango e mi  
(sdegno.

Ma forse allor che non m'inganna l'arte  
Più saggio sono, e l'agitato ingegno  
Fors'è allor più tranquillo? O forse parte  
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto o scrivo  
Favole son ; ma quanto temo o spero ,  
Tutt'è menzogna, e delirando io vivo. (1)  
Sogno della mia vita è il corso intero.  
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,  
Fa , ch'io trovi riposo in sen del vero.

## XX.

*Alla medesima.*

*Roma.*

**M**i volete suggerire un soggetto per l'opera , cho ho da incominciare ? sì , o no ? Io sono in un abisso di dubbi. Oh, non ridete con dire , che la malattia è nelle ossa , perchè la scelta di un soggetto merita bene questa agitazione e questa incertezza. La fortuna mia si è che bisogna risolversi assolutamente; e non vi è caso di evitarlo. Se non fosse questo , dubiterei fin al giorno del giudizio , e poi sarei da capo. Leggete la terza scena dell'atto terzo del mio *Adriano* : osservate il carattere , che fa l'Imperatore di sè medesimo , e vedrete il mio. Da ciò si comprende , che io mi co-

(1) Questo verso può cambiarsi così ,  
Seguendo l'ombre , in cui ravyolto io vivo.

nosco ; ma non per questo correggomi. Questa pertinacia di un vizio , che mi tormenta senza darmi in ricompensa piacere alcuno , e che io comprendo benissimo senza saperlo deporre , mi fa riflettere qualche volta alla tirannia , che esercita su l'anima nostra il nostro corpo. Se discorrendo ordinatamente , e saviamente riflettendo , l'anima mia è convinta , che quest'eccesso di dubbiezze sono vizi incomodi , tormentosi , inutili , anzi d'impaccio all' operare , perchè dunque se non se ne spoglia ! Perchè non eseguisce le risoluzioni tante volte prese di non voler più dubitare ? La conseguenza è chiara , perchè la costituzione meccanica di questa sua imperfetta abitazione le fa concepir le cose con quel colore , che prendono per istrada prima di giungere a lei , come i raggi del sole pajono agli occhi nostri or gialli , or verdi , ora vermigli , secondo il colore del vetro o della tela , per cui passano ad illuminare il luogo dove noi siamo. E quindi è assai chiaro , che gli uomini per lo più non operano per ragione , ma per impulso meccanico , adattando poi con l'ingegno le ragioni all'opere , non operano a tenore delle ragioni : onde chi ha più ingegno compare più ragionevole nell' operare. Se non fosse così , tutti coloro , che pensano bene , opererebbero bene ; e noi vediamo per lo più il contrario. Chi ha mai meglio d' Aristotile esaminata la natura delle vizie

tù; e chi è stato mai più ingrato di lui? Chi ha mai meglio insegnato a disprezzar la morte; e chi l'ha mai più temuta di Seneca? Chi ha mai parlato con più belle massime d'economia del nostro don Paolo Doria; e chi ha mai più miseramente di lui consumato il suo patrimonio? In somma il discorso è vero ed ha salde radici; ma non curiamo di vederne tutti i rami, perchè si va troppo in là.

Non vi seccate, se faccio il filosofo con voi: sappiate che non ho altri con chi farlo; e facendolo per lettera mi risovvengo di quei discorsi di questa specie, coi quali abbiamo passate insieme felicemente tante ore de' nostri giorni. Oh quanta materia ho radunata di più con l'esperienza del mondo! Ne parleremo insieme una volta, se qualche stravaganza della fortuna non intrica le fila della mia onorata e faticosa tela. Conservatevi voi intanto, e credetemi costantemente cc.

Vienna 4 luglio 1733.

## XXI.

*Alla medesima.**Roma.*

**V**IVA per mille anni il mio augustissimo Padrone, il quale jeri fece pubblicare nel supremo consiglio di Spagna un suo veramente cesareo decreto col quale mi conferì la *Percettoria*, o sia *Tesoreria* della provincia di Cosenza nel regno di Napoli; ufficio che non si perde che con la vita. Questo a chi lo esercita di persona, rende un pingue frutto, autorità e decoro in quella provincia; ma non potendosi, o non volendosi esercitare di persona, come succede a me, si può sostituire un'altra; avendo l'espressa facoltà nel decreto di farlo, lasciando al sostituto ogni provento, se ne ritrae, come per ragion d'affitto, una sufficiente annualità, la quale mi fanno sperare, che non sarà meno di mille e cinquecento fiorini per ciascun anno. Voi vedete, che la grazia è considerabile pel suo lucro; ma assicuratevi, che l'onore, qual mi produce la maniera sollecita, affettuosa e clemente, con cui il Padrone si è degnato di conferirmela, sorpassa di gran lunga qualunque utile. Si è dichiarato alla

pubblica tavola con uno de' consiglieri del consiglio suddetto di voler ch'io l'avessi; ricordandosi delle mie fatiche e presenti e passate, ed è arrivato a dire, ch'egli pretendeva questa grazia nel consiglio per me, e che per giustizia mi conveniva. Questa pubblica dimostranza di parzialità dell'augustissimo a mio favore, ha fatto tale impressione, che jeri, contro il solito, quando si pubblicò il decreto, non vi fu alcuno de' consiglieri, che ardisse di replicare una parola; ma parte dissero seccamente, che si eseguisse, e parte uscirono nelle lodi della giustizia, che il mio Padron mi rendeva. Il più bello è, che non mi sono prevaluto della minima raccomandazione per ottener simil grazia; onde la deggio interamente al gran cuore di Cesare, che Dio faccia vivere lungamente, e sempre più fortunato e glorioso. Converrà adesso, ch'io stringa un poco i denti per le spedizioni, che credo saranno assai dispendiose; ma comincerò subito a rimborsarmi.

Jeri dopo il pranzo, per moderarmi il piacere di questa fortuna, mi successe una disgrazia, che poteva esser grande, ma non fu niente: nel salire a riconoscere il teatro della Favorita per obbligo del mio impiego, mi si staccò sotto i piedi una scala di legno, sopra la quale io era; onde, in un fascio con quella, andai a ritrovare il piano; e pure, a riserva di due leggiere ammaccature, non ne ho risentito

alcun danno. Questa grazia non è stata minor della prima. In questo punto vado a dimandare udienza per ringraziare l'augustissimo Padrone: Nel venturo ordinario saprete quello che mi dirà; ed intanto mi confermo.

Vienna 18 luglio 1733.

XXI.

*Al suo fratello.*

*Roma.*

**N**ELL'agitazione, in cui sono, per l'inaspettato colpo della morte della povera e generosa Marianna, io non ho forze per dilungarmi. Posso dirvi solo che il mio onore e la mia coscienza mi hanno persuaso a rinunciare in persona del signor Domenico di lei consorte l'eredità, per cui la medesima mi avea nominato. Io son debitore al mondo di un gran disinganno; cioè che la mia amicizia per essa avesse fondamenti d'avarizia e d'interesse. Io non devo abusare della parzialità della povera defunta a danno del di lei marito; ed il signore Iddio mi accrescerà per altre parti quello che io rinuncio per questa. Per la mia persona non ho bisogno di cosa

alcuna , per la mia famiglia ho tanto in Roma che potrò farla sussistere onestamente ; e se Dio mi conserverà quello che ho in Napoli ; darò altri segni dell' amor mio a' miei congiunti , ed a voi penserò seriamente. Comunicate questa mia risoluzione a nostro padre , al quale non ho tempo di scrivere. Assicuratelo della mia determinazione d'assisterlo sempre come ho fatto finora ; anzi di accrescere le assistenze, se non mi mancheranno le mie rendite di Napoli ; in somma fatelo entrar nelle mie ragioni, affinchè non mi amareggi con la sua disapprovazione questa onesta e cristiana risoluzione.

Di più , vedendo il signor Luti , rivatelo a mio nome e ringraziatelo. Pregatelo poi a compatirmi, se oggi non gli rispondo , perchè non ho veramente forza , nè tempo di farlo. Voi seguitate intanto ad esser unito col signor Domenico , che spero mostrerà con voi quella buona amicizia , che merita la maniera e confidenza , con la quale tratto con lui. Egli ha procura per esigere con facoltà di sostituire : onde tutte le cose andranno come andavano. Solo la povera Marianna non tornerà più , nè io spero di potermene consolare ; e credo , che il rimanente della mia vita sarà per me insipido e doloroso. Iddio mi ajuti , e mi dia forza a resistere , perchè , caro Leopoldo, io non me la sento.

Vienna 13 marzo 1734.

## XXIII.

*Al medesimo.**Roma.*

**A**lla mia estrema afflizione la vostra lettera aggiunge anche l'altra de' timori, che vi sono ispirati. Non mi lagno già di voi, che avete ottimamente fatto, avvertendome; ma mi dolgo del mio destino. Io spero, che ogni minaccia sarà vana ed insussistente per le ragioni medesime, che voi mi suggerite; nè io saprei immaginare altri ripari, che quegli stessi, che voi avete posti in opera, cioè l'interposizione del signor conte Ottone con monsignor Furietti, o altri, che voi presentemente potrete conoscere utili insieme col signor Domenico. La lettera al cardinal Cenfuegos non è fattibile, perchè, se si fanno a mio nome somiglianti impegni, tutto il mondo crederà, che la mia rinuncia sia un inganno: ed io in vece di meritarmi stima ed approvazione con una azione, che pochi sarebbero capaci di fare, mi acquisterei discredito; e questo io non voglio. Vedete dunque e pensate voi altri ad evitar la tempesta, che io per altro credo vana,

perchè in questa situazione, in cui mi trovo, non veggo come potervi assistere. Alla peggio si parla, si offerisce sotto mano, si compone, e che so io. In fine l'evitar lo strepito in questa faccenda deve essere l'oggetto principale. Questo abbiate entrambi innanzi gli occhi, e mostrate d'esser uomini.

Avete fatto benissimo a sospendere di mandare in Napoli la copia del testamento; si manderà più utilmente unita con la copia della rinuncia, e con una procura del signor Domenico al signor Nicola Tenerelli: del resto poi il mandarla nella forma suddetta in qualunque caso, sarà sempre ben fatto. E la mia presenza, se mai fosse destinato in cielo qualche evento sinistro, non gioverebbe punto ad evitarlo. Innanzi ch'io fossi costì, sarebbe già avvenuto quello, che dovesse avvenire; ed io non potrei far di più di quello, che potrete far voi medesimo per me, nel caso suddetto.

State unito col signor Domenico, e dipendete da lui come più vecchio: consigliatevi insieme; servitevi degli amici, ma evitate lo strepito, che poi, sedato che sia un poco il mio dolore, che veramente è eccessivo, e veduta quale strada prendono i pubblici affari, e per conseguenza le mie private facoltà, io penserò al modo che voi dobbiate esser contento di me. Compatitemi intanto, e credetemi ec.

Vienna 20 marzo 1734.

## XXIV.

*Al medesimo.**Roma.*

**L**A vostra sorpresa intorno agli affari di Napoli, non è niente maggior della nostra. Vi sono circostanze così contraddittorie che, per coloro che non sono ne'segreti del gabinetto, si rendono inconciliabili. Ragionando finora ordinatamente sulle nozioni pubbliche, non ho mai dedotta una conseguenza, che l'evento abbia poi verificata. Onde se non ho saputo pronosticar felicemente, ho almeno acquistata l'umiltà di non tentarlo più in avvenire. Nel caso presente poi è più necessaria che in qualunque altro questa rassegnazione; poichè a voler investigare i principj di tali effetti, chi sa dove mai si andrebbe a dar di capo? Lasciamoci portare dal vortice che ci rapisce; e giacchè non ne possiamo regolare i moti, non ne cerchiamo le cagioni. Chi sa, voi mi dite, come anderà per noi circa le rendite di Napoli? Questo pensiero mi ha alquanto turbato; e non già per me, ma per voi e per la mia famiglia. Io non mi sento già tanto capi-

tal di costanza da non risentirmene molto, ma non posso promettermi tanto dagli altri. Nulladimeno la favola non è terminata: chi può mai indovinare la catastrofe? Io mi sono tante volte rattristato di cose, che mi hanno poi prodotta utilità, e tante volte rallegtrato di quelle che ho poi trovate nocevoli, che non so più di che io abbia veramente a rallegrarmi o dolermi: e quando finalmente l'evento presente fosse di quelli, che possono chiamarsi disgrazie, contento di non averlo meritato, e persuaso di non poterlo evitare, lo soffrirò come si soffrono le intemperie delle stagioni e gli assalti delle infermità non procurate con l'irregolarità della vita.

Consegnate l'acclusa al signor Parri-  
no; abbracciate a mio nome il signor Do-  
menico, dal quale avrete inteso qual uso  
dobbiate far delle mie lettere, che la po-  
vera signora Marianna avea conservate.  
Queste non possono servir che d'imbaraz-  
zo; onde ardetele pur tutte, come fedel-  
mente lo stesso ho fatto anch'io delle  
sue ec.

Vienna 24 aprile 1734.

## XXV.

*Al medesimo.**Roma.*

**G**ià nello scorso ordinario vi scrissi i miei sentimenti su l'affare del Tosone. Voi mi replicate in questa lettera, che oggi ricevo, che non si attende che la notizia della pretensione del mediatore, perchè si diano di costà tutti gli altri passi debiti per l'effettuazione del maneggio. Ma, caro Leopoldo, non conoscete, che questo non è che un desiderio d'aver lumi, senza impegnarsi? Qual uomo che non abbia perduto il senso comune, può pretendere, che si dia prezzo ad un'opera, di cui non si sa qual sia la difficoltà? Che cosa significa questo tacere il nome del pretensore? Non è chiaro, che dalle qualità di quello dipende la maggiore o minore difficoltà di servirlo, e per conseguenza la maggior o minor ricompensa meritata da chi lo serve? Per carità non vi fate cucular così placidamente, e di buona fede.

Questi nostri celebri rasoi hanno la podagra, e camminano molto lentamente. Capperi; che comodità! dal tempo che son partiti da Roma, avrebbero potuto far

il giro del Gemelli ; e pur non son giunti a Vienna. Se io aspettava a radermi con essi , avrei già una barba più venerabile di quella di Platone e di Pitagora. Basta , prendano pure il lor comodo , che non per questo perderò la mia tranquillità , ancorchè non giungesser mai ; e se ve ne parlo , è più per esercizio di rettorica , che per impeto d'intolleranza , passione da cui risanasi perfettamente con la lunga dimora in questo importunissimo clima.

Al nostro signor Domenico non iscrivo a parte per carestia di materia. Abbracciatelo voi per me, e comunicate seco il cordiale augurio di felicità , ch'io faccio all'uno ed all'altro nell'avvicinarsi delle SS. feste, del nuovo anno , rigraziandovi di avermi prevenuto. Addio.

Vienna 18 dicembre 1734.



## XXVI.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**L**AVORO come un galeotto, onde al solito non sono di buon umore ; ho la bile in moto, e per necessaria conseguenza ho poca voglia di scrivere. Mi volete ajutare a

cercare un soggetto per un' altra opèra sì, o no? L' ho da incominciar subito terminata quella, che sto scrivendo: e per far bene, dovrebbe essere un fatto romano. Farei volentieri il *Coriolano*, ma quella vecchia della madre non m' accomoda in teatro. Farei gli *Orazi*, ma quel *sorellicidio* mi storpia. Il *Muzio Scevola* è stato qui rifritto non ha gran tempo. Gli *Scipioni*, i *Fabi* ed i *Papiri* hanno seccata l' umidità. Che Domine farem noi? Abbracciate il signor Domenico; conservatevi e credetemi cc.

Vienna 8 maggio 1735.

---

XXVII.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**S** per suggerir soggetti bastasse formare un indice d' eroi romani, voi me ne avreste fornito a dovizia: ci vuol altro che pannicelli caldi. Bisogna trovar un' azione che impegni; che sia capace di soffrir il telajo; che sia una, che possa terminarsi in un luogo ed in un giorno solo: che sospenda l' attenzione o per le vicende di un innocente sventurato, o per

la caduta di qualche malvagio punito , o per le dilazioni di qualche felicità sospirata , o pel rincontro in fine di tali eventi , che diano occasione al contrasto degli affetti , e campo di porre nel suo lume qualche straordinaria virtù , per insinuarne l'amore , o qualche strepitoso vizio , per ispirarne l'abborrimento. Che mi dite mai ! accennandomi : io ci ho *Silla* ; io ci ho *Cesare* ; io ci ho *Pompeo* ? Gran mercè del regalo : questi ce gli ho ancor io , e gli ha ognuno che sappia leggere. Bisogna dirmi : nella vita di *Silla* mi pare , che si potrebbe rappresentare la tale azione , perchè interessa per tal motivo ; perchè dà luogo a tali episodj ; perchè sorprende per tal ragione. Io ci ho il *Silla* ! oh bontà di Dio ! E che vorreste voi ? che io ne scrivessi la vita ? Non mi mancherebbe altro. In quanto poi al volermi persuadere a scrivere soggetti già scritti , suderete poco , perchè non vi ho la minima repugnanza. Vedetelo dal *Gioas* , che è un archetipo di Mr. Racine , e non mi ha spaventato. Quelli che non iscrivo volentieri , sono i soggetti trattati dallo Zeno. Mi sono incontrato già due volte con lui : e non è mancato chi ha subito voluto attribuirmi la debolezza d'averlo fatto a bello studio , che mai non mi è caduto in pensiero. Questo non mi piace per non dare occasione o di rammarico o di trionfo. Tutto il resto è campo libero , e non ho

dubbio di mettervi la mia falce, purchè vi sia che mietere. Io ci ho il Silla! oh madre di Dio! State sano, abbracciate il nostro Bulgarelli, e credetemi cc.

Vienna 25 giugno 1735.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

XXVIII.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**M**I dispiace, che il vostro guadagno non corrisponda alla fatica; per altro conto per non picciolo lucro l'applicazione ad impiego utile, qual è quello che avete intrapreso; e desidero che questo principio vi alletti alla perseveranza, giacchè non veggo per ora più pronto cammino. Alla fine, anche quello ha le sue onorate uscite, e puossi aspirare, anche per questo mezzo, ad appagar l'ambizione sul fondamento degli esempi recenti. Io sto tuttavia immerso nella gloriosa applicazione d'istruire le serenissime arciduchesse alla rappresentazione della Festa, che di loro ordine ho scritta pel giorno di nascita dell'augustissima loro madre. È veramente un piacere l'osservar da vicino l'abilità, la docilità e le adorabili maniere di que-

ste grandi principesse. Con tutto che la lezione sia due volte il giorno, e che non duri meno ciascheduna di due, e talvolta tre ore, io non ne sento l'incomodo, e non me ne meraviglio punto. Non crediate, che la prevenzione del grado contami- ni il mio giudizio, perchè comparate con quante dame ho trattate finora, que- ste sono più attente, più grate, e senza punto discendere, infinitamente più cortesi.

Desidero sapere che cosa il signor Leo- ni abbia poi risoluto sul punto della ri- stampa: se forse si è disanimato; se per- siste, o che pensa. Perchè nel secondo ca- so gli darò forse alcuna cosetta inedita. Abbracciate per mia parte il signor Bul- garelli, e tutti di casa; e voi amatemi, conservatemi e credetemi ec.

Vienna 20 agosto 1735.

---

XXIX.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**L**E piogge eccessive hanno trattenute le lettere di quest'ordinario, di maniera che già siamo al mezzogiorno, e non si rice- vono. Oggi è il giorno di santa Teresa,

nome della maggiore arciduchessa, onde bisogna andare alla corte, che tuttavia è fuor di città nella Favorita. Dopo pranzo vi è una serenata non mia; ma pur conviene assistervi per convenienza; onde in tutto il giorno non so, se avrò tempo di rispondere a lettera alcuna, ancorchè le ricevessi fra poco. Per non lasciarvi senza nuove di me, uso intanto la prevenzione di scrivervi queste due righe.

Mercoledì si replicò la Festa, che rappresentarono in musica le serenissime arciduchesse il dì primo ottobre con tale eccellenza, che gli augustissimi loro genitori, tutti quelli che ebbero l'onore di esservi ammessi, e io medesimo, benchè artefice di tutto, ne fummo visibilmente commossi. Il complimento poi fatto a me dalle istesse fu in questo tenore: *Che si sarebbero per tutta la loro vita ricordate della mia attenzione: che si arrossivano di non poter per ora ricompensarmi a proporzione di quello credevano ch'io meritassi: che avrebbero pregata la Maestà dell'imperator loro padre di ar meco le parti loro; e che intanto volevano ch'io prendessi un picciol pegno del pieno lor gradimento; e questo fu uno stucchio d'oro che accompagna la tabacchiera, che ricevei in dono nel carnovale scorso dall' augustissima Padrona. Figuratevi la mia confusione a fronte d'espressioni così benigne e generose. Non è possibile, ch'io*

possa farvi formar idea dell' adorabil carattere di queste due principesse. Sentite una circostanza, ed argomentate qual sia la loro bontà. Credereste che non hanno voluto soffrire, ch'io stessi in piedi tutte le volte ch'ho avuto l'onor d'istruirle, che sono state moltissime? Ho dovuto sempre sedermi innanzi a loro; e figuratevi con quale repugnanza. Tutto questo io scrivo a voi, perchè possiate consolarvene; ma vi prego di non comunicarlo ad altri, perchè non paja effetto di millanteria uno sfogo di umilissima e rispettosa gratitudine a grazie così straordinarie.

Sono inquietissimo d'aver novella della scellerata lite promossa contro il povero signor Domenico. Abbracciatelo intanto a mio nome, e voi amatemi e credetemi ec.

Vienna 15 ottobre 1735.

**XXX.**

*Al medesimo.*

**Romg:**

NELLO scorso ordinario non vi scrissi, perchè non ricevevi vostre lettere. Sento dalla vostra, che oggi mi giunge, che

avrei dovuto riceverne , onde mi avveggiò essersi disperse. Qualunque ne sia la cagione , importa poco , nè io voglio esaminarla. Il matrimonio del signor Domenico non so quali conseguenze sarà per avere ; ma non dubito che , con tanta esperienza di mondo , egli avrà maturamente pensato ai casi suoi ; e quando , trasportato da una violenta passione , non avesse esaminato l'affare che superficialmente , non toccherebbe a me altra parte che quella di compatirlo , come suo buon amico. Ognuno erra , e non bisogna usar rigore negli errori degli altri , se pretendiamo indulgenza a' nostri. Nel giudicar di voi sono più scrupoloso , e lo sono in eccesso con me medesimo , perchè l'amor proprio mi fa desiderar perfezione in quello che mi appartiene ; onde mi offende qualunque picciolo fatto. Dalle cose succedute comprendo non esser più possibile , che nè voi , nè altri di mia casa abbiano più commercio col signor Domenico senza pericolo di qualche commedia. Io provvederò presto che non abbiate necessità di trattar con esso lui. Intanto non ne parlate nè bene , nè male , siccome altre volte vi ho incaricato , e siate sicuro che io non lascerò di pensare a voi , se seguirete le mie massime , e mi farete giungere migliori notizie della vostra condotta.

Godo che sia stata provata la vostra innocenza , e che con questa occasione vi

siate fatto conoscere. Voglia Dio che, siccome voi medesimo sperate, sia questo un principio del vostro incamminamento; conferiteci principalmente voi, ch'io non trascurerò di farlo ancora, sol che me ne sappiate aprir la via. Mille riverenze a mio padre, col quale vi prego di regolarvi saviamente; cioè tollerando con pazienza, ed insinuando con dolcezza ed aria di sommissione, che per legge di natura è nostro debito di conservare. Del resto conservatevi ed amatevi, se volete ch'io v'ami; ma amatevi da uomo, che vuol dire rivolgete in vostro utile e gloria quell'amor proprio, che suol essere lo scoglio di ciascheduno; e questo si consegue, sacrificando il presente al futuro. Addio.

Vienna 9 dicembre 1735.

---

### XXXI.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**J**ERI ho terminata l'opera, e parmi d'aver sognato. Nella vita si può solo una volta far questa prova. Per me incominciare e finire un dramma in diciotto gior-

ni è uno sforzo, che si dà la mano con l'impossibile. L'ho fatto; ma mettendo a rischio la salute e la riputazione. La prima l'ho salvata per mezzo di transazione con una delle mie solite febbrette, che mi ha fatto compagnia tre giorni; mentre ho scritto il terzo atto, e già ne son libero. La seconda non posso d'rvi come anderà, perchè finora ho così calda la testa, che non son capace di giudicar di quello che ho scritto. Il peggio si è, che non ho ancora finito. Si vuole una macchina nel fin dell'opera; onde bisognerà, ch'io vi faccia parlar sopra qualcuno di questi nostri Orfei da campagna. Finirà questo ancora. La grande occasione, per cui sono stato in quest'angustia, mi ristora della fatica che ho durato. Conservatevi intanto, abbracciate il signor Bulgarelli, e credetemi cc.

Vienna 7 del 1736.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

XXXII.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**M**i piace che siate contento del mio *Achille*; e mi auguro, che lo riguardino

anche gli altri con occhio fraterno; ma di tanto non è facile lusingarsi. Io attribuisco l'esito felice di questo dramma in Vienna alla compassione delle angustie dell'autore obbligato a scriverlo in diciotto giorni e mezzo, poi all'esattezza, con cui è stata rappresentata la parte d'Achille da un soprano chiamato Felice Salimbeni, il quale ha portato tutto il peso dell'opera. La parte è fatta per lui; io l'ho per mio interesse istruito con molta fatica; ed egli è riuscito a segno, che son persuaso che in nessun luogo, dove egli non sia, questo dramma farà lo strepito, che dovrebbe fare. Se fosse facile, ch'egli ottenesse licenza per una stagione, il procurar d'averlo sarebbe un util consiglio da dare a qualche amico regolatore di cotesti teatri romani.

Voi vedete da qual nebbia sono circondate per noi le cose pubbliche. Se queste non si rischiarano, non abbiamo dove dirigere le nostre mire private; onde le mie, le vostre e le speranze di tanti non possono aver oggetto determinato. Prove di questo vero sono io medesimo, che vado agghiacciando di freddo, e son tanto vicino al sole: *Dii meliora ferant*. Frat tanto non tralasciate di procurarvi soccorsi con le vostre fatiche, e siate persuaso, che non avreste di che lagnarvi, se la mia facoltà non fosse tanto minore del mio desiderio. Conservatevi, e credetemi ec.

Vienna 10 marzo 1736.

## XXXIII.

*All'eminentissimo Gentili.**Roma.*

**C**ONFESSANDO di non aver mai incominciato a meritarsela, eccomi ad implorare l'autorevole protezione dell'Eminenza vostra. Da questa pur troppo verace confessione è facile argomentare il mio rossore, la violenza della necessità, che ha potuto indurmi a superarlo, e la fiducia che inspira la sua generosa benignità. Dalla rispettosissima esposizione, che ne farà a vostra eminenza Leopoldo mio fratello, quando si degni ascoltarlo, comprenderà a qual funesto cimento esponga la mia fama e l'altrui una lite eccitata costì, ch'io già credeva sopita, e che sento oggi nuovamente risorta. La materia, di cui si tratta, è di tale delicatezza, che vi si perde anche vincendo: onde non trovo altro mezzo, per evitarne il pregiudizio, che procurar di sopprimerla. Mi obbliga a questa cura la giustizia e la gratitudine in riguardo alla persona principalmente assalita, ed il dritto di natura per la difesa del proprio onore, unico mio patrimo-

nio, che vi andrebbe per conseguenza necessariamente ravvolto. Non ho creduto prudente consiglio il procacciarmi in tal bisogno qualche efficace ufficio di questa a codesta corte; prima, perchè sì gran dote darebbe corpo ad un affare ch'io desidero, che non ne abbia; e poi perchè, considerando il tenore della mia disgrazia, non ho voluto avventurarmi al pericolo, anche remoto, di poter divenir io la sventurata cagione di qualche nuovo disturbo, in un tempo, in cui ogni scintilla basta a risvegliare un incendio. Supplico dunque l'Eminenza vostra a procurar che cessi questa crudel persecuzione per mezzo della sua autorità, interposizione o consiglio. Il mio caso merita bene il suo benigno compatimento. Ogni altro ritrova asilo nella mia patria, ed io ho dovuto prenderne un volontario esilio, per procacciarmi sussistenza: e come tutto ciò fosse poco, mentre io non risparmi sudori per onorarla, m'eccita calunnie, per infamarmi. Ah non lo permetta l'Eminenza vostra, e sarà questo il più sensibile beneficio, che possa derivarmi dell'alto suo patrocinio. Tutta la più viva riconoscenza, che verso d'un suo pari può dimostrarmi da sì picciola cosa quale io mi sono, si restringe a' voti e parole; ed io non resterò mai di sparger quelli per la felicità, e queste per la gloria dell'Eminenza vostra, a cui ba-

ciando ossequiosamente la sacra porpora ,  
profondamente m'inchino.

Di vostra Eminenza.

Vienna 27 marzo 1736.

---

XXXIV.

*A suo fratello*

*Roma.*

**F**RATELLO carissimo. Oggi appunto ch'io sono estremamente sollecito delle lettere di Roma , per sapere alcuna cosa della nota scelleratissima lite , non sono giunte ancor le medesime , e siamo su l'imbrunire ; caso che non mi sovviene esser accaduto dal tempo che io dimoro in Vienna: con tutto ciò non voglio lasciarvi senza novelle di me , perchè sappiate almeno , ch'io sto bene di salute , giacchè non potete sperar ch'io lo stia d'umore. Nell'ordinario scorso scrissi una lettera all'Eminentissimo Gentili , l'inclusi al signor Domenico , ma mi dimenticai una , e forse la miglior , circostanza. Sento che sia segretario di cotesto cardinale , il signor abate *Sciarpella* , che nel medesimo carattere ha servito qui il cardinal Grimaldi d'onorata memoria. Questi è uomo degnis-

simo, non solo in ciò che professa, ma per la probità ed ottimo cuore, onde ha lasciato questo paese pieno d'amore e di stima per lui. Questi potrebbe essere ottimo ed efficace mezzo per ravvivare nel cardinal suo padrone la propensione, che ha sempre dimostrata di favorirmi nelle opportunità. Andate da lui a nome mio riveritelo, ricordategli la servitù mia, esponetegli la vergognosa tempesta che muove all'onor mio, ed alla memoria di chi non lo merita o il falso zelo, o l'avarizia o la malignità altrui; insinuatagli, che, se non si sopprime sollecitamente questa lite, comunque finisca, non si può trattar senza svantaggio del mio nome. Qualche valido ufficio del cardinal suddetto col cardinal protettore del luogo pio potrebbe produrre questo buon effetto; in fine rappresentategli l'estrema mia agitazione per questa persecuzione indegna, ed offeritegli a mio nome, oltre una eterna gratitudine qualunque contraccambio, di cui possa esser capace la limitata mia abilità. Egli può darvi ajuto e consiglio, onde non lo trascurate.

Ho risposto ad una lettera di Pietro Leoni, il qual si lagnava di non aver avute le ultime due opere da voi, e gli ho risposto, che io non me ne mischiava: ed in quanto alla seconda parte della sua lettera, nella qual dice che teme di non essere assistito nella ristampa che medita di

tutte le opere mie, l'ho assicurato che lo sarà quando voglia farla in maniera che non mi faccia vergogna. Un abbraccio al signor Domenico, e voi conservatevi, amatevi e credetemi ec.

Vienna 24 marzo 1736.

---

XXXV.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**V**i rendo grazie della cura, che vi prendete della lite del signor Bulgarelli; procurate di ridurla a buon fine, ed io ve ne sarò grato come di cosa propria, dimostrandovene qualche segno in effetto. Non potreste avvertirmi di cosa più grata al mondo, che di questa per altro così dovuta vittoria. In quanto poi alle mie speranze non dico che siano estinte, ma si sono andate tanto allontanando, che, per non perderle di vista, ho di bisogno del cannocchiale del Galileo. Con tutto ciò il grande argomento di consolarmi è la medesima violenza, con la quale la fortuna ci ha così d'improvviso assaliti. Se seguita questo stile, non possiamo sperare che bene. Ella è incostante, ed il male

è all'eccesso; *Tutto si muta in breve, e il nostro stato è tale, che se mutar si deve, sempre sarà miglior.*

È egli possibile, che la nostra plebe istruita ed assuefatta per tanti secoli alla cristiana rassegnazione, prorompa ora in questi sediziosi tumulti? Chi le ha mai ricordato, che così facevano altre volte radunati sul monte sacro, o su l'Aventino gli atavi de' tritavi de' loro bisavi? Il Signore gli illumini. Sarà fuoco di paglia; ma oggetto di molta curiosità, perchè nessuno l'aspettava. Informatemi esattamente del modo come è finita. Al signor Peroni, al signor abate Fiorilli e Staniz mille saluti. Abbraccio il signor Domenico, e voi con lui. Addio.

Vienna 7 aprile 1736.

---

XXXVI.

*Al medesimo.*

*Roma*

**S**ono contentissimo, che voi siate contento del mio *Ciro*, il quale mi costa tanto sudore, che sarei degno di compassione, se non ritrovassi gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così

incontentabile, che giungo ormai all'estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza; questa cresce con l'età: il lungo uso m'ha fatto essere incallito a quelle bellezze poetiche, che altre volte mi mettevano in moto, e mi rallegravano ritrovate; onde scrivo, credendo di scrivere sempre cose meno che mediocri; e se la necessità non mi costringesse a pubblicarle, o niuna cosa terminerei, o tutte rimarrebbero sepolte. Vedete che miserabile condizione è la mia, e quanto sudo a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello che scrivo. Oh Dio buono! quanto può la macchina su lo spirito! Questo maledetto *Temistocle* che ho terminato, è stato il mio flagello, per le cagioni medesime. L'impegno è grande per la semplicità del viluppo, e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell'eroe. Desidero che lo vediate, per conoscere quale impressione sia per farvi.

Non mi parlate più della stampa; non seguita forse? o è tale che non merita che se ne parli?

Abbracciate il signor Domenico, a cui non rispondo a parte, non essendovene materia; ringraziatelo della compiacenza, che ha dimostrata nella lettura del *Ciro*, e voi conservatevi, e credetemi ec.

Vienna 29 settembre 1736.

## XXXVII.

*Al medesimo.**Roma.*

**R**ISPONDENDO per ordine alla vostra lettera del dì 2 del corrente mi dispiace di non essere in istato di secondar le vostre premure toccanti l'Oratorio, che da me desidera cotesto monsignor Almeyda. Voi sapete le mie occupazioni; onde mi maraviglio che non abbiate, senza attendere la mia risposta, fatto concepire al detto prelato l'impossibilità di servirlo. Ho già ricevuto l'ordine dal mio augustissimo padrone per due opere, che debbono esser pronte, quanto a me, nel venturo agosto, e non son sicuro, che sia questa tutta la dose dell'anno corrente. La mia salute e l'impiego non mi lasciano facoltà per servire altri. Queste ragioni mi han fatto ricusar l'anno scorso di servir d'un'opera l'Imperatrice di Russia, e presentemente il Re di Sardegna, per le nozze del quale il conte Canale suo inviato a questa corte, che vi saluta, avea commissione di procurar, che io scrivessi un dramma, e non ha trascurate, per persuadermi, le più fine parti di ministro

e d'oratore ; ma non è veramente possibile. Insieme con questi esempj , portate al consaputo prelato le mie scuse ed i miei ringraziamenti per l'eccessiva stima , che mostra del mio debole talento , ed in avvenire fatelo con chiechessia senza aspettar mie risposte.

Godo che il Bulgarelli sia fuor d'intrigo , quanto alla celebre lite : *tandem justitia obtinet*. Godo ancora che quel miserabile reo già punito , abbia , prima di morire , reintegrata la fama di tanti onesti uomini , che avea denigrata. Il passo era desiderabile per chi resta , ma necessario per lui. Saluto tutti di casa , ed a voi confermo al solito , che sono ec.

Vienna 16 marzo 1737.

---

### XXXVIII.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**M**I rallegro con voi de' solidi sentimenti di morale , che professate nella vostra ultima lettera latina , assai più che del divertimento poetico , di cui mi fate la descrizione , non già ch'io trovi cosa da rimproverarvi in quest'ultimo ,

ma perchè io vado ogni giorno più convincendomi della necessità di que' primi. E quantunque io conosca a proprie spese la poca uniformità che incontrasi in noi fra le operazioni e le massime, pur non dispero, che l'assidua regolarità del pensare non comunichi alla fine qualche regolarità alle nostre azioni, almeno a quelle, che non nascono da impeto di passione, e che divenuta abito la frequenza del buon uso delle conoscenze, quando non si ha da contrastar con la macchina, possa rendersi la nostra parte ragionevole valida abbastanza per reprimere i tumulti e le ribellioni dell'altra. Non so se mi spiego quanto vorrei, ma la somma si è che io, sebbene non vegga pronto nell'opere l'effetto delle buone massime, così in me che negli altri, spero che, frequentate, debbano una volta produrlo.

Jeri mi fu consegnata una lettera del signor Leone Recuperati, alla quale è già risposto; onde dopo averlo nuovamente riverito a mio nome, avvertitelo che mandi alla posta. Sopra l'affare che egli mi propone, non ho potuto scrivere di più che offerire tutta la mia assistenza, fuorché dove si tratti di sostenere il pubblico carattere d'agente, che a me non sarebbe permesso. Rinnovate le mie offerte, e ringraziatelo dell'onorata proposizione, che ha fatta della persona mia ec.

Vienna 20 aprile 1737.

## XXXIX.

*Al medesimo.**Roma.*

CHE io v'abbia sempre amato, è una verità che non ha più bisogno di prova, ma che le notizie che or mi giungono della vostra applicazione e del vostro profitto, raddoppino la mia tenerezza, non è inutile ch' io ve confessi, perchè grato, come vi credo, spero che il desiderio di piacermi vi renda, se non più sollecito, almeno costante nel faticoso, ma onorato cammino, che avete intrapreso. Voglia Dio che io senta di giorno in giorno accrescersi il credito vostro, e che possa una volta vedervi in tale stato, che la mia cura per voi e la vostra attenzione per me, siano puri effetti del nostro scambievolmente amore, e non del vostro bisogno. Mi consola la novella del miglioramento de' vostri occhi, e mi lusingo che a quest' ora siate affatto risanato. Io sto ottimamente, e starei meglio, se le infermità d'Ungheria non mi tenessero alcun poco in pensiero. Siano esse peste, o nol siano, è certo che si comunicano, e si sono avvicinate più di quel-

Io ch'io non credeva: *nostraque res agitur, pariter dum proximus ardet*. Rendete grazia per me all'onoratissimo signor Buonaccorsi de' favori, che vi comparte; ditegli che io intendo di tenergliene ragione in mio proprio nome, e che veramente desidero di abbracciarlo. Date al signor Peroni l'annessa, letterina, affinchè possa metterla nel suo libracchio. Mille riverenze a mio padre, saluti a tutti di casa, e voi conservatevi, amatevi, credetemi ec.

Vienna 6 dicembre 1738.

XL.

*All' illustrissimo signor N. N.*

*Firenze.*

**N**os è facile, ch'io spiegi a V. S. illustrissima, se con maggior confusione o piacere sia stato da me ricevuto l'avviso d'essere io già divenuto parte di cotesta da me venerata adunanza; onore così poco da me preveduto, che meritato. Per isfogo almeno della mia impaziente gratitudine, mi studierò quindi innanzi d'esser più rigido censore di me di quello, che per avventura non sono stato finora; onde non abbiano ad arrossire i miei riguardi.

*Metas Tom. XV.*

voli compagni in premio della loro , a mio favore , troppo generosa condiscendenza.

Ella mi ha procurato così distinto vantaggio ; compisca l' opera riportando a costea illustre assemblea gli umili e veraci sentimenti della mia ossequiosa riconoscenza , rivestiti di quella felice eloquenza , di cui ha saputo adornare la sua obbligatorissima lettera , nella quale la leggiadra novità delle lodi mi raddolcisce il rimorso di non meritare ; tanto più che in rileggendo quello ch'ella asserisce che io faccio, utilmente comprendo quello che far dovrei.

Avrei mandati in risposta i miei ringraziamenti raccolti in qualche componimento poetico ; ma l'esecuzione de' comandi del mio augustissimo Padrone mi occupa presentemente a tal segno , che temo di dover sentire la mancanza anche de' pochi momenti, che impiego nello scrivere questa lettera.

Il plico , che V. S. illustrissima dovrà trasmettermi , potrà , se così le piace, indirizzarlo a Venezia coll' occasione d'alcuna persona , che parta da Firenze a quella volta , e farlo colà consegnare al signor Giuseppe Bettinelli librajo in Merceria. Questi si torrà il peso di farmelo tenere , ed io frattanto quello di prevenirlo. Ed augurando a me medesimo facoltà, onde meritare alcun suo riveritissimo comando, pieno del più obbligante rispetto mi dichiaro ec.

Di vostra Signoria illustrissima,

Vienna.... 1738.

## XLI.

*A suo fratello.**Roma.*

**O**TTIMAMENTE operate , se , come asserite , ed io credo , vi mostrate molto indulgente nel giudicar delle opere poetiche di qualunque genere escano alla luce. I legami che vi stringono a me e di sangue e d'amore , rendono troppo sospetti i vostri giudizi , e se questi non sono più che moderati , vaglionò meno a pubblicar gli errori altrui , che la vostra passione. Per istinio di natura siamo tutti portati ad opporci alla violenza ed all'ingiustizia, onde tutto quello che potesse farvi credere troppo avido della mia gloria , ed invido dell'altrui , in vece di procurarmi fautori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi quando non potete senza vergogna prendere il partito di chi applaude , prendete quello di chi tace. Lasciate che il pubblico ne decida , nè mi credete sì debole , che io tenga per oltraggio mio la lode degli altri , e sì superbo che non tolleri compagni , o così vile ch'è mi compiacca d'ingrandir la mia gloria , defraudando l'altrui.

Nel venturo ordinario vi trasmetterò il frontispicio del mio *Isacco*. Intanto godo di sentirvi così immerso nelle vostre occupazioni, che vi auguro feconde, ed abbracciandovi teneramente vi ricordo d'amarmi, e di credermi.

Vienna 14 marzo 1739.

~~~~~

XIII.

Al medesimo

Roma.

Voi siete la calamita de' malanni. È possibile che adesso abbiate un così gran vespaio sollevato a trafiggervi? Non saprei sopra di ciò che rispondervi, se non se con due parole: *se lo meritate, correggetevi; se non lo meritate, non ne fate conto.*

Eccovi il frontispicio del mio Oratorio. Avvertite nulladimeno, che non è sicuro che si canti. L'augustissimo Padrone ha la podagra ne' piedi, e non sappiamo ancora, se per martedì sarà in istato di andare in chiesa. Quando non possa, l'Oratorio non si canta, non si pubblica, ed a me non è permesso mandarlo. Salutate tutti di casa, abbracciate il signor Peroni, e credetemi ec.

Vienna 21 marzo 1739.

XLIII.

*Al medesimo.**Roma.*

Mi piace che procuriate di raccogliere da per tutto pietre per la vostra fabbrica, e che sappiate trovar fino in Parnaso armi, delle quali far uso nel foro. Quest' attenzione è argomento dell' amore, che incominciate a prendere per quel mestiere che professate, e quest' amore è un gran pegno della felice vostra riuscita. Non vi stancate, vi prego, a fronte delle fatiche, e riparate con la nuova diligenza l' antica trascuratezza. Non visgomenti la poca fluidità nel perorare; questa non suol essere natural dono di chi pensa profondamente, ma se ne acquista quanto bisogna con l' uso e la riflessione. Sia ben pensata la materia, sian solide le ragioni, non mancheran le parole: *cui lecta potenter erit res, nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.* È vero che infinita è la schiera degli sciocchi, i quali non distinguono la loquacità dall' eloquenza, e che ammirando la mole, non riflettono al peso; ma non badate a costoro, perchè alla fin fine

dove trattisi di preghiere , ciascuno vorrà piuttosto una spanna d'oro , che cento braccia di fieno.

La mia salute procede felicemente , ed io custodisco gelosamente questo inestimabile capitale , nè rendendolo inutile come gli avari , nè abusandone come i prodighi , ma servendomene con quella discretezza , che si richiede per servirsene lungamente , quanto sia possibile. Conservatevi , fate i soliti saluti , e credetemi ec.

Vienna 9 maggio 1739.



XLIV.

Al medesimo.

Roma.

LA costernazione , nella quale vi avrà ridotto la terribil nuova della morte del mio augustissimo e clemente Padrone Carlo VI , vi farà pensare alla mia ; e forse dubiterete ragionevolmente della mia salute. Perchè sappiate che io vivo in mezzo al dolore , che mi ha ridotto stupido ed incapace di pensare ad altro , che alla pubblica ed alla privata nostra desolazione: vi scrivo queste poche righe. La mano

onnipotente s'aggrava in maniera sopra di noi , che senza una sua particolare assistenza non v' è fermezza , che basti per non essere oppresso. Per un corriere scrissi al signor Peroni ; salutatelo , e pregate Dio , che dia costanza... ec.

Vienna 22 ottobre 1740.

XIV.

Al signor Conte di Canale.

Vienna.

*P*roh Deum atque hominum fidem ! quae obsecro ab infensissimis hostibus , si haec ab amicis et oculis quidem carioribus toleranda ? quid me afflicta ? quid me provocas , comes humanissime ? quorsum haec tua latini nitoris ostentatio ? Te scilicet latere potest , quae ingrata nos necessitudo a cultu romani sermonis abstraxerit ? Facile scilicet ac primum erit stilum jam diu intermissum , situ ac rubigine squalentem , digitosque longissima jam desuetudine torpescens ad officium illico revocare : ex silentio improbe studes , aut ex salebrosae orationis nostrae inconcinnitate ludum tibi comparare ? fulgens , utrumvis appetas : neutrum adse-

*queris: tali etenim nos miseratione dignos publica effecit calamitas, ut quisque, in-
cujusque modi genus hominum nedum in-
compte ac barbare dicta, sed vel impru-
denter ac stulte facta, facile nobis igno-
scenda judicaverit. Nec tuam, si pudor
est, cum nostra sorte conferre nitaris:
nam si librorum inopiam subdolè praeten-
das, minimo te vincam labore, longe fa-
cilis istis omnia quaerentibus suppetere,
quam in nostra hac desertissima solitudi-
ne, in quam subita, ut noris, urgente
trepidatione, admodum aestive viaticati
secessimus: si demum errores tuos, peri-
cula, aerumnasque jactaveris, haec omnia
opportune tibi titulos ad nova exigenda
praemia sufficere, respondebo; et in quo-
cumque exitu patriam tibi saltem, lares
fortunasque semper incolumes remanere:
nos autem, si secus res cesserit (quod
Deus omen avertat) omni penitus, ope
spe, atque consilio destituimur: et, quod
miserrimum est, periere tempora longi ser-
vitii etc. Tunc igitur, cum haec scias,
amicus amicum latine aggredi non e-
rubuisti? nec poenas mihi dabis? et a
satyris temperabo? Adeone me Phaeca
putasti? Adeone... sed mittamus haec,
ne forte, suadente dolore, oratio nostra
ad jurgia imprudenter excurrat.*

*Quae, ut asseris, ad rempublicam
tutandam domi militiaeque parantur, spes
equidem fractas arrigere, animosque no-*

*Stros ampliores reddere abunde possent ;
ni juste vereremur cunctationem iterum
nostram optimas quasque opportunitates de
more corrupturam. O utinam fallar ! et
uno eodemque die coeptum ac patratum
bellum nobis renuntietur.*

*Quod domus nostra vindobonensis com-
modum tibi pro domini ac temporum
angustia hospitium praestiterit , magno-
pere et ex corde gaudemus. Cura ut va-
leas : uxorem tuam , quam tecum hospes
mea valere jubet , obsequii mei certiore
redde , et me tui amantissimum ama.*

Czakathurn die... 1741.



XL VI.

*A sua Eccellenza il duca di Sales amba-
sciatore di S. M. Cattolica.*

Venezia.

PER la solita via di cotesto signor am-
basciatore cesareo mi pervenne sabato scor-
so con esattissima regolarità e il benignis-
simo foglio di vostra Eccellenza del 24
d'ottobre e l'altro da Madrid sotto gli au-
spici suoi a me indirizzato. Nel rendere
all' Eccellenza vostra le dovute vivissime
grazie per così benevola cura , la supplico

a farne godere i soliti effetti anche all'inclusa risposta, che ardisco raccomandarle. Il più sensibile vantaggio, ch'io ritraggo dalla corrispondenza dell'amico di Spagna, è l'onore che questo mi procura de' venerati caratteri dell'Eccellenza vostra, e i pretesti, de' quali fornisce il mio rispetto, onde poter senza taccia d'importunità renderselo di tempo in tempo presente. Volesse il Cielo che la penetrante perspicacia dell'Eccellenza vostra giungesse a scoprire fra l'inefficacia mia qualche a me incognita finora attività ad ubbidirla; so che l'impresa è fra le pochissime, che sono difficili a lei; ma se mai un improvviso pentimento della mia fortuna mi facesse comparir meno inutile, la supplico di non differirmi un momento l'ambizioso piacere di vedermi non più debitore ad altri, che a me medesimo della gloria di protestarmi.

Vienna li....

XLVII.

*Alla signora contessa di Sangro.**Napoli:*

Non so quale inciampo abbia ritrovato in cammino il veneratissimo foglio di vostra Eccellenza del 19 di settembre, onde non abbia potute pervenire alle mie mani, se non dopo quasi sei settimane dal giorno, in cui esso fu scritto; quando le altre lettere, ch'io ricevo regolarmente da Napoli non consumano nel tragitto, che la terza parte, o poco più, di questo spazio. Ma sia come si voglia, io non credo permesso dalla sana filosofia l'andarsi amareggiando il piacer presente con le rincrescevoli memorie del passato: nella parziale gentilezza della sua, benchè tardissima lettera, io ritrovo soprabbondante compenso alla sofferta dilazione.

Eccola finalmente in Napoli, ed eccola tutta immersa nella faticosa, ma piacevole occupazione di render comodo e ornato cotesto suo nuovo soggiorno. Io dalla sperimentata eccellenza della maestra argomento qual sarà quella dell'opera; e la voglia d'esserne spettatore accresce il

numero degli stimoli , che mi spingono alla volta della bella Partenope. Auguro intanto a vostra Eccellenza, che ritrovi fra lo strepito di cotesta tumultuosa città quella sospirata tranquillità , che ha ricercata sì lungamente in vano per le amene , ma solitarie falde del suo Vesuvio : spero che sarà presagio il mio augurio ; già l'ultima sua lettera è meno nebbiosa delle antecedenti : ella è una specie di acqua , che intorbida nella quiete , e brilla nell'agitazione e nel moto. La trasnigrazione , a vostra Eccellenza senza fallo salubre , non minaccia svantaggi se non agli amici lontani : sarebbe temerità il lusingarsi , che possan questi difendere l'onorato luogo , che occupavan nell'animo suo , contro la folla di tanti e sempre diversi oggetti presenti. Liberata al fine della violenta situazione , in cui si ritrovava , incominci a pensar più serenamente ; ci assicuri nel cambiato stile delle sue lettere della racquistata sua pace , e ci renda almeno più sopportabili le perdite nostre con l'idea degli acquisti suoi.

: Terminarono le frequenti istanze del signor Wild , insieme con la speranza di ottener da me la nota scrittura originale. Nel fargliene consegnar la copia gli offer- si di correre io stesso , dove e quante volte l'avesse egli stimato utile all'affare : ma da indi in poi altissimo silenzio. Vorrei sapere io medesimo maneggiar questa pa-

sta , ma ella sa , che questi mestieri non s'imparano in Parnaso; e confesso con mio rossore , ch'io son costretto ad implorar l'assistenza altrui per uscir da qualche somigliante pozzanghera , quando mi vi trovo impantanato. Abbia vostra Eccellenza presente la sfera della mia abilità , adatti a quella gli ordini suoi , e saranno religiosamente eseguiti. Mille riverenze al degnissimo signor conte suo consorte , e col solito rispetto mi dico.

Vienna li... 1741



XLVIII.

*Al signor conte Taracca presidente di
Fiandra e d'Italia.*

Vienna.

NEL porgere all' Eccellenza vostra le vivissime mie suppliche , perchè voglia degnarsi d'intraprendere , di regolare e di proteggere l'infelice mio affare di Roma , non faccio il torto al suo benefico genio di crederle necessarie , informato da costui degnissimo cardinale nunzio con qual generosità le abbia ella già prevenute , nè avrei la temerità di reputarle efficaci a determinar l' Eccellenza vostra , persuaso

pur troppo del corto merito mio : benché , e come mie non bastino , e come a lei dirette non bisognino ; pur sono esse tuttavia una specie d'indispensabil tributo , col quale io deggio palesare almeno la gratia mia , sincera e rispettosa attenzione. Oh di quanto son mai rinvigorite le mie speranze , or che sono nelle mani dell'Eccellenza vostra , in cui veggo per mia buona sorte felicemente concorrere e la facoltà e il volere ! E in vero , se alla facoltà si ha riguardo , chi potrà mai al pari dell'Eccellenza vostra e scegliere e distinguere gli opportuni momenti per ottenere a favor mio gli ordini reali ? chi rivestirli di tutta l'autorità e premura nel comunicargli al ministro in Roma ? e chi più accortamente declinar gl'inciampi e le dilazioni , con le quali si deludono da così lungo tempo non meno le cesarce e le regie istanze , che i poveri voti miei ? Se si ha riguardo al buon volere , trattandosi di liberar dal naufragio chi tutti ha sacrificati i suoi giorni alla coltura dell'ingegno , non veggo da chi dovess'io promettermi propension più benevola , che da un cavaliere , che tanto ancor per questa via si distingue , lasciandoci incerti , se ne sia egli più debitore alla natura o a sè stesso. Che più ? la difficoltà istessa di questo affare mi assicura che vostra Eccellenza l'intraprenderà con minor repugnanza , poichè le facili imprese son poco

degne di lei. Non credo opportuno di trattenerla più lungamente, informandola delle circostanze, che rendono più compassionevole il caso mio. Dirò tutto, dicendo solo, che chiamato dalla mia patria da un comando cesaréo, che avendo servito dodici anni l' augustissima casa con mille replicati segni d' un clementissimo gradimento, che convinto della benigna volontà de' miei Sovrani di beneficarmi, pure per un concorso d' infelici accidenti, io sono il solo servitore, che, privo di premio e di mercede, si ritrovi ora in molto peggiore stato di quando incominciò a farsi merito. Ma io abuso soverchiamente della sua pazienza; perdoni l' importunità al mio bisogno, e mi creda pieno di fiducia, di gratitudine e di rispetto.

Czakathurn li ... dicembre 1741

XLIX.

*Al signor conte Losi cavaliere della
musica.*

Vienna.

Non saprei qual altra cosa avesse potuto mai avvenirmi; veneratissimo signor conte, della quale dovess'io più ragionevol-

mente esser lieto , che l'acquisto d' un superiore sì lungamente da' miei presagi augurato , dalle mie speranze atteso e da' miei voti sollecitato. Venero ed ammiro la materna cura della nostra adorabile Sovrana nel provvedere di così attento , di così illuminato e di così pietoso pastore una dispersa miserabilissima greggia , quando tanto ne abbisognava. Mi congratulo con l' Eccellenza vostra , che la difficoltà istessa delle dure circostanze in cui siamo , le somministri una distinta occasione , onde far uso del suo zelo, della sua carità e della sua intelligenza : mi rallegro con me medesimo che si aggiunga un così giusto titolo alla fiducia che ho sempre avuto nella sua generosa parzialità , ed al sommo rispetto che ho sempre professato per la sua degnissima persona. E supplicandola finalmente a continuarmi or che sono suo subordinato per obbligo , la benignità medesima che mi ha dimostrata , quando lo era per elezione , col dovuto ossequio mi sottoscrivo.

Czakathurn li 23 marzo 1742.

L-

*A suo fratello.**Roma.*

BENCHÈ io mi compiaccia moltissimo delle vostre lettere, ne soffro lievemente, non che pazientemente la penuria, quando so che me ne defraudano le lodevoli occupazioni, delle qualinella gratissima vostra dei 9. del corrente mi date esattamente contezza. Voi sapete che l'onore e l'utile vostro sono stati sempre gli oggetti delle mie cure; che io non mi son mai proposto altro frutto per le medesime, che la compiacenza di non avervi inutilmente introdotto e sostenuto nel cammin delle lettere; compiacenza, che ha certamente la sua sorgente nel mio amor proprio: ma non saprei però condannarmene, poichè questo a misura che più o meno si conforma con la ragione, è degno di biasimo o di lode; ed è finalmente il centro comune, così d'ogni rea, come d'ogni virtuosa passione. Io confesso la mia; desidero che la fortuna la secondi; e se credete, per qualche ragione, di dovermi esser grato,

studiatevi d'appagarla dal canto vostro: non potrete mai ricompensarmi più generosamente, che meritando quella stima, che pure alla fine incominciate ad esigere.

Sono oltremodo confuso della benigna memoria che di me conserva l'eminentissimo signor cardinal Caraffa: procurate l'occasione per assicurarlo della mia constantissima venerazione e della mia ossequiosissima riconoscenza.

Non so per qual fortunato accidente abbia io potuto meritare la generosa parzialità di cotesto eccellentissimo signor senator di Roma. Ho parlato moltissimo delle ammirabili doti che adornano un così illustre personaggio particolarmente con la contessa Coronini, quando ella era in questa corte; ed ho invidiato siccome ora invidio voi, quelli che hanno la sorte di avvicinarsegli. Figuratevi quali debbano essere i miei sentimenti dopo avermi voi assicurato della benignità, con la quale egli pensa della mia persona. Presentandosi l'opportunità non trascurate di far le mie parti, impiegando in tal uso le più efficaci e rispettose espressioni.

Date nuove di me al caro signor Peroni, salutate a mio nome tutti di casa, conservatevi, amatemi e credetemi cc.

Vienna 23 marzo 1743.

LI.

*Ornatissimo atque amplissimo Viro
Petro Metastasio
Sigismundus de Attems S. P. D.*

Cum mihi nunciatum sit reginam nostram brevi tum politica, tum militaria munera ac dignitates collaturam esse, idque fortasse ad proximum divae Elisabethae sacrum, te vehementer rogo, ut si qua fuerit promotio, quod tibi certe innotescet, dominus comes de Khevenhüller supplicem meum libellum, te promovente, sibi etiam atque etiam commendatum velit, ut inter eos, quos regina cubiculis suis praefecerit, hunc quoque mihi honorem impertiri non dedignetur. Porro si quid est aliud, quod abs te petam, illud certe potissimum omni tempore esse censebo, quod me aliquid apud te esse; ac tantum me familiaritate ac benevolentia tua prosequi velis, quantum te a me amari ac diligere mihi conscius sum; te, inquam, officiosissimum hominem, humanitate, urbanitate, morum suavitate ac integritate, litterariae reipublicae decus et ornamentum, bonarum artium, atque eruditionis splendore clarissimum.

Tam latino, in posterum, si mihi

tecum litterarum consuetudo intercedet, vel hoc vel italice, ut antea. sicut tibi magis libuerit, sermone scripturus, quamvis etiam latine scribentes. itali simus; quidquid Scaliger miretur italos esse in sua lingua peregrinos. Me interim semper tui studiosissimum esse scito. Vale.

*Dabam Goritiae III nonas novembris.
MDCCXLIII.*

~~~~~

LII.

*Petrus Metastasius  
nobilissimo atque eruditissimo Viro  
Sigismundo Comiti ab Attems  
S.*

*Goritiam.*

*Disperam, comes ornatissime, si hactenus perspectum habeo, aut si me facile intellecturum spero, quid sibi velint tullianae litterae tuae nudius septimus mihi redditae. Quidquid jusseris, italice de more possis: quorsum latine? me ne tot ab hinc annis ab hujuscemodi studiis avulsum, ac paene jam hospitem evocare, humanum putas? quid mihi nunc iterum cum arena? unde nunc iterum mihi baltei Monicae Cristae et caetera gladiatoria,*

*quae jam diu rude donatus blattis araneisque seposui? quo spectat, amabo, subita haec ab italicis castris defectio? Nullus certe ego, vel Delphis auctoribus inducar, ut suspicer, te de homine tui studiosissimo ludum tibi parare voluisse. Sed quidquid tibi proposueris, jam compos es voti: en tibi latine rescribimus. Cave sis tamen ne quid tale in posterum a nobis exigeris. Semel in ruborem amicum dedisse esto tibi satis: nunc ad rem.*

*Ad regium servandum cubiculum neminem, qua die putabatur, assumptum fuisse, jam tibi comperium erit. Fortasse ad nuptias dilatum. Meum interim erit curare, ne petitionis tuae memoria vel hac temporis intercapedine consenescat, vel negotiorum alluvione, ut assolet, deleatur. Occasiones Khevenäüller conveniendi opperiam, antevertam, et, quantum in me auctoritatis desideratur, sedulitate pensabitur. Laudes, quibus me (quae tua est humanitas) profuse cumulas, vel abnuendo retractare nimis intutum existimo: maximum ab illis moderationi nostrae periculum. Tanto laudante viro, ni aures serio occludamus, quidquid ex philosophorum monitis diuturno labore collegimus, efflueret auctum ac evanesceret. Suavissimo vicecomiti nostro athleticam a me salutem; tuque me summo tibi obsequio devinctum redama et vale*

*Vindob. VIII. cal. dec. MDCCXLIII.*

## LIII.

*A suo fratello.**Roma.*

**P**oche cose al mondo potevano consolar-  
mi al pari della carissima vostra del 24  
ottobre, che in questo momento ricevo,  
avendomi essa liberato dal lungo timore,  
nel quale mi hanno finora tenuto, più che  
la grave vostra infermità, le possibili pe-  
ricolose conseguenze della medesima. Ma  
ora e la vostra asserzione, e l'uso che in-  
cominciate a fare delle vostre gambe, ed  
il carattere più fermo, ed il pensare stes-  
so più vigoroso della vostra lettera, mi  
assicurano d'un incamminato ristabilimen-  
to, nel quale io prendo tanta parte, che  
possiamo scambievolmente congratularcene  
insieme. Crederò bene pagati i miei timo-  
ri, se almeno dopo questa tempesta voi  
diverrete più diligente custode della vostra  
salute, della quale io temo molto che voi  
abbiate nel tempo stesso in qualche modo  
abusato. Né la vostra costituzione, nè le  
applicazioni del vostro mestiere possono  
accordarsi con certe irregolarità di vitto e  
di riposo quasi innocenti per altri. Ed io

trovo nella filosofia argomenti efficaci a fortificarmi contro la morte, ma non già contro un cattivo abito di salute più terribile di quella, poichè ci priva e del piacer di vivere e del riposo di morire. Procurate, vi prego, quanto dipende da voi d'evitare una condizione sì deplorabile, la quale non ha circostanza più tormentosa, che quella d' averla meritata. Io mi prometto che lo farete, perchè non solo alla nostra età ed alle vostre cognizioni farebbe oggimai troppa vergogna il regolarsi meno con la ragione che con l'appetito; ma lo farete senza fallo per le istanze d' un fratello, per cui non vi è cosa che non fareste. Non vi adombrate come se io volessi esigere stravaganze; non v'è al mondo chi più di me disapprovi quei miserabili, che per immoderato amor della vita, si privano dell'uso della medesima. Io non vi voglio su questo punto nè giansenista nè pelagiano. Intendo che facciate quell'uso della salute, che i savi fan del denaro; misurando così proporzionatamente le spese col capitale, che nè l'avarizia neghi i dovuti soccorsi al bisogno, nè la prodigalità inopportunamente ve ne defraudi. Prendete in buona parte l'ammonizione; fatene uso, rendetemi il contraccambio, quando vi pare ch' io n' abbia bisogno. Chi ci avvertirà se non ci avvertiamo fra noi?

La lunga descrizione, che voi mi fate delle tante grazie che avete ricevute da

cotesto signor auditor fiscale del S. Ufficio, mi fa prendere un'idea ben invidiabile del suo generoso carattere.

Io voglio aver parte eguale con esso voi nel vostro debito; onde vi prego di protestarglielo a nome mio insieme con le dovute riverenze e rendimenti di grazia.

Dopo aver baciata la mano in mio nome al nostro buon padre, ditegli che questa mattina ho ricevuto dalla posta un grosso piego con dentro un libro legato, ed una sua lettera, e che ho dovuto pagar *dieci paoli e mezzo* di porto: onde lo prego in avvenire d'aver più riguardo alla mia smuntissima borsa, che non merita d'esser dissanguata a favor delle poste, e con così poca necessità. Ditegli che da quando io servo la casa d'Austria, non ho più fatto sonetti per raccolte, santificazioni, matrimoni ec. Le mie occupazioni mi obbligarono sul principio a chiudere questa porta; ed il timore d'offender tanti, a' quali finora l'ho negato, m'impedisce ora di riaprirla. Addio; ristabilitevi come io desidero, ed andatemene avvisando, credendomi sempre ec.

Vienna 7 novembre 1744.

## LIV.

*Al medesimo.**Roma.*

**R**ISPONDO alle due gratissime vostre del 25. del caduto, e del 2 corrente. Applauso in primo luogo alla prudente risoluzione da voi presa di sollevare la vostra salute con un poco d'aria di campagna, che unita al breve riposo, che vi siete proposto, auguro efficace e profittevole.

Voi non amate la professione di novellista, ed io l'abborrisco: onde ottimamente rispondete a chi vi sollecita di comunicargli ciò che io vi scrivo. Se poi io supero alquanto questa mia repugnanza in riguardo del nostro buon Peroni, che è ghiottissimo di notizie, credetemi, che io merito molto, sacrificando la mia noja al piacer d'un amico, che s'inecomoda all'incontro per me senza misura. Io gli permetto di far leggere le mie lettere in qualunque mercato pubblico, sicuro di ciò che io scrivo, e poco curante, che altri voglia applicarmi i suoi pensieri, che buoni mi fanno onore, e cattivi posso canonicamente rigettare.

*Metas. Tom. XV.*

Il Bettinelli, che stampò diverse volte in quattro tomi in 4. in Venezia l'opera mie, ha pubblicato il quinto tomo nella forma medesima. Io memore, che allora ne feci capitare a voi 15 copie degli altri volumi, ho commesso al medesimo d'indirizzarvene altrettante di questo, affinchè dopo averne provveduto il signor Peroni, la sua signora sorella e cognato, ed alcun altro, che a lui premesse, disponghiate del rimanente a vostro talento. Il medesimo signor Peroni vi rimborserà a conto mio la spesa del porto, di cui non voglio che vi aggravi il mio dono.

Jeri sarà partito da Vienna alla volta di Roma, richiamato da sua Beatitudine, il nostro eminentissimo Paolucci, che ricevette quest'ordine nel ritirarsi in città da questa villeggiatura, dove in occasione dell'assenza de' nostri sovrani egli ha passato tranquillamente alcun giorno con esso moi. Me ne diede contezza con una sua lettera in arrivando a Vienna, ed io che mi trovai alle mani con una violentissima febbre catarrale, che per altro è passata senza lasciar conseguenze, in vece di andare in persona a baciargli la mano, come ardentemente desiderava, fui obbligato a contentarmi di farlo con una lettera. Io ho sentito nel più vivo dell'anima la perdita della vicinanza di un così degno ministro. L'amicizia ch'egli ha mostrata per me, era il più gran sollievo in tutte le

mie avversità. Amatelo, veneratelo e frequentatelo per me, troverete in lui, oltre infinite altre belle qualità, il più bel cuore che possa mai desiderarsi, ed un'avidità d'esser utile a chi ricorre a lui che giunge quasi al difetto. Oh che difetto invidiabile! Non so s'egli potrà giovarvi in qualche cosa, ma so che avrete il piacere di conoscere evidentemente, ch'egli non risparmia incomodo per far bene. Egli sa che voi esercitate in Roma la professione d'avvocato, e dall'annessa replica ch'egli ha fatto all'ultima mia lettera potrete dedurre, come egli pensi sopra di voi. Tutto ciò che gli direte dell'eterna mia gratitudine, del mio profondo rispetto, e del riverente amore che conserverò tutta la mia vita per lui, sarà meno di quello che veracemente io sento e professo ec.

Joslowitz 21 ottobre 1745.

## LV.

*Al signor conte Algarotti.*

*Dresda.*

**S**AREI colpevole, riveritissimo signor conte, di troppo gran fallo presso la pregiabilissima sua persona, se avessi tanto tem-

po' volontariamente differita la risposta ch'io dovea alla sua lettera capitatami fin dagli ultimi giorni dello scorso settembre; ma un violento catarro che, corteggiato da molte incomode circostanze, mi ha lungamente afflitto, e non ancor del tutto abbandonato, se ha potuto già farmi comparir disattento, vaglia almen ora per discolparmi. Non è facile ch'io le spieghi quanti motivi di ammirazione e di compiacenza abbia incontrato nel suo riveritissimo foglio. Che un'opera mia sia così stata scelta al divertimento reale, che la *Didone* abbia potuto esser eletta, anche senza l'incendio, a cui l'ho sempre creduta in gran parte debitrice di sua fortuna; che dovendó farsi in essa cambiamento, sia caduta in mani così amiche e così maestre; che la sua scrupolosa delicatezza abbia e voluto e saputo far uso così leggiadro de' più minuti ritagli d'un panno immeritevole di tanto risparmio; e che finalmente l'incomparabile sua cortesia si sia ridotta fin all'eccesso di giustificarsi d'un beneficio, son tutte riflessioni che mi sorprendono e mi consolano; e che mi tentano tanto di vanità, quanto mi riempiono di riconoscenza. Quali grazie poi le renderò mai per la bellissima licenza, di cui si è compiaciuto di farmi parte? essa è ben degna e del soggetto e dello scrittore, ed ha saldamente confermata in me la stima, che da lungo tempo

mi aveano giustamente ispirata per lei non meno il voto del pubblico, che le dotte ed ingegnose sue produzioni. Me ne rallegro seco, ma forse meno che con me stesso, di cui è tutto profitto l'aggiunta d'un ornamento di tanto pregio.

Oh son pur contento, ch'ella sia finalmente risoluta di far godere all'Italia il frutto delle sue lunghe peregrinazioni! Ponga sollecitamente in effetto così giusto pensiero; io ne sono impaziente e per la gloria che ne presagisco alla nostra patria, e per quel piacere che mi prometto nel suo passaggio per questa città. Riserbo a quel tempo tutti i rendimenti di grazie, ch'io debbo alla sua troppo generosa parzialità, la quale per altro è così prodiga delle mie lodi, che giungo ad arrossirne, benchè poeta. Se ella non pensa a moderarla, è pericolo, che alla fine il mio rossore degeneri in vanità; io non sono incallito abbastanza nelle massime di Zenone e di Crisippo per difendermi da simili tentazioni, che congiurano per sedurmi con tutto il merito d'un lodator così degno.

Subito che mi sia permesso d'uscir di casa, dirò al signor Bertoli quanto si è ella compiaciuta di commettermi. Ei ne sarà contentissimo, nè lo sarà meno il signor conte Canale nel trattar un uomo così ammirabile per la sua eccellenza, come adorabile per il suo costume. E augurandomi intanto la sorte di meritare alcun

suo comando; pieno di stima, di gratitudine e di rispetto mi sottoscrivo.

Vienna li .... 1745.

---

LVI.

*Al medesimo.*

*Dresda.*

**H**o intrapreso ben quattro o cinque volte di scrivervi, ma sono tanti i debiti, de' quali voi mi caricate, e così poco discreti gli acidi miei, e gli stiramenti de' nervi del mio stomaco e della mia testa, che non sapendo trovar proporzione fra quel ch'io posso, e fra quello che vi deggio, sono andato differendo, e senza aumentare in facoltà ho perduto il merito della diligenza. Onde per non rendermi più reo di quel che già sono, ho risoluto d'arrossir piuttosto per la mia debolezza, che somministrarvi motivi, onde ragionevolmente dubitare dell'amor mio e della mia riconoscenza. E incominciando per ordine vi dirò in primo luogo, che mi piace molto il cambiamento fatto da voi nella lettera del commercio, usando *ingegni* invece di *molle*, ed io non trovo che facciano oscurità i due significati della parola

*ingegno* ; nulladimeno come io so già il vostro sentimento , non è meraviglia se lo riconosco immediatamente : per assicurarmi io ne farei pruova leggendo il passo a persona non prevenuta , ed osserverei , se la parola muove l'idea che si vuole , con la necessaria sollecitudine. A tutte le altre vostre ingegnose ed erudite difese troverete la replica nella mia prima lettera ; e a quella delle venerabili autorità che voi produce , per sostener l'uso delle parole , che sono straniere in Parnaso , io vi dirò che negli scritti de' nostri divini maestri v'è numero considerabile di cose da rispettarsi sempre , e non imitarsi mai ; e che a dispetto della profonda venerazione , che voi ed io abbiamo pel nostro Dante , non sarà possibile che ci riduciamo a scrivere :

*E quello che del cul facea trombetta.*

Nessuno è reo ,

*Se basta a falli sui*

*Per difesa produr l' esempio altrui.*

Ho riletto attentamente il congresso di Citera , e mi sono tanto compiaciuto delle nuove sue bellezze , quanto del più vantaggioso lume , in cui avete poste le antiche ; me ne congratulo con esso voi : vi consiglio di non accostar più la lima a così forbito lavoro , perchè alla fine si perde il buono , cercando l'ottimo , e l'eccesso della diligenza tira seco gli svantaggi della trascuraggine , e ve ne parlerei più

lungamente, se l'impazienza di ragionar della bellissima lettera, che vi è piaciuto indirizzarmi, non vincessero ogni altro mio desiderio. Sappiate dunque, che io l'ho già letta molte volte, e sempre con nuovo piacere, che mi pare ch'essa si lasci molto indietro l'altra sua sorella del commercio: che scintilla tutta d'un certo vivace fuoco poetico, ond'è tutta ripiena d'anima in ciascuna sua parte: che vi sono de' versi che hanno subito occupato luogo nella mia memoria, e non saprei farli tacere, tanto essi vi risuonano, come per esempio:

*Il nuovo Achille tuo, che già nel seno  
L'omeriche faville agita e versa,  
Nè il latino Ocean tentar nel greco,  
Giaceano a terra squallide e dolenti  
Involve ancor ne l'unica ruina.*

*. . . . . nè ancor avea  
Michelagnolo al ciel curvato e spinto  
Il miracol dell'arte in Vaticano.*

*. . . . . e quella invida lode  
Che solo in odio ai vivi i morti esalta  
Degli erranti fantasmi ordinatrice  
Aura divina.*

è altri che molti io tralascio per non trascriver la maggior parte della vostra lettera. È frutto in somma che mi fa compiacere de' miei presagi sul vigore del vostro ingegno, quando non se ne ammiravano che i fiori. Nè vi cada in mente che questo mio giudizio sia un cortese contrac-

cambio delle lodi, delle quali, con tanta profusione mi caricate. Veggo assai bene che queste potrebbero risvegliarmi quell'invidia, che non sono giunti gli scritti miei a meritare: mi compiaccio in esse della cagione che vi seduce, e trovo argomenti in loro d'esser più contento di voi che di me. Comunque la faccenda si vada, io confesso il mio debito, ma non intenderei mai pagarlo con la moneta adulterina di menzognere lodi, indegne di essere introdotte ne' sacri penetrali dell'amicizia. E perchè abbiate nuovi argomenti della mia sincerità, io vi dirò liberamente quanto nella vostra lettera ho incontrato capace di qualche maggiore ornamento, non bisognoso di correzione. Per ragion d'esempio io farei, che cambiassero luogo il quinto verso col quarto, e direi:

. . . . . ov'io

*Orazio non ugual d' Augusto al peso,  
Le giuste laudi al mio Signor scemai.*

Dal decimo terzo sino al decimottavo verso, tratto per altro ammirabile, io inciamo tre volte: desidero in primo luogo che abbia il suo articolo quella *tragica musa*, come cosa non generica, ma particolare. È vero, che vi sono de' casi, nei quali l'articolo si trascura con eleganza, ma voi sapete meglio di me, quando, come e perchè; nè questo è un luogo di farne una dissertazione. Secondariamente, oh qui sì che mi chiamerete la seccaggi-

ne, non mi si accomodano all' orecchio quei vostri *palchetti*, profanatori d'uno de' più nobili poetici tratti della vostra lettera; e finalmente quel bellissimo aggiunto di *grato* che voi date al popolo, vorrei che fosse o in principio di verso, o altrove situato in guisa, che senza dover tornare in dietro con la mente, facesse conoscere, ch' ei regge tutto ciò che siegue del periodo, e per darvi un' idea della maniera che io intendo di spiegare, eccovi come vorrei organizzato tutto quel passo:

. . . . . *Al tragico suo canto*  
*Dal basso pian, dagli ordini sublimi*  
*Dalle elevate logge*  
*Sonori ogn' or di giusto applauso il folto*  
*Popolo spettator tributi invia;*  
*Grato, che alfin le invereconde un tempo*  
*Scurrili scene e or tua mercè pudico*  
*Passeggi e grave il Sofocleo coturno.*

La correzione in margine evita il pericolo di attribuir l' aggiunto *sonori*, ad altro che a' *tributi*. Forse non vi piacerà la lunga trasposizione, ed io non intendo difenderla, voglio solamente farvi comprendere qual sarebbe l'ordine, che io desidererei, lasciando a voi la cura di eseguirlo a vostro talento, quando così non v' aggradi. Nel verso 23 vorrei che faceste dono d'un articolo a quel, *da tua Dido infelice*; cosa facilissima col suo cambiamento dell' aggiunto, come per ragion d' esempio:

..... dall'afflitta tua Dido.

Voi potrete difendere la vostra maniera, se così vi piace; troverete esempi confacenti, e chi volesse convincervi con grammatici, dopo aver riletti il Salviati, il Pergamini e il Buommattei, non saprà ancora con sicurezza, dove possa trascurarsi l'articolo, e dove no; tanto infelicemente si sono questi studiati di darne regola certa. Sicurissimo è per altro che l'articolo particolareggia e determina il nome, a cui s'unisce. *Fiume che inonda i campi*, non disegna *qual fiume*, ma, *il fiume inonda i campi*, disegna *quel tal fiume*, di cui si è parlato; questa regola ha alquante eccezioni, e più che ogni altra cosa gli orecchi bastantemente sicuri mi sogliono determinare i dubbi di tal fatta.

Nel v. 33 *Quel non ti dolga l'udire*, parmi che muova l'idea di stato d'afflizione e di bisogno di consolatore, e lusingherebbe assai più la mia umanità e seconderebbe il vero chi dicesse:

V. 33.

*A ragion tu non curi obliqua voce.*

V. 37.

*Sai che di tal reo verme è pasto e nido.*

V. 38.

*Nè meraviglia è già.*

Nel v. 43. *Col valor che ha negli occhi* direi, *su gli occhi*, poichè negli occhi vuol dir dentro.

V. 45. *E i buon Pisoni, quel buon*

per buoni è licenza, della quale non farei uso in picciolo componimento, tanto più che *E fra' Pisoni*, sta ottimamente.

V. 55.

*Che più d' uno è tra noi (bene su l' Istro Ten' pervenne il romor. )*

Quel più d' uno, val molti. Io spero, che non lo siano paragonati a' loro contrari, e se lo fossero, non mi par salubre il confessarlo: direi dunque

*Che taluno è fra noi (bene su l' Istro ec. )*

Quel bene, dovrebbe esser tronco, come, *ben su l' Istro*: vi saranno pochi esempi in contrario, e quando anche ve ne fossero a dovizia, io credo che si debbano evitar al possibile le licenze, che sempre accusano l'angustia dello scrittore. Che sia pervenuto su l' Istro il romore ch'han fatto i nostri Pantili, fa loro molto onore, e non è vero; onde se non avete motivo politico per asserirlo, io direi:

... *Ben taluno*

*È fra noi ritroso, è impronto ec.*

V. 59. *Non aureo tutto ec.* desidererei che la fedele e bella traduzione del verso: *nil praeter Calvum et doctum cantare Catullum*, non fosse tanto disgiunto dal nome *Demetrio*, tanto più che quell' *in tempo non aureo tutto*, è pien d'opre antiche, non si conosce subito a qual oggetto si dice.

V. 95. *O di servile età povere menti:* io non mi scaglierei contro il secolo, che

non è certamente del genio di Pantilio, anzi odia lo stile petrarchevole secco ed esangue, ed esclamerei piuttosto contro Pantilio, dicendo:

*O di mente servil miseri sensi: meschini  
o comunque meglio vi piacerà.*

V. 121. *Lungo la costa, e su per i  
valloni*: questo verso mi par che cada, nè so perchè, forse quel *per i*, è la pietra dello scandalo:

*Su pe' valloni e per la scabra costa,*  
si sosterrrebbe meglio.

V. 136. Se io fossi l'autore della bellissima vostra lettera, sarei vivamente tentato di terminarla con quel verso di Dante, ma in modo che il verso medesimo chiudesse il senso, e non rimanesse staccato, cioè nella seguente o altra simil maniera:

*. . . A piena man spargete  
Sovra lui fiori, e del vivace alloro  
Nobil mercè, de' bei sudori altrui  
„ Onorate l'altissimo poeta.*

Non perderete i quattro versi che rappresentano l'invidia domata; quella immagine entrerà in altro componimento, quando vi piaccia; ed io sarei contento, che il fine della vostra lettera lasciasse il lettore più persuaso dell'amor vostro per me che del vostro sdegno verso Pantilio. Un cavaliere d'ottimo gusto, che ha trovata la vostra lettera sul mio tavolino, e che l'ha tutta letta con sommo piacere, mi sono accorto, ch'è inciampato nel v. 67:

*Di costoro cotale è il cicalio.*

Se in grazia sua volete tagliare o troncicare quel vostro *cotale*, eviterete che un altro non se ne offenda.

Ma io abuso troppo della vostra docilità e della vostra pazienza, non meno che della povera mia testa tormentata dagli incomodi suoi: tutto quello che ho osservato nella vostra lettera, può difendersi quando si voglia: io non intendo di far da correttore, come voi sapete, anzi protesto di nuovo, che il più grande argomento che io possa darvi dell'amor mio, è la fiducia con la quale con voi ragioni delle vostre cose, fiducia che, avendolo appreso a mie spese, con avrei con chi che sia.

Eccovi acclusa la lettera di ritorno del povero Gorani, che avete ragion di compiangere e per li meriti suoi, e per l'amore che vi portava.

Rispondo con questa a tre vostre lettere, che tutte fedelmente ho ricevuto. Vi assicuro del sommo gradimento della degnissima contessa d'Althann alla vostra gentile memoria, ed abbracciandovi teneramente insieme col mio conte Canale, pieno di stima e di riconoscenza sono e sarò eternamente.

Vienna 2 dicembre 1746.

## LVII.

*Al medesimo.**Berlino.*

**M**I ha ben fuor di misura consolato la dolcissima vostra lettera del dì 28 dello scorso aprile da Potsdam con le liete novelle ch'ella mi reca, ma non mi ha punto sorpreso. Il mio socratico demone mi avea già fatto pregustare tutto il dolce delle vostre allor future vicende, fin dal dì che vi piacque di comunicarmi l'idea e gli stimoli di quel viaggio che, differito poi per cagioni a me ignote, avete pur finalmente ridotto ad effetto. Non credo necessario di mettermi in ispesa per esagerarvi il mio contento: voi sottile investigatore del cuor degli uomini, e già da lungo tempo pacifico possessore del mio, ne conoscete ogni moto senza che io ve l'accenni. Dirovvi solo, ch'io sono ottimamente superbo, che gli antichi miei sentimenti a riguardo del merito vostro vengano ora solennemente approvati dalle pubbliche e magnifiche decisioni di giudice così grande e così illuminato, e ch'io numero fra' fortunati eventi della nostra patria fe-

lice, esser voi stato eletto a sostenere nel settentrione il decoro delle nostre muse italiane.

Nè quando prima lessi l'ultima vostra lettera in versi, nè quando poi replicatamente la considerai, riconobbi l'espressioni di Dante, e me ne so buon grado; poichè a dispetto di tutta la mia libertà di pensare, il peso di tanta autorità avrebbe per avventura potuto sedurre il mio giudizio. Or poichè non v'è più tempo di affettar modestia, protesto francamente, che nè Dante, nè Omero medesimo, nè tutta la poetica famiglia farà mai piacermi quella metafora, *delle mani del cielo e della terra*. La metafora, a creder mio, dee condurre l'intelletto al positivo per la via di qualche viva e bella immagine, e la povera mia fantasia è miseramente confusa quando intraprende d'attribuir le mani al cielo e alla terra, ed il mio intelletto suda a dedurre da una immagine così enorme il nudo senso dello scrittore. Ma voi non siete nel caso però d'esser ripreso, non essendo voi nè inventore, nè imitatore di tale espressione, come io nel principio ho falsamente creduto. Veggo che il vostro oggetto è stato unicamente il nominar l'opera di Dante, come è piaciuto nominarla a lui. Or per mia sicurezza, s'io pensassi come voi pensate, ayrei almeno gran cura d'informare i lettori di non esser io il fabbro di tale espressione, e scrivendola con diverso carattere,

ed accennando in margine il luogo ec. Già sapete ch' io sono seccaggine , ma poichè voi mi amate anche tale , non ho stimoli per correggermi. La nostra degnissima contessa d' Althann , quanto più grata alla vostra gentil memoria tanto memore dei pregi vostri , mi commette di congratularmi con esso voi a nome suo di questo incamminamento de' suoi presagi. Il conte di Canale vi darà conto con sue lettere del giusto pregio , in cui tiene e voi e le cose vostre. Continuate ad amarmi, ch' io sarò fin ch' io vivo veracemente.

Vienna 13 maggio 1747.

---

L V I I I .

*Al medesimo.*

*Roma.*

**I**L signor marchese Aurelio Mansi , di cui il degnissimo padre fu poco fa ambasciadore , e sostiene ora con pubblica lode l'incarico d'invio della repubblica di Lucca sua patria a questa corte , viene a visitar quella di Berlino. Indrizzandolo a voi , che ne siete un così distinto ornamento , io credo di far opera la più grata che per me far si possa a questo gentile.

simo cavaliere. Se in grazia dell'amicizia poteste indurvi a lasciargli credere d'essermi egli debitore d'una parte almeno di quelle cortesi cure, ch'esigerebbe senz'altro dalla gentilezza vostra il merito di lui, secondereste a meraviglia la vanità mia, che di nulla s'appaga tanto, quanto delle pubbliche pruove del vostro amore. Conservatevi intanto alla gloria della nostra Italia, e credetemi.

Vienna 3 giugno 1747.

L I X.

*Allo stampatore Bettinelli.*

*Venezia.*

**Q**UALI grazie non debbo io rendervi, gentilissimo signor Bettinelli, per la obbligante cura che avete voluto prendervi di farmi capitare l'erudite considerazioni fatte sul mio *Demofonte*? S'io avessi ozio per rispondere, la maggior parte della mia risposta non consisterebbe che in sentimenti di gratitudine per chi le ha scritte; tanto sente egli più vantaggiosamente delle mie fatiche, di quello ch'io medesimo ne senta. Le ho lette correndo ne' pochi momenti, che ho avuti di tempo fra il riceverle ed

il rispondervi , ma le leggerò molte altre volte per approfittarmi non meno degl'insegnamenti , che dell'artificio dello Scrittore. Oh quanto faciliterebbe il mio profitto la pubblicazione della tragedia ch'egli promette ! allora , considerando le perfezioni di quella , conoscerei quel moltissimo di repressibile ch'egli trascura di notare nel mio *Demofoonte* , bastandogli d'avvertire i lettori , che vi sia ; anzi contentandosi di concedere con esemplare carità ch'io medesimo abbia lasciato correre a bello studio quelle infinite regolarità , purchè non si ponga in dubbio che visono. Le parti del libriccino , di cui mi fate dono , le quali discendono a particolari , sono la riflessione su la disuguaglianza de' caratteri di Timante e Creusa , e il paragone ch'egli propone fra il signor Apostolo Zeno e me : in quanto alla prima fors' egli ha ragione , ma io credeva che non fosse variazione di carattere il dipingere un personaggio medesimo in diverse situazioni. Il mio Timante è un giovane valoroso , soggetto agli impeti delle passioni , ma provveduto dalla natura di ottimo raziocinio , e fornito dalla educazione delle massime le più lodevoli in suo pari. Quando è assalito da alcuna passione è impetuoso , violento , inconsiderato ; quando ha tempo di riflettere , o che alcun oggetto presente gli ricordi i suoi doveri , è giusto , moderato e ragionevole. E in

tutto il corso del dramma si vede sempre in esso questo contrasto, o vicenda delle operazioni della mente, e di quelle del cuore, degl' impeti e della ragione. Così fa Torquato Tasso del suo Rinaldo; quando la passione lo trasporta, dice di Goffredo: *Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede; Giudici fian fra noi la sorte e l' armi: Fera tragedia ei vuol che l'appresenti Per lor diporto alle nemiche genti.*

Quando poi a sangue freddo ha tempo di riflettere e di ragionare, dice al medesimo Goffredo:

*E s'io n' offesi te, ben disconforto  
Ne sentii poscia, e penitenza al core.  
Or vengo a' tuoi richiami: ed ogni emenda  
Son pronto a far che grato a te mi renda.*

L'istessa regola con diversa proporzione ho tenuta nel carattere di Creusa. Ella è una principessa eccessivamente dominata dal fasto del suo grado e della bellezza: offesa inaspettatamente da Timante, e nell'uno e nell'altro senza aver un momento da ragionare, prorompe inconsideratamente nella richiesta d'una vendetta che, sedato l'impeto primo, non solamente trascura, ma conosce non esserle dovuta; anzi a forza di raziocinio si riduce, com'era giusto, a compatire l'istesso che perseguitava. E questa mi pareva non disuguaglianza di carattere, ma diversità di situazione, senza la quale ogni carattere sarebbe insipido ed inverisimile. Qual uomo è sempre ra-

gionevole e considerato? Qual uomo è sempre trasportato e violento? Il primo sarebbe un Nume, il secondo una fiera. Dal contrasto di questi due universali principj delle operazioni umane, passione e raziocinio, nasce la diversità de' caratteri degli uomini, secondo che in ciascheduno più o meno l'una o l'altro, o entrambi prevalgono; e questo concorso di principj diversi nel soggetto medesimo accorda il valore d'Enea con le frequenti sue lagrime, i deliri di *Didone* col senno che si suppone nella fondatrice d'un impero, e giustifica Orlando:

*Che per amor venne in furore e matto,  
D'uom, che sì saggio era stimato pria.*

Ma volete, che io vi dica un mio pensiero? io credo, che il dottissimo scrittore delle considerazioni suddette senta diversamente da quello che scrive. Io lo stimo piuttosto un umore allegro, che desideroso di divertirsi si studia d'appiccicare una zuffa poetica fra il signor Zeno e me, per farsi poi spettatore della commedia. Il paragone ch'è la seconda parte, ma la principale della sua lettera, pare visibilmente che non tenda ad altro, ma in questa parte non mi sento punto inclinato a compiacerlo: io professo al degnissimo signor Zeno infinita stima con rispetto, e so ch'egli mi contraccambia con uguale amicizia: onde dite pure a chi ve ne richiedesse, ch'io non dico meno del

signer Apostolo , di quello che l'autore medesimo delle considerazioni ne possa avere scritto , e che superbo di essere stato degno di tal paragone , mi unisco di buona voglia con chi pronuncia a favor di lui.

Io non ho mai scritta satira in tutta la mia vita , e non ne scriverò mai. Odio questo genere di scrivere , e non son provveduto d'atra bile e di mal costume abbastanza per potervi sacrificare i miei sudori ; onde dite pure , che se ne mente , a chi volesse applicarmene alcuna. Oltre di che il mio stile ha il suo carattere , e gl'intelligenti potrebbero difficilmente ingannarvisi. Se vi piace di dire i miei sentimenti su le considerazioni che m'inviaste , potete farlo liberamente , ma sarebbe finita la nostra amicizia , se questa lettera o per via di copia , o in altra maniera si pubblicasse: io non so quello che ho scritto in tanta angustia di tempo , ed ho solidissime ragioni per non volerlo. Amatemi e credetemi.

P. S. L'opera , che ho terminata per agosto , non si rappresenterà in tal tempo. Vi servirò come volete , quando sarà stampata. Desidererei di aver indietro o l'originale , ovvero una copia di questa lettera , che non ho tempo di metter in miglior ordine.

Vicenna 10 giugno 1747.

## LX.

*Al signor abate Pasquini.**Dresda.*

**A**NCORCHÈ la carissima vostra lettera dei 4 del corrente luglio mi fosse pervenuta senza data, senza nome, e scritta da mano ignota, avrei subito riconosciuto in essa il mio Pasquini. Quegl' impeti, quei bollori, quella vivacità di espressioni e quella sdegnosa intolleranza, sono tratti che non permettono equivoco. Ed è possibile che, dopo tanti anni di pubblico concubinato con le muse, vi giunga ancor nuova la sorte di tutte le opere poetiche, esposte per natura alla vana loquacità, non che all'esame d'ognuno? È rancido, ma sicuro assioma, che può trovarsi chi ceda ad altri di dottrina, ma nessuno di ingegno. E come avete dimenticato quanto si è detto d'Omero e di Virgilio? E non vi sovengono più i Pantili e i Mevi di Orazio? Non vi consola quella che avvenne a Terenzio, e forse a Lelio, a Scipione, nel teatro romano? Vi par picciola la cardatura che ha sofferto il povero Torquato fra' pettini fiorentini? Non mi ave-

te voi asserito che, a dispetto del mio divieto, vi ha spinto là vostra impaziente amicizia a sfoderare in certe occasioni tutte le ire pasquiniane per la mia difesa? Or qual nuova specie vi si è fitta nel capo? Vorreste voi esser il solo fra tutta la poetica famiglia, in cui non si trovasse a ridire? Vorreste per avventura, che tutti vi applaudissero? sareste troppo superbo. Bramereste mai, che nessuno parlasse di voi? sareste troppo moderato, e intendereste male il conto vostro. Della corrispondenza fra gli Scrittori ed il pubblico non si vuol giudicare a trimenti, che di quella degli amanti, fra' quali il più funesto de' sintomi non è già lo sdegno, ma la dimenticanza. Io quanto a me dopo lunga esperienza non ho saputo a riguardo delle critiche rinvenire il miglior contegno, che approfittarmene se son buone, riderne se son cattive; aspirar sempre a far bene, e lasciar che si stanchino gli altri a dir male. Non intendo di propormi in esempio, ma la ricetta è provata. Or sedate, vi prego, cotesti tumulti, rimettete l'animo in assetto, e veniamo alla generosa Spartana. Me n'è stato carissimo il dono, non meno per sè stesso, che come argomento della vostra ricordanza: l'ho già ben due volte e attentamente riletta, e giacchè vi piace eccovene il mio sincero giudizio. Ne ho ritrovati i versi fluidi e numerosi, lo stile

ornato e poetico , quanto conviene al genere drammatico , e sono pochissimi i luoghi , ne' quali parmi che abbiate rallentato l'arco , e dove vi bramerei più sostenuto : ma per questi abbiamo il passaporto d' Orazio : *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*

V'è copia sufficiente e non pedantesca di belli pensieri e di solidi sentimenti, non meno acutamente concepiti , che lucidamente prodotti. Oltre alcune che si distinguono dalle altre, le ariette sono tutte armoniose e felici. In somma , ripetendo ciò che mille volte vi ho detto , io non ritrovo molti al presente , che in queste poetiche facoltà mi contentino al par di voi. Ma dopo la lunga nostra consuetudine voi non ignorate certamente quanto io sia stitico e difficile, onde non vi parrà strano, se io conservo il mio carattere con un amico , che non mi vuol che sincero. Vi confesso dunque liberamente che avrei desiderato maggior moto in tutta l'opera vostra, o, per ispiegarmi più acconciamente, meglio stabiliti i principj di que' moti, che vi siete proposto d'introdurvi. Non possono prendere gli spettatori tutta la parte che voi vorreste nelle agitazioni delle persone rappresentate , perchè non le avete per tempo rese loro odiose o care abbastanza. Se non rimuoviamo da bel principio l'animo dell'uditore dalla naturale sua tranquillità , non si rende egli mai più abile a seguirarci ;

*Metas. Tom. XV.* 6

anzi divien sempre più torbido e isvogliato sino alla nausea di quelle bellezze medesime, che l'avrebbero, anzi che pur l' hanno altre volte dolcemente solleticato e sedotto. E chi poi non è iniziato ne' misteri poetiei, sentendo il rincrescimento senza ravvisarne la cagione, accusa spesso ciò ch'è più degno di lode: come appunto il bambino infermo, che non atto a distinguere l'offesa parte, che nasconde il principio del suo dolore, o ne addita l'una per l'altra, o si lagna indifferentemente di tutte. Questo è il mio parere, e il mio parere non decide; ma quando ancor decidesse, supplicate cotesti critici di porvi un archetipo perfetto. Io non saprei suggerirvene alcun altro che la mia costante amicizia, di cui non av te pruova leggiera in questa pericolosa sincerità, ch'io pongo in uso arditamente con voi: graditela, contraccambiatela, amatemi, e credetemi.

Vienna 22 luglio 1747.

## LXI.

*Al signor conte Algarotti.*

*Berlino.*

**I**NCOMINCIO quest' anno con ottimi auspicj il mio autunnal ritiro ; poichè la prima lettera che viene in esso a trovarmi, è quella scritta da Berlino li 18 dello scorso mese dall' incomparabile mio signor conte Algarotti.

Benchè sommamente laconica ha essa appresso di me tutto il merito di qualunque più diffusa potesse egli mai scriverne, poichè non mi fugge la giusta riflessione del cortissimo ozio , che costì gli concede il ben collocato amore d' un mio troppo grande e troppo venerabile rivale.

Il marchese Mansi , ancor caldo dei favori da voi ricevuti , me ne ha reso esattamente conto : egli è tornato tutto vostro e prussiano, ed ha pagato una rigorosissima usura della lettera che per lui vi scrisse , rispondendo con pazienza esemplare alle minute mie numerose e replicate interrogazioni. Io vi rendo grazie del credito, in cui andate ponendo appresso gli amici il mio potere su l' animo vostro , e vorrei pure, of-  
★

offerendovi in contraccambio, siccome faccio, tutto ciò che poss'io, non offrirvi sì poco. Se lo scioperato tenore della vita viennese non fosse in gran parte per me impiegato nell' ingrata occupazione, che mio mal grado mi danno ancora, benchè oramai meno indiscrete, le ineguaglianze di mia salute, intraprenderei certamente qualche lavoro, onde far uso e del poco che si è raccolto e della facoltà che mi resta: ma son io così mal sicuro di me medesimo, e son in guisa confusi gl' intervalli con le sorprese, che non ardisco ordir tela che possa troppo risentirsi dello svantaggio degli' interrompimenti. Non è però, che il signor conte di Canale ed io abbiam rinunziato al consorzio delle Muse. Nel solito a voi noto recesso dell'angusta sua libreria, se molto non si è fatto quest'anno, si è voluto almen far molto. Abbiamo in primo luogo assai confidentemente conversato con que' buoni vecchi, a' quali *dedit ore rotundo musa loqui*: ora raccogliendo qualche gemma sfuggita a' cîsposti espositori, riducendo ora al suo giusto valore alcun tratto soverchiamente esaltato dalla servile temerità de' pedanti, e facendo in somma tal uso d'una modesta libertà di giudizio, che tanto ci allontanasse dalla stupida idolatria, quanto dall' impertinente licenza del Pulferio di Persio: *qui centum graecos uno centusse licetur*. La Minerva ateniese non ci ha per altro alienati affatto dall' Apollo Pa-

latino. Siamo andati in tal modo alternamente temperando l'artificiosa fluidità greca con la grandezza romana, vicenda di frutto corrispondente al diletto, che abbiamo con la vicina comparazione più vivamente sentito, e come la prima soavemente seduca, e come la seconda imperiosamente rapisca. Si è travestita in terza rima la bellissima satira d'Orazio, *Hoc erat in votis*, per compiacere al mio conte di Canale, non così avverso a cotesta ingrattissima specie di lavoro. Quel pensar con la mente altrui, dir tutto, non dir di più, e dirlo in rima, è per me schiavitù non tollerabile, se non se a prezzo del gradimento d'un sì degno amico e sì caro. Pure in questa traduzione un eccellente artefice, come voi siete, troverebbe per avventura di che appagarsi; poichè voi conoscereste esattamente quanto possa aver costato una certa franca e originale leggerezza, con la quale essa porta e non istrascina i suoi ceppi. L'occasione di tradurre la lettera *ad Pisones*, mi fece già sovvenire alcune mie riflessioni non del tutto le più comuni, che la lunga pratica del poetico mestiere mi ha di quando in quando suggerite. Ho incominciato a scrivere come non affatto inutili a' candidati di Pal-naso, ma questa mia scomposta macchietta, interrompendone il filo, me ne ha estremamente intiepidita la voglia; onde non so quando, o se mai porrò mano al lavoro. Il trattato di Plutarco dell'educa-

zione de' fanciulli ad istanza pure del mio conte di Canale, che procura di rendere utili gli studii suoi ai doveri di padre e di cittadino, è stato nella fucina medesima già in buona parte volgarizzato: ma l'opera più florida, a dir vero, che succosa, non ha stimolata abbastanza la nostr'avarizia per affrettarci a terminarla. La traduzione della Poetica d'Aristotile abbiám creduto, che avrebbe fatta assai utile e decente compagnia a quella di Orazio, già alcun tempo fa terminata, quando evitando con egual cura e la licenza francese e la superstizione italiana, si fosse da noi potuto accoppiare in guisa la chiarezza alla fedeltà, che nè su le orme dell'erudito Dacier si fosse costretto Aristotile a dire ciò che a noi fosse paruto bene ch'ei dicesse; nè su quelle per l'opposto del dottissimo Castelvetro, si fosse presentata al pubblico una esposizione più tenebrosa del testo. Ma ..... non vi raccapricciate, caro amico, al nome d'Aristotile, non mi dichiarate così subito il signor Simplicio del Galileo, nè crediate ch'io creda, siccome il vostro Malebranche suppone di chiunque non calpesta lo Stagirita, che bastando all'Onnipotente la sola cura di crear gli uomini con due gambe, abbia poi commessa ad Aristotile tutta quella di renderli ragionevoli. Io non mi sento inclinato, difetto forse di coraggio, ad opinioni così vivaci, ma vi confesserò candidamente

chè in mezzo agl'ingiuriosi clamori delle nostre moderne scuole, la sola autorità di tanti secoli che per lui hanno professato rispetto, ha fatto sempre nella mia mente sufficiente contrappeso a quello di chi avrebbe pur voluto ispirarmene compassione. Anzi subito che non già per fiducia nel proprio vigore, ma per mancanza pur troppo intempestiva di condottiere, mi sono trovato in necessità di camminar senza appoggio, non ho trascurato di applicarmi con la più esatta cura, che allor per me si potesse, all'esame de'giudicj per autorità e per imitazione più che per proprio discernimento da me sino a quel tempo formati. E dirovvi, che a dispetto delle belle notizie fisiche, delle quali mancava il nostro filosofo a'giorni suoi, e noi presentemente abbondiamo; a dispetto di quel misterioso genio che, trapiantato forse dall'Egitto e nel terren greco più del bisogno felicemente allignando, se non in favole e in caratteri arcani, nelle dubbie almeno e nodose voci degli scritti suoi frequentemente si manifesta; a dispetto di quell'eccesso di metodo, in grazia di cui egli opprime talvolta l'altrui discorso con la copia stessa degli stromenti, che somministra per sollevarlo; a dispetto, dico, e di tutto questo, e del molto di più che si voglia, la stupenda vastità della sua mente, di tante e di sì preziose merci capace, l'impareggiabile perspicacità, con la quale

penetra egli e ricerca i più riposti nascondigli della natura, l'ordine inalterabile che regna in tutto ciò ch'egli pensa, e di cui pure è figlio quello che oggidì s'impiega contro esso da' suoi contraddittori medesimi, m'ispirano per lui l'ammirazione e la riverenza a quei rari talenti dovuta, che di tanto agli altri sovrastano, che onoran tanto l'umanità, e che riducono i Danti Alighieri a dir di lui: *Questi è il maestro di color che sanno.*

Non trovai maggiori inciampi nelle sue categorie, che nelle idee di Platone; nella trepidazione degli atomi d'Epicuro, nei numeri di Pitagora, nella materia sottile di Renato, e nell'attrazione di Newton. N.è mi parve più che bastasse per pronunziar decisamente contro Aristotile l'aver trascorsa l'arte di pensare d'Arnoldo, i principj e le meditazioni di Cartesio, l'aver a memoria il *primus Grajus homo* di Lucrezio, il sapersi scagliare anche fuor di proposito contro i Gesuiti e contro la bolla *Unigenitus*, e l'esser provveduto delle lettere provinciali, d'un Petrarca, d'un Casa, e d'un paio d'occhiali: inventario del grande arredo, che ostentava nel tempo della mia adolescenza tutta la giovane illuminata letteratura. Ma dove siamo trascorsi! Vedete, amico, ch'io vado invecchiando, poichè comincio a compiacermi del cicaleccio. Or ritorniamo in istrada. Si è dunque e immaginata e fervidamente intrapresa la traduzione della

Poetica d'Aristotile: ma sul bel principio dell'opera ci siamo trovati intricati in un ginepraio da non uscirne sì di leggieri. Fra i luoghi dell'autore stesso, almen per noi, non limpidamente prodotti; fra quelli che la malignità degli anni e l'imperizia dei copisti ha mal concii e sfigurati; e i molti, ne' quali per sè stessi chiarissimi l'acuta vanità de' comentatori ha introdotte contraddizioni, ci siamo ad un tratto arrestati, quasi disperando di poter mai supplire a tante mancanze, e accordar pifferi così dissonanti; ciò non ostante io mi sento ancora inclinato a tentar di bel nuovo il guado forse nel prossimo inverno.

Ho condotto meco in campagna il mio *Attilio Regolo*, i due primi atti del quale hanno ancor bisogno della lima, e il resto dell'ascia. Non vorrei più lungo tempo trascurarlo per rispetto almeno alla vostra approvazione. Ma in questa deliziosissima nostra segregazione da tutti i malanni cittadini non siam mai disoccupati; onde temo ch'ei ritorni a Vienna così scarmigliato come ne venne. Ed eccovi resa ragione degli studi nostri della strana varietà de' quali voi direte, e direte benissimo, che *fastidientis stomachi est plura degustare*, e che nuova cosa vi sembra che, richiesto di ciò ch'io faccia, io vi metta in conto tutto quello che far vorrei. Ma vi par egli forse più commendabile cotesto disfar vostro, di questo inutile far mio? non finirete mai dunque di cancellare?

Deh non vi studiate tanto ad iscemar con arte l'aurea fecondità, di cui vi ha fatto dono la benigna natura. Cotesta eccedente delicatezza potrebbe degenerare in istiticheria, siccome la soverchia parsimonia in gioventù suol farsi avarizia in vecchiaja.

La generosa ospite nostra, oltre le molte espressioni, di gradimento per la gentil memoria che conservate di lei, mi commette di dirvi, ch'ella si compiace della vostra propensione a passar con esso noi qualche tempo in queste sue ridenti campagne: ma che per le circostanze in cui siete, ella non lo spera, se non quanto basta a desiderarlo.

Son certo che il conte di Canale donerà a noi tutti quei momenti, de' quali potrà defraudare onestamente il suo ministero: onde scorgerà egli stesso originalmente nella vostra lettera l'invidiabil luogo ch'egli occupa nell'animo vostro. Amatemi voi intanto, quanto io veracemente vi amo, donate all'inestinguibile sete di ragionar con voi la poco discreta estensione di questa lettera; conservatevi, e credetemi.

Li 16 settembre 1747.

## LXII.

*Al signor Vannuchi.**Firenze*

**Q**UANTO meno ho io da V. S. illustrissima meritata l'obbligante cortesissima cura di farmi parte delle elette sue rime, tanto più ragionevole è la viva e sincera riconoscenza ch'io gliene professo. Le ho già con impazienza eguale al diletto frettolosamente trascorse, e le gusterò a più bell'agio per ridurmi in istato di render loro quella giustizia, ch'esse per sè medesime esigeranno dal pubblico.

E pregandola intanto a somministrarmi con alcun suo comando l'opportunità di dimostrarle il giusto pregio, in cui tengo e il donatore e il dono, pieno della dovuta stima mi sottoscrivo.

Vienna li ... novembre 1747.

## LXIII.

*A S. E. il signor conte d' Harrach governatore di Milano.*

**I**L timore di usurpare al comodo pubblico alcuno de' preziosi momenti di vostra Eccellenza, non mi ha permesso finora di esprimere gli umili e grati miei sentimenti per la generosa propensione a favorirmi, che l'Eccellenza vostra a cotesto signor abate Negri ha benignamente dimostrata. Poichè la necessità d'implorarne gli effetti me ne somministra ora una non ricercata opportunità, soffra l'Eccellenza vostra ch'io gliene renda al fine, siccome faccio, e le più vive e le più riverenti grazie, e che preceda alla supplica questo breve adempimento de' miei doveri.

E degno il mio caso del compatimento di vostra Eccellenza: non si tratta di premio o di grazia; il troppo limitato merito mio non mi ha mai autorizzato a sperarne; si tratta d'una porzione di soldo convenuto, che la Padrona augustissima, per isgravarne questo erario, si compiacque assegnarmi in Milano, in tanti uffici beneficiati, da conferirmisi a seconda delle vacanze, sino ad annua somma di 1500

florini. Di questa somma nel corso di cinque e più anni, siam giunti a gran pena a situar la metà, e di tal metà mi defrauda ora in gran parte la renitenza all'annuo pagamento di alcuni sostituiti agli uffici ottenuti. Supplico perciò l'Eccellenza vostra a degnarsi di ordinare che con un sommario giudizio, che mi liberi degl' infiniti ravvolgimenti forensi, si costringano i debitori sostituiti a pagar regolarmente l'annua somma convenuta, o a cedere il luogo a chi paghi con più esattezza di loro.

Richiederebbe il bisogno ch'io informassi più lungamente l'Eccellenza vostra delle circostanze dell'affare, ma il bisogno cede di troppo al rispetto. Supplirà al silenzio della lettera la voce del mio soprannominato procuratore, quando l'Eccellenza vostra voglia degnarsi ascoltarlo; ed augurandomi intanto la continuazione dell'autorevole suo patrocinio, pieno d'ossequio e di rispetto mi dico.

Vienna li .... 1748.

## LXIV.

*Il signor abate Pasquini.**Dresda.*

FINO dal sabato scorso mi pervenne la carissima vostra del 5 del corrente, ma non prima di jerisera il vostro Leucippo, che non so per quali inciampi si è trattenuto lungo tempo per cammino, a quello che asserì Mr. Piani a chi gli rappresentò le mie impazienze. Non mi trattengo ad esagerarvi quanto mi obblighino coteste costanti vostre affettuose cure di farmi parte di tutto ciò che scrivete; io desidero l'amor vostro e la vostra persuasione del mio; onde non possono essermi, se non carissimi, tutti gli argomenti e dell'uno e dell'altra,

Ho letta attentamente la novella vostra Favola Pastorale, e senza entrare in un minuto esame, vi assicuro con l'usato nostro scambievolmente candore, ch'ella mi ha soddisfatto molto più che la generosa Spartana in tutte le sue parti, fuorchè nello stile, che in quest'ultima mi è paruto talvolta troppo dimesso. Voi direte benissimo che alle persone che in questa parlano, convien lingua corrispondente alla lor fortuna; ma io credo, che fra lingua

de' pastori di teatro , e quella degli originali di essi si debba ritrovar quella proporzione medesima , che suol conservarsi con lode dagli ottimi scrittori , fra la vera e natural favella de' principi, e quella che si attribuisce loro in iscena. L'umanità è vana , e non si compiace di quei ritratti, che abbassano la vantaggiosa opinione ch'ella si forma di se medesima; onde al paridelle belle non consente facilmente gli applausi suoi , se non se a quei destri pittori , che sanno ricavar la somiglianza d'un volto più dalle sue bellezze, che da' suoi difetti, iscemando con una modesta adulazione gli eccessi di questi , ed aggiungendo con la cautela medesima ciò che manca alla perfezione di quelle. Ha troppo ben conosciuto questa comun debolezza il nostro cavalier Guarini; e inteso a secondarla nel celebre suo *Pastor Fido* , sotto il felice pretesto della divina origine de' suoi personaggi attribuisce a' pastori il linguaggio de' filosofi e degli eroi ; e mischiando artifiziosamente quanto di più gentile le campagne, quanto di più grande le reggie , e quanto di più ingegnoso somministrano le scuole , ha saputo formarne un magico composto , che , a dispetto di tanti canoni poetici da lui arditamente violati , ha rapiti i voti tutti de' più colti popoli dell' Europa , non che quelli della sua nazione ; ed è giunto a sedurre assai spesso il rigore di quegl' istessi giudici inesorabili, che l'esaminavano per

condannarlo. Ma quali, a quel ch'io penso, siano le leggi, a cui per dilettere debba esser sottoposta l'imitazione della natura; quanto sia necessario per cagionare meraviglia e diletto la differenza sensibile dei materiali che l'una e l'altra impiega nelle sue produzioni, quanta distanza si trovi fra l'imitare, o il far lo stesso, non sono soggetti proporzionati ad una breve lettera. Mi spiegherò forse diffusamente una volta se piacerà mai alla Provvidenza di concedermi qualche giorno sereno fra quelli che mi rimangono. Mi congratulo per ora con esso voi di quest'ultimo lavoro, non solo per proprio mio giudizio, ma per quello che ne ha costì pronunciato l'esperienza, e per la curiosità che questo più d'ogni altro vostro componimento drammatico, osservo che inspira a' lettori.

Sono molto tenuto a cotesti signori Walter del pregio, in cui tengono gli scritti miei, nè tocca a me l'impresa di disingannarli; tocca ben a loro d'esaminar, se il dispendio d'una nuova impressione delle opere mie possa probabilmente essere ricompensato dal pubblico. Ve ne sono nuove edizioni di Venezia, ve n'ha di Milano, di Lucca, di Roma, di Napoli, e forse altre ch'io ignoro, onde se non distinguono la loro per li caratteri, per la carta, per la correzione, e per gli ornamenti, si perderà nella folla delle altre, che sono cattive o non eccedono la mediocrità.

Io non ho veduto il Boileau di Dresda, onde poterne giudicare: provvedetemi, vi prego, d'una mie spese, accennatemi a chi debba io qui pagarne il valore, ed incamminatelo a questa volta con la più sollecita e più sicura occasione, e fate lo stesso del Voltaire subito che sia pronto.

Ma che farò mai per secondar le vostre premure a favor della nuova impressione? Poco ho d'inedito appresso di me, e di quel poco, parte non posso, parte non deggio render pubblico ancora: pure non ho coraggio di negar a voi cosa, che mi dimandiate. Io mi offro dunque, in riguardo vostro, a raccogliere qualche piccolo numero di cantate, che da me scritte e non conservate corrono storpie e mal concie per le mani degli amatori della poesia; ma queste non eccederanno il numero di dodici o quattordici. Di più io prenderò una copia di alcuna delle edizioni di Venezia, e a foglio a foglio ve la trasmetterò costì ripurgata da me de' grandi errori, di cui son piene, acciocchè serva costì di originale per la nuova edizione. Aspettate, non è ancor tutto: v'è un'opera intolata il *Sifuce*, ch'io già molti anni sono scrissi non volendo. Mi spiegherò: fui costretto ad accomodar un perfido libro antichissimo, incominciai a verseggiarlo di nuovo, e a cambiar l'ordine; e cambiando, cambiando non vi rimase più un verso degli anti-

chi , pochissimo dell' economia scenica. Io non ho voluto mai legittimarlo, ma egli corre per l' Italia come mio : s' io potrò rinvenirne uno non isfigurato, il correggerò, e con una breve dichiarazione al pubblico della verità istorica potrà accrescere la nuova edizione. In corrispondenza poi di queste mie cure esigo anch' io qualche condizione: la prima si è che voi vogliate obbligarvi ad assistere costì alla correzione della stampa , e ad informare con una brevissima lettera i leggitori degli enormi difetti delle altre impressioni e de' pregi della nuova , senza entrar punto nè poco ne' soliti panegirici dell' autore per l' ottima ragione d' essergli voi troppo amico e giudice però soverchiamente parziale. Convieni in secondo luogo , che i signori Walter mi persuadano dell' eleganza della loro ristampa , inviandomene il saggio in un foglio , ed obbligandosi solennemente con esso noi di rimaner saldi in ciò che promettono : ma su questo soggetto abbiamo parlato abbastanza.

Godò che il mio *Demofonte* sia caduto fra così maestre ed amiche mani come le vostre. Fatene pure quell' uso che vi piace , ch' ei non ne sentirà certamente vantaggio.

Oh quanto v' invidia la vicinanza di cotesto degnissimo monsignor Archinto! io ne venerava da lungo tempo il merito , ma nel suo passaggio per questa corte , si è

infinitamente accresciuto il mio rispetto e la mia stima per lui; rendetegli, vi prego, a mio nome umilissime grazie della benigna memoria che di me conserva; assicuratelo degli ossequiosi miei sentimenti, e de' voti miei per la sua salute, su la quale io mi vado fabbricando in mente mille ridenti e felici idee del tempo avvenire. Per oggi vi ho seccato abbastanza; non voglio in una volta sola privarvi di tutto l'umido, è bene che mi rimanga che fare. Conservatevi gelosamente e per voi e per gli amici, fra' quali pretendo luogo distinto, come distinta è la parziale tenerezza, con la quale io sono e sarò sempre.

Vienna 27 gennajo 1748.

---

LXV.

*Al signor Raineri Calzabigi.*

*Napoli.*

**F**RA i molti, che mi somministra la gentilissima lettera di V. S. illustrissima del 21 dello scorso novembre, non saprei se più giusto titolo di riconoscenza debba esser il cortese dono de' suoi poetici componimenti per me, se le obbliganti espres-

lioni di stima che lo accompagnano , o se s' efficace richiesta del critico mio sentimento ; sento per altro assai vivamente , che tutte oltre i confini del merito mio mi onorano.

Le rendo grazie del primo a proporzione e del piacere che già ne ho ritratto e di quello che in avvenire replicatamente me ne prometto ; non mi trattengo a bello studio nelle seconde , così per non compiacermene soverchiamente , anche nel ricusarle , come per non fare a me stesso svantaggio disingannandola ; e mi sottrarrei ben volentieri all' adempimento dell'ultima se ella avesse minacciato men rigoroso castigo alla trasgressione del suo comando ; ma costretto a procurarmi il merito di così pericolosa ubbidienza , eccomi qual ella mi domanda.

L'argomento della sua festa è grande , maestoso e proporzionatissimo all'occasione : lo stile è felice con nobiltà , e nobile senza timore , chiaro , numeroso , poetico , e tale in somma ch' io non reputo sicurissima la cura di migliorarlo : i pensieri sono giusti , veri e connessi ; e ne sarei ancora più soddisfatto , se la copia loro corrispondesse alla qualità. La condotta è semplice e naturale , ma forse più del bisogno. Quell' ordinato e quasi cronologico racconto dei fatti d' Alessandro , comechè vivamente colorito , potrebbe addossarle l' antica taccia di Lucano , a cui non per diversa ra-

gione contrastano severi critici il titolo di poeta: ma non è questo il peggior effetto, che può temersi da cotesta soverchia naturalezza, o sia omissione d'artificio. Quando destramente non si propone alcun oggetto principale che stimoli, che sospenda, che determini la curiosità dello spettatore, non teme questi, non ispera, non desidera cosa alcuna; sempre è dissipata e vagante e non mai riunita la sua attenzione; onde facilmente si stanca, siccome per l'ordinario avviene a chiunque innoltrato in incognito viaggio, non sa nè quando, nè dove possa sperar di fermarsi. E se ciò non succede a' lettori del leggiadro suo drammatico componimento, tutto il merito non già alla poco artificiosa condotta, ma dessi attribuire interamente alla grazia, alla vivacità e all'armonia dello stile che occupa piacevolmente e trattiene, nè lascia alcun adito alla noja, onde possa insidiosamente insinuarsi. Pur se vuol ella sensibilmente convincersi, che cotesta soverchia semplicità sia poco atta ad inspirar la necessaria inquieta sospensione, finga per un momento di terminare alla ventura il suo dramma in qualunque parte d'esso, e osservi che dovunque le sarà occorso di terminarlo, lascerà sempre i lettori indifferentemente tranquilli. La canzonetta, come specie di componimento, di cui dipende più il calore dai vezzi dello stile che dall'artificio della condotta, non si risente

della mancanza di questa e ostenta i pregi dell'altro. È piena di pensieri delicatamente concepiti e gentilmente prodotti, onde di questa, e del sogno di Olimpia mi congratulo sinceramente seco, assicurandola con quel candore, di cui forse in questa lettera le ho data evidente pruova, che da lungo tempo in qua non mi sono pervenute d'Italia composizioni poetiche, che tanto m'abbiano soddisfatto, e ch'io giudico su tali fondamenti non esser questi i più alti segni, a' quali possono aspirare i suoi felici talenti. Non abbiamo a dir vero alcun canone poetico, che ci obblighi indispensabilmente a far uso delle comparazioni, ma è cosa per altro assai degna d'osservazione, che in un considerabile numero di versi non gliene sia scorsa dalla penna nè pure inavvedutamente qualcuna; se forse la copia stucchevole delle medesime, con cui ci perseguitano gl'inetti scrittori, le ha private della sua grazia, torni a rappaturnarsi con esse: sono queste gli stromenti più atti a render amene e sensibili le idee più severe e astratte; han fatto sempre una gran parte finora della sacra e della profana eloquenza, e di nessuna dovremmo più dilettarci, se l'abuso che ne fanno i cattivi artefici, fosse bastante ragione per abborrir le belle arti. Gradisca la mia ubbidienza, e accetti in contraccambio della gentile offerta della sua amicizia la sincera servitù mia, permet-

tendomi ch' io cominci ad esercitarla col protestarmi.

Vienna 3o gennajo 1748.

## LXVI.

*Al signor Hasse.*

*Dresda.*

**M**i congratulo, amatissimo signor Hasse, e con voi e con l'impareggiabile vostra gentilissima consorte, ma non già de' meritati applausi, co'quali ha resa costì giustizia alleccellenze d'entrambi la pubblica ammirazione al comparire in iscena il mio *Demofonte*; dovete aver voi così incallite le orecchie al dolce suono della lode, che lo credo ormai inefficace a solleticarvi. Mi rallegro bensì giustamente con voi di quella considerabile porzione di gloria, che dal vostro merito riflette su l'opera mia; sì perchè questo avrà appagata l'affettuosa vostra costante parzialità, come perchè mi figuro la vostra generosa compiacenza nel conoscervi utile agli amici. Io ve ne rendo le più vive e le più sincere grazie, non meno che dell'obbligante cura dimostrata nel darmene così

minuta contezza, con la quale avete placata in parte l'invidia mia verso coloro, che ne sono stati e spettatori e ascoltanti. Persone, che si distinguono a questo segno dal comune degli uomini, dovrebbero goder veramente qualche esenzione de' comuni malanni dell'umanità: ma non entriamo negli arcani della Provvidenza.

Spiacemi, amico carissimo, che il calor della disputa, o forse la poco dolce maniera de' contraddittori, abbia impegnata l'amabilissima signora Faustina a sostener un'opinione, nella quale io non posso esser il suo seguace, senza far torto al vero, e demeritar la stima di lei medesima, o come poco illuminato, o come poco sincero. Com'è possibile ch'io dica, che un personaggio di condizione privata, almeno tenuto per tale, non debba su la scena ogni segno di rispetto ad altro di real condizione? Achille è certamente la prima persona nell'opera del suo nome, ma facendo la figura d'una damigella in corte di Licomede non soffrè alcun torto, quando in atto servile, sedendo gli altri a mensa, o suona, o canta, o reca piene le tazze al cenno di Deidamia. La forza, l'importanza e la passione d'una parte la rendono principale, e non mai la corona, lo scettro, il manto, le guardie, i paggi, la diritta o la sinistra. A questi luoghi rifletto così poco, che non penso di situare i personaggi, se non al bisogno e al comodo

delle azioni che debbono farsi da loro: ancorchè si trovi a sinistra il superiore, preceda d'un picciol passo, e sarà nel luogo più degno. È vero che l'ignoranza, che ha regnato nel nostro teatro drammatico, ha quasi stabilita la dritta come luogo più onorato; ma è vero ancora, che non convengono in questo stabilimento nè tutti i secoli, nè tutte le nazioni, delle quali s'imitano sul teatro i costumi; e voi sapete, che in gondola a Venezia siede a sinistra il più degno. Nè io ho voluto servir mai a questo errore, benchè comune, quando il secondarlo ha recato il minimo incomodo alla necessaria esecuzione delle azioni. È facile, ancorchè non me ne rammenti, ch'io abbia detto, che la maniera, come io scrivo i personaggi in principio d'ogni scena delle opere mie, possa servir di regola a situarli nel teatro; so ch'io ho procurato d'aver attenzione nello scrivere i miei originali; ma io son uomo soggetto ad errare; e non si è fatta nè pur una impressione delle opere mie me presente, come voi sapete: onde nel caso in cui si tratta, parlando così chiaramente la natura dell'imitazione, prima che credermi contrario a questa, era giusto o di perdonarmi come ad uomo distratto, o a compatirmi come sfortunato nella impressione. Caro amico, voi conoscete il mio cuore, e sapete quanto è vostro, onde intendete, senza ch'io lo spieghi, sino a qual segno.

mi dolga il dovere dissentire da voi. Pregate la signora Faustina di darmi occasione, onde ricompensarmi un così sensibile rammarico e credetemi.

Vienna 21 febbrajo 1748.

LXVII

*Al signor baron Dicseau ciamberlano  
del Re di Polonia.*

*Dresda.*

**E** falsissimo, a creder mio, che la destra o sinistra mano decida della preminenza de' personaggi in teatro. Debbono destinarsi questi luoghi a seconda del bisogno delle azioni. Convien per ragion d' esempio, che l' attore si trovi vicino a chi dovrà trattenerlo, assalire, difendere, parlare in secreto o far altro, che potesse riuscire incomodo per avventura o ridicolo in diversa situazione. Dovunque si trovi il personaggio di condizione superiore, sarà sempre nel luogo più degno, sol che preceda all' inferior d' un picciol passo; contrassegno meno equivoco di maggioranza, che la destra mano, di cui ha variato e varia la dignità a capriccio de' secoli e delle nazioni. Su questi principj, a dispetto degl' in-

vecchiati errori del nostro teatro italiano, ho fatto io regolar sempre l'esecuzione dei miei drammi, e specialmente del *Demofoonte*, come si potrà così riconoscere in un ristretto piano, ch'io ne trasmisi richiesto a cotesto signor abate Pasquini, non sono ancora molti giorni. Per altro siccome è certissimo, che d'importanza e di merito sovrasta considerabilmente la prima parte di Dircea alla seconda di Creusa, è altresì indubitato che non conoscendosi la prima, nè essendo da altri conosciuta per figliuola di Demofonte sino al termine del dramma, deve alla seconda per legge di verisimile imitazione tutti quegli esteriori segni di rispetto, che sono dovuti da persone di privata ad altre di real condizione.

Mi auguro, che la prontezza di così pericolosa ubbidienza mi procuri almeno da V. S. illustrissima il prezioso contraccambio della venerata sua padronanza, della quale vivamente supplicandola, pieno intanto di ossequio e di rispetto incomincio a protestarmi.

Vienna 21 febbrajo 1748.

## LXVIII.

*Alla signora contessa di Sangro.*

*Napoli.*

QUANTO più giusto conosco il dolore che vivamente vostra Eccellenza esprime nell'ultimo suo veneratissimo foglio dal 13 di luglio, tanto meno mi sento valore per intraprendere di consolarla. Quelle passioni che hanno fondamenti così solidi per natura, non cedono all'artificio delle parole, ed è temerità lo sperarlo. Io prendo tutta quella parte che deggio nella sua pur troppo ragionevole afflizione, e desidero che il tempo ben presto abiliti la sua virtù a procurarle una così difficile consolazione. Vorrei che la sua salute, eccessivamente delicata, non si risentisse a questa scossa. Ella è obbligata a pensarci, e a non procurarsi un danno, che non è rimedio dell'altro.

Qui si recita l'*Alessandro*, e si va preparando il *Demetrio*. Il primo ho ascoltato alcune volte con piacere molto limitato a cagione della musica poco vivace. Il secondo non vedrò affatto, per l'imminente nostra villeggiatura in Moravia, la quale se non è invidiabile per li divertimenti

che somministra, è sempre giovevole per gli oggetti; dai quali allontana. Ella non è di questo parere quando si tratta di solitudine, e oggi sarebbe troppo fuor di proposito di trattar questa nostra questione; tanto più che il suo presente stato ha bisogno di strepito che scuota, e non di tranquillità che ristagni.

Sia benedetta la pace, purch' ella sia tale che meriti questo nome. Io la desidero al par di lei, e al par di lei me ne prometto mille piacevoli conseguenze. Che ci perderò, se m'inganno? Sarò stato almeno felice per qualche tempo in idea; e la maggior parte delle felicità che ci proponiamo, non sussistono in altra guisa: se non fosse così, ciò che è premio per uno, non sarebbe tante volte supplicio per l'altro.

Al degnissimo mio signor conte suo consorte rendo umilissime grazie delle tenere e parziali espressioni, di cui m'onora; dopo mille riverenze l'assicuri, ch'egli è da me corrisposto con tutto quell'amore che si può accordare col rispetto. E pieno intanto del solito costantissimo ossequio mi confermo.

Vienna 10 agosto 1748.

## LXIX.

*A sua Eccellenza il signor cavaliere  
Marco Foscarini procuratore di S.  
Marco.*

*Venezia.*

**N**on s'affretti vostra Eccellenza a condannarmi, se così poco meritevole del suo favore per me medesimo m'innoltro ad implorarlo per altri. Non sono dirette le istanze mie che al progresso d'una impresa letteraria; onde non autorizzate solo, ma si credono in qualche modo tenute a rendere questa specie di omaggio a vostra Eccellenza, che ha così considerabile parte nello splendore della letteratura italiana.

Medita cotesto signor Albrizzi una ristampa di tutti gli scritti miei, magnifica per carta, per caratteri, per figure e per tutti quegli ornamenti che possono solleticare la vanità d'un poeta. Io che, quantunque scarso de' pregi de' miei colleghi, ne risento pur troppo qualche difetto, sedotto da così lusinghevole idea ho proposto di conferire all'edizione, e somministrando tutto il poco che potrò raccorre non ancora di ragione del pubblico, e suggerendo un miglior ordine al già pubbli-

tato, e ripurgandolo diligentemente non meno delle proprie mie, che delle altrui negligenze.

Teme il signor Albrizzi, che cotesto stampatore Bettinelli possa attraversargli il cammino, armato d'un suo privilegio, che non dovrebbe per altro includere le ristampe accresciute di cose nuove. Sa che a superare ogni inciampo, anzi a far che egli ancora ottenga il privilegio necessario, alla meditata edizione basterebbe un' aura sola dell'autorevole patrocinio di vostra Eccellenza, e crede finalmente, non saprei su quali argomenti, che le umilissime suppliche mie potrebbero aver peso sufficiente per procurargliela. Mi onora a tal segno quel suo errore, ch'io non ho coraggio per disingannarlo. Se piacesse mai all'Eccellenza vostra di secondarlo, io ne sarei gloriosissimo. In altro caso sarà sempre per me gran prezzo dell'opera l'aver saputo rapire una opportunità, onde rinnovare a vostra Eccellenza la memoria dell'antica mia profonda venerazione, che a gara del distinto suo merito si è andata di giorno in giorno aumentando, e che mi farà essere perpetuamente.

Vienna 17 agosto 1748.

## LXX.

*Gemello adorabile. (1)**Madrid.*

**L**A carissima vostra del 29 d'ottobre mi ha al solito imbalsamato con le replicate prove del vostro affetto, di cui io sono eccessivamente sollecito e geloso. La grottesca descrizione del magnifico soggiorno, donde scrivevate, mi ha fatto più volte ridere, ed avrei più volte volentieri abbracciato il mio lepido Nenillo, ma con l'antica nostra innocenza . . . .

A quest'ora avrete l'*Armida placata*: spero che ci troverete molto di buono, particolarmente nella parte della prima donna e del primo uomo, per li quali ho avuta la maggior premura; e ci trovereste molto meno difetti di quelli che ci troverete, se questo gocciolone di Migliavacca, dopo aver io corretta tutta l'opera con sommo mio incomodo, non si fosse preso l'arbitrio nel copiarla di cambiare, aggiungere e levare di capo suo in varie parti: cosa

(1) Quest'è il nome che Metastasio diede quasi sempre nelle sue lettere al Farinello.

che mi ha fatto dare in escandescenze , quando egli me l' ha detto al mio ritorno dalla campagna , con la scusa che non aveva tempo di comunicarmi i dubbi che gli erano sopraggiunti per mandarla ne' termini da voi prescritti. Con tutto ciò il soggetto è vago , e non può averla guastata tanto che non vi rimangano fondamenti da sperarne buon esito. Da questo ch' è succeduto , voi potrete capire , che il nostro Migliavacca è capace di fare una bella canzone , una cantata , un sonetto , e cose in somma che non esigono maestria di condotta , maneggio di passioni , espressione di caratteri ; ma per un' azione teatrale , in questa occasione l' ho sperimentato più immaturo di quello che l' età sua , ch' è di là dai 30 anni , e i suoi piccioli e vaghi componimenti mi aveano fatto sperare. Vi dico questo , perchè sappiate a puntino quello ch' egli vale nel caso di volervene servir costì. Io vorrei far bene a tutti , e secondar l' impegno della nostra Tesi ; ma non posso all' incontro ingannarvi. Sappiate la sua abilità , e poi fategli bene , se potete. È certo che l' esperienza , qual egli non ha ancora , può farlo migliorar di molto : ma voi volete da me relazioni del presente , e non profezie del futuro. Non è necessario comunicare la mia sincerità a madama Tesi , a cui forse non piacerebbe. Serva a voi di regola , e non a me di disgusti ; anzi sarà

più sicuro il mandarmi le vostre lettere per la strada dell' ambasciator veneto, di cui io mi servo per incamminarvi le mie; e quando vi piaccia di far sentire al Migliavacca qualche riconoscenza per la sua fatica, vi prego di valervi del canale di madama Tesi, ch' è quella che ha interesse per il Migliavacca: il mio non era, se non che voi foste servito il men male che fosse possibile, e questo ho fatto e lo farò sempre per il mio adorabile Gemello.

Il mio ritratto per voi è partito da Vienna col principe Trivulsi fin dal principio d' ottobre. Questo cavaliere ha voluto caricarsene, e l' ha portato seco a Venezia per indi incamminarvelo con sicurezza. Non so di qual via siasi valsuto, ma possiamo riposare su la sua diligenza, e su la vera premura ch' egli aveva di favorir me e di compiacer voi. Chi sa che all' arrivo di questa lettera non sia già fra le vostre mani, e forse assistente alle lezioni della bella Armida, alle quali interverrebbe assai volentieri l' originale.

Farei troppo torto al bel cuore del mio caro Gemello raccomandandogli di nuovo il mio affare; sento con quanto affetto si esprime, e so che l' animo suo non è capace di assumere il vergognoso carattere di venditore di fama che abbonda nelle corti. Rifletto a quello ch' io farei per lui potendo, e non dubito ch' egli farà altrettanto per me, assistito dalle circo-

stanze in cui si trova. La scusa dell'*esempio*, che vi è stata opposta da Napoli, è facile a rigettare: vi sono tre maniere giustissime per evitare che il caso mio serva d'*esempio* ad alcun altro. In primo luogo si può esprimere nel dispaccio, *che mi si rende la percettoria per la medesima ragione, per la quale si sòno resi agli altri uffici che possedevano con titolo oneroso, cioè avendoli comprati; e non si dirà bugia.* La percettoria non fu ottenuta da me per dono gratuito, ma in compenso di *soldo promesso e non pagato*; e se non è danaro la mercede convenuta dell'altrui fatiche, quali saranno i capitali di noi altre povere cicale? Se questo primo mezzo termine non piace, eccone un altro che toglie parimente l'*esempio*. Si può rendere a me la percettoria, non come restituzione dell'antico possesso, ma come una nuova grazia che non avesse la minima relazione coll'antica. Che cosa vi sarebbe di stravagante, che un principe generoso, protettore delle belle arti volesse beneficiare spontaneamente un uomo che, per fortuna se non per merito, non è creduto in Europa l'ultimo nel suo mestiere? Se questa seconda strada trovasse ancora le sue nullità, benché a me paja la più degna della real grandezza di quel sovrano, ve n'è finalmente una terza, ed è il *far comparire una nuova compra*, che tolga parimente l'*esempio* della restituzione. Caro amico, non trascurate di suggerire que-

sti mezzi termini, affinchè l'opposizione dell'esempio non trattenga la generosa propensione de' sovrani. Non vi avrei secato sì lungamente su questa materia, ma è stato inevitabile il provvedervi d'armi per combattere a mio favore.

Vi rendo grazie della ricetta ch'io farò eseguire esattamente, e ne farò uso, e con tanta maggiore speranza di profitto, quanto m'è più caro di qualunque altra cosa ciò, che mi vien dalle mani del mio amabile Gemello.

Il pensiero di voler provvedere la mia dispensa, m'è carissimo, come argomento del vostro affetto; ma pensate quanto sia grande la difficoltà de' trasporti; e che io non ho bisogno di queste pruove per esser convinto, che voi corrispondiate alla mia costante tenerezza.

La nostra degnissima contessa d'Althann ha ricevuto col solito gradimento e piacere le vostre nuove e le vostre memorie; in genere di musica, per quanto ella senta, sempre il Farinello è il suo croe; ed a ragione mi ha caricato per voi d'una barca di saluti: io ve gli spedisco, ma col peso di assicurare in contraccambio del mio costante rispetto cotesta signora duchessa di Bejar, il ritratto della quale da voi fattomi nelle prime vostre lettere non può uscirmi di mente.

Addio, adorabile Gemello, conservatevi

gelosamente, e pensate qualche volta al vostro fedelissimo.

Vienna 7 dicembre 1748:

## LXXI.

*Al medesimo.*

*Madrid.*

**E**VVVIVA il mio adorabile Gemello. Con la carissima vostra del 28 di febbrajo avete generosamente sorpreso il nostro Miglia-  
vacca, che ha durato grandissima fatica a potersi persuadere di aver fatta la strepitosa presa di trecento ungheri. Egli conosce di non averli meritati, ma ne aveva tanto bisogno, che crede assolutamente che sia questo un miracolo del santo re David protettore de' poeti. Io ne ho avuto un sensibile piacere per considerarmi uno strumento, di cui si è voluto servire la Provvidenza per soccorrere questo povero uomo; ma principalmente perchè il rimbombo d'una generosità così poco comune fa grandissimo onore al mio Gemello. Il Miglia-  
vacca non la tace, e io ne ho riempito e la città e la corte; ed ho ogni giorno la dilettazione quasi peccaminosa di sentirmi richiedere della verità del fatto da perso-

naggi più distinti, e in conseguenza delle mie replicate relazioni, osservai qual giustizia universalmente vi si renda. Oh che contento nel considerare che pensiamo d'una stessa maniera! Per mille e mille antiche e nuove ragioni si doveva far quel che avete fatto. Non dubitate che non si trascura di farle riflettere.

Godo che vi sia piaciuta l'*Armida placata*, e credo certamente, che condotta per mano da voi su le scene, farà la sua grande comparsa. Per compiacervi dell'ornamento, che vorreste aggiungerle nel fine ho pensato due maniere: le ho date ad intendere al Migliavacca, e quando le avrà eseguite come egli sa, vi porrò al solito la mano, perchè siate servito come meritate. Una di queste maniere introduce nella tessitura istessa del componimento motivi bastantemente verisimili, onde per forza d'incanto possa comparir nel fine della reggia d'Apollo o sia del Sole, che voi desiderate. Ma comechè la distruzione degl'incanti è l'azione necessaria, con cui dee terminar l'opera, è assolutamente inevitabile che almeno gli ultimi otto, o dieci versi si dicano nel bosco naturale che si è veduto al cominciar della festa. E questo non so quanto sia per soddisfarvi, benchè qui si è fatto con applauso nel mio *Sogno di Scipione*. L'altra maniera d'introdurre una scena magnifica con macchine, e con quanto mai si desideri nell'ultima

è quella di fare una *licenza* staccata affatto dalla tessitura del componimento, applicando tutta la festa ad un giorno di nome o di nascita d'alcune delle persone reali. In questo caso si termina tutta l'azione come sta senza storpiarla, e poi si fa cambiar la scena nella reggia del sole ricca, magnifica, luminosa quanto mai si voglia. Si vede messer Apollo che, sdegnato con quelle pettegole delle Muse e con gli altri Geni suoi seguaci, de' quali sarà popolata la macchina, in un cortissimo recitativo e un'aria dice loro, che si maraviglia moltissimo che potendosi impiegare a cantar lodi de' Numi del Manzanare, vadano perdendo il tempo a rappresentare le pazzie di Rinaldo e di Armida; e ordina a tutti e a tutte, sotto pena di scomunica, di andar subito seco a metter mano all'opera. I Geni e le Muse saltano per ubbidirlo dalle loro sedi sul palco e, formando un magnifico ballo accompagnato dall'armonia d'uno strepitoso coro, danno la buona notte agli spettatori. In questa maniera non è neppur necessario che sia un giorno di nome o di nascita. La *licenza* si può fare che serva per tutti i giorni, perchè tutti i giorni sono a proposito per far la corte a' propri sovrani. In quanto a me, caro Farinello, non esiterei un momento a scegliere questa seconda maniera, perchè la prima, per quanto io mi sia lambiccato il cervello, è sempre cosa at-

taccata, e sta su per via di puntelli, guastata la perfezione della catastrofe, aggiunge una codetta alla festa, che non ci anderebbe, e poi con tutti questi svantaggi, pure agli ultimi versi bisogna tornare all'*orrido bosco*. Oh! direte voi, se disapprovate tanto la prima maniera, perchè l'avete pensata, fatta scrivere e corretta. Piano, padron mio: in primo luogo se volete assolutamente servirvene, non sarebbe alla fine una eresia da esser condotto al santo ufficio; e secondariamente bisognava convincervi che, se per avventura non siete servito come vorreste, non deriva ciò da risparmio di fatica, ma da intrinseca impossibilità dell'impresa. Nell'ordinario venturo il Migliavacca vi manderà quanto si è fatto; e intanto io torno a consigliarvi di scegliere il secondo ripiego della *licenza*.

Ho fatto le dovute comunicazioni al Migliavacca, perchè il componimento non escà prima d'esser costì rappresentato; e non saprei figurarmi, ch'egli potesse essere così poco onesto, che mancasse ad un dovere tanto preciso. Sarà mia cura il vegliare su tal proposito, benchè io la creda superflua.

Dove mai si sarà fermato quel benedetto mio ritratto? Il principe Trivulsi ogni ordinario mi assicura che dovrebbe esser giunto. Vedete, se la maledetta fortuna mi perseguita anche dipinto.

Non vi ricordo il mio affare di Napoli per non far torto alla vostra amicizia, che non ha bisogno di suggerimenti. Se mai la cosa riuscisse, io ne farò tanto strepito, che si saprà per gloria de' vostri sovrani e vostra sino alla Cina.

Voi lusingate troppo la mia vanità, facendomi sperare che gli scritti miei ottengano talvolta l'approvazione d'una principessa così illuminata com'è la vostra reale Padrona. Questa razza di tentazioni vincerebbe la moderazione del filosofo il più rassegnato e modesto. Or considerate qual tumulto risvegliano nell'animo d'un poeta? Voi, caro Gemello, che mercè la singolarità, della quale la Provvidenza vi ha fornito, avete l'invidiabil sorte d'appressarvi al suo trono, imploratemi un patrocinio così grande, e fate che, siccome giungono fino a me le lodi di tante sue lodabili qualità reali, giungano ancora a sollevarmi i sovrani influssi della benefica sua clemenza ec. ec.

Vienna 8 marzo 1749.

## LXXIII.

*Al signor abate Pasquini.**Berlino.*

**L**A sera dello scorso sabato, dopo aver io scritto, e mandate già le lettere alla posta, mi fu recata la gratissima vostra del 17 del corrente, e seco annessa una copia del biglietto di S. E. di Wakerbart. Non potei allora, con sommo mio rincrescimento, per l'angustia del tempo nè pure accennarvi d'averle ricevute; ma oggi che ho tutto l'agio di farlo, m'avveggo ch'io sono in molta peggior condizione, mancandomi ora quell'onesto pretesto del silenzio. Questa nuova esatta ed autorevole testimonianza delle clementissime grazie, delle quali ricolmano e me e gli scritti miei cotesti reali principi, ha messo l'animo mio in un tumulto, che non cape in tutta la mia facoltà di descrivere. No, io non mi sento atto ad esprimere l'ammirabile mistura di vanagloria, di confusione, di gratitudine, di riverenza e di tanti altri affetti, de' quali ho provata in questa occasione l'efficacia, ignorandone il nome. Or chi troverà più difetti nel mio

*Regolo?* Dopo le luminose qualità, ch' egli avrà contratte e nella memoria e fra le labbra di così gran principe, chi potrà contrastargli la gloria d'esser egli stato una delle occasioni, nelle quali vivamente risplende la sublime scambievolezza di generosità, con la quale si pensa nelle reggie d'Austria e di Sassonia? Caro abate, queste sono tentazioni da scomporre la moderazione del tranquillissimo Liceo, non che quella del ventoso Parnaso. Pensate voi all'onor della mia, rappresentandomi costì qual io dovrei essere, giacchè non mi sarebbe punto vantaggioso, che mi descriveste qual sono. Sappiate per altro che, in mezzo a tutto questo estro di contento, io conservo ancora perspicacia che basta per iscoprire nello stile medesimo del noto biglietto, e la parte che il degnissimo scrittore ha avuta nel procurarmi le reali grazie, e quanto si è compiaciuto nel comunicarvelo. Spiegatevi seco a mio nome con sentimenti corrispondenti a questa mia conoscenza; confermate le mie speranze della vostra ristabilita salute, amatemi, e credetemi.

Vienna 26 marzo 1749.

## LXXIV.

*A sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.*

*Napoli.*

**P**OCHE cose possono avvenirmi, che più giustamente lusinghino la mia vanità, e soddisfino la mia impazienza, che il vedermi fra le mani un veneratissimo foglio di vostra Eccellenza, ripieno di nuovi argomenti della continuazione di quella generosa sua parzialità a mio riguardo, che è stata sempre e fondamento ed oggetto della mia ambizione e de' voti miei. Nè si contenta vostra Eccellenza di assicurarne me solo: il sig. Angelo Monticelli, confuso dall' eccesso di benignità con la quale è stato ammesso a presentar la mia lettera all' Eccellenza vostra, esagera nella sua che mi scrive e le grazie da lui ricevute, e l'onorato luogo, ch' ella mi concede ancora nella sua memoria dopo tanti anni e di lontananza e di silenzio. La mia invidiabil sorte è maggiore d' ogni espressione e d' ogni rendimento di grazie; onde non mi resta altro partito da prendere, che supplicarla a non istancarsi per decoro almeno del suo giudizio.

Ho veduti nella degnissima nostra signora contessa d'Althann, così alla lettura del sospirato foglio di vostra Eccellenza, come all'esposizione di quanto ella s'è degnata commettermi, tutti quei segni indubitati della tenera stima, che questa incomparabil dama ha sempre conservata per l'Eccellenza vostra, di cui in mille e mille occasioni sono stato testimonio; s'io volessi ora scrivere quanto ella vorrebbe che le scrivessi, non finirei così presto.

È verissimo che nella scorsa estate, trovandomi meno tormentato di stomaco e di testa da quegli incòmodissimi stiramenti di nervi, che da cinque in sei anni in qua mi perseguitano, terminai il mio *Attilio Regolo*; ma io non ne sono padrone. Il principe elettorale di Sassonia ha desiderato leggerlo, e l'augustissima Padrona mi ha permesso di comunicarlo a lui. Finora la mia facoltà non si stende più oltre. *La poetica d'Orazio* è parimente terminata; ma essendo una traduzione, ho qualche repugnanza di pubblicarla. Qualunque di queste cose sia per veder la luce, verrà a renderle omaggio con la dovuta sollecitudine.

Caffariello mi riferì le grazie di vostra Eccellenza, ma è difficilissimo il definir il suo incontro. La prima sera, o per colpa dell'abito che prevenne svantaggiosamente l'udienza e delle sue fauci non ogni giorno ubbidienti, o per alcune volate ed

acuti presi con troppa violenza dispiacque a tutti. Egli asserì che si trovò avvilito dalla presenza de' sovrani, ch' erano in una loggia vicina alla scena. Ma in seguito ha recuperato il suo credito con una considerabil parte della città che l' esalta sopra qualunque musico, e vi sono liti implacabili fra questi e gli altri che sostengono il giudizio formatone la prima sera.

Supplico l'Eccellenza vostra di far presente al degnissimo signor principe suo consorte il mio costantissimo rispetto, ed a credermi col solito riverente ossequio ec.

Vienna 10 maggio 1749.

## LXXV.

*Al signor marchese Mansi.*

*Lucca:*

**N**on so, riveritissimo signor marchese, con qual coscienza si crede ella permesso l' uso di certi onnipotenti scongiuri, che violentano l' arbitrio de' galantuomini. Confesso ch' io la credeva molto miglior cristiano: basta, per questa volta la Farmaceutica è riuscita. Eccole il duetto a dispetto di tutti gli acidi, di tutti i flati, di tutti gli stiramenti di nervi, di tanti

e tanti propositi; ma non si fidi dell'esempio. Or ch'io so da qual piede ella zoppica, mi caricherò in guisa tale di reliquie, che non potrà scuotermi, se fosse il mago Ismeno, o la fata Morgana. Il duetto non può cadere in altro luogo, che nel fine dell'atto secondo, in vece delle ultime due arie di Sesto e di Vitellia. Questa signora non essendo innamorata del suddetto giovane renderà difficile il formare fra loro un tenero duetto. Il miglior ripiego che mi si è presentato, è l'introdurre in Vitellia, alla disgrazia d'un uomo a lei ciecamente rassegnato, un rimorso così violento e una compassione così viva, che possa confondersi con l'amore. Se la signora Grandi vorrà far vista di piangere alcun poco, la cosa non andrà male.

Or mi dica in corsesia, che strana voglia è cotesta sua di farsi scaricare in Egitto? Per vedere degli obelischi, basta andare sino a Roma; delle mummie ve n'ha per tutto; e se in Europa non vi sono cocodrilli, è per altro fertilissima di cento e cento sorti di bestie, assai più capricciose di quelle. Pure se la speranza di rivederla dipenda da questo giro, non voglio affannarmi a dissuaderla ec.

Vienna 14 maggio 1749.

## LXXVI.

*A sua Eccellenza la signora principessa  
di Belmonte.*

*Napoli.*

**B**ASTA per me che partano dalle venerate mani di vostra Eccellenza, perchè risvegliino nell' animo mio le lettere cento non ordinari moti di vanagloria e di compiacenza; ma l'ultima, ch' io ricevo in data del 27 del caduto, aggiunge alla solita efficacia la sospirata novella della giustizia, che si rende da cotesto pubblico al merito non comune del nostro amabilissimo Mouticelli. Questa testimonianza tanto superiore a qualunque dubbio, mi ha validamente munito contro le notizie affatto opposte, che questo Cassariello asserisce aver ricevute da Napoli. Mi sarei sempre lusingato, che un poco di rivalità di professione, secondato dall' adulazione di qualche amico, avesse potuto alterare il vero; ma da quella mendicata tranquillità, a questo che m' inspira il venerato foglio di V. E., v' è la gran distanza che si trova fra un' induzione ed una evidenza.

Lunedì dell' antecedente settimana tre  
*Metas. Vol. XV.*

ore innanzi il mezzodì abbiamo qui goduta l'inaspettata visita d'un terremoto, accidente quasi affatto sconosciuto in queste regioni. Non fu certamente leggiero, poichè non v'è presso che veruno, che non l'abbia sentito, e se non ha cagionato danni nella città, ne ha prodotti ne' contorni; fra' quali il più degno d'osservazione è l'improvvisa scaturigine d'un'acqua incognita che ha inondata considerabil parte di terreno. Non è stato di consenso, perchè il moto non era ondeggiamento, ma impeto retto di sotto in su. E non è stato solo, ma preceduto e seguito da altre scosse, assai per altro violenti. Crederà V. E. che noi siamo pieni di paura, sì perchè la cosa per sè stessa lo merita ovunque succeda, essendo uno degli scherzi meno piacevoli della natura, come perchè succeduta in paese non assuefatto a somiglianti gentilezze; onde par che debba, regolarmente ragionando, portarsi seco, oltre il solito spavento, tutti i sintomi d'una terribile sorpresa: crederà popolate le nostre chiese, deserti i nostri teatri, oziosi i musici, affaccendati i predicatori, noi ravvolti fra la cenere e i cilici, e si rappresenterà in somma l'aspetto di Vienna somigliante a quello di Ninive penitente. Or vegga vostra Eccellenza quanto si può talvolta ottimamente ragionando, pessimamente concludere. Nulla è avvenuto di tutto questo; mai non sono stati più frequen-

tati i teatri, mai più sereni questi abitanti, mai queste assemblee più ridenti; abbiám parlato, a dir vero, per un paio di giorni dell' accidente inaspettato, ma nulla di più commossi, di quello che si suol essere all' arrivo di un rinoceronte, o d' un elefante, o di qualche altro animal pellegrino. Nell' atto ch' io scrivo, non v' è più chi ne parli, e il passaggio di M. *elle Tagliavini* ballerina, che si è qui mostrata, ritornando d' Italia in Sassonia, ha subito usurpate ne' nostri discorsi tutte le ragioni del terremoto. Argomenti l' Eccellenza vostra dunque da questo sincerissimo racconto, quanto più delle loro siano tranquille le nostre coscienze, e come qui la benigna natura provveda senza lor fatica gli abitanti di quella superiorità alla violenza delle passioni, che costì s' ammira, come il più tardo e più sudato frutto d' una lungamente esercitata filosofia. Nè creda, che un tale eroismo rimanga fra i soli Tedeschi: questo clima ospitale comunica i suoi vantaggi anche agli stranieri: ho ammirata in questa occasione la fermezza medesima in tutti gli Italiani, che qui dimorano; tanto è vero, che il timore è uno de' morbi attaccaticci dell' animo, come lo sono fra quelli del corpo il vaiuolo o le petecchie ec.

Vienna 17 giugno 1749.

## LXXVII.

*Gemello amatissimo.**Madrid.*

**S**TAVA meditando una satira in vostra lode per vendetta del barbaro silenzio che mi avete fatto soffrire, quando questo ambasciator veneto m'invio jerlaltro la tenerissima vostra del 6 dello scorso maggio scritta da Aranguez. Io dovrei tacervi l'ascendente che voi avete su l'animo mio, e la prontezza, con la quale i vostri sospirati caratteri hanno subito non solo sedati i bollori della mia collera, ma rappresentate alla fantasia tutte le più minute circostanze del vostro merito, contro del quale non ho difesa. Non abusate per altro della mia confessione, siate più umano in avvenire, e non vi fidate su la dolcezza del mio carattere. Non vi è amaro più insopportabile di quello che si forma dalla corruttela del dolce. Vi ricordate di quei poponi che si chiamano a Napoli *meloni d'inverno*? Finchè sono sinceri, o che nettare! Ma se cominciano solo un poco a guastarsi, oh che tossico! El bene: figuratevi che il vostro Metastasio sia uno di quelli: abbiate cura

che non si guasti, se non volete essere avvelenato.

Lode al cielo che alla fine vi è pervenuto il mio ritratto. Oh quanto invidio le sue fortune! Egli sarà continuamente in compagnia dell' amabile Gemello, e io ne son diviso la metà dell' Europa; ma confesso ch' egli merita ogni bene, avendo saputo procurare all' originale le benigne approvazioni di codesti clementissimi monarchi. Con la relazione che voi me ne fate, tentereste di vanagloria tutti gli Anacoreti della Tebaide: considerate qual effetto abbiate sull' animo d' una povera cicala di Parnaso, per natura leggiere, com' è tutta la poetica famiglia. Io vado sempre ripetendo fra me, *se le conosce en la cara*, e duro una fatica da non credere a non dirlo a tutto il mondo. Questa gloria la debbo a voi: onde considerate a qual segno giunga la mia riconoscenza.

Credo anch' io, che il Migliavacca sia stato contento del generosissimo regalo che gli avete fatto. Non credo che nel corso della sua vita ne avrà più uno simile, nè acquistato con minor fatica. Egli non ha fatto che guastare al possibile tutto quello che gli ho ordito, e obbligarmi per onore della mia interposizione, e perchè fosse servito il mio caro Gemello, a rifar da capo tutte le scene d' impegno, e raddrizzar le gambe alla maggior parte delle arie, e ad inquietarmi molto di più che se non

lo avessi fatto lavorar un verso. Basta, a forza di collera e di grida il componimento è ridotto a segno che può far grande incontro se *l' Armida è attrice*. Io non conosco la vostra prima donna; onde non posso far pronostico. Quello di che posso assicurarvi, si è, che io ho avuto certamente più piacere del superbó regalo fatto al Migliavacca, che non avrei avuto se mi aveste procurata una nomina di cardinale. Con questo voi mi avete somministrata una giusta occasione di andar predicando in corte e per la città; e facendo riflettere ognuno su la nobile e generosa maniera di pensare del mio Farinello, per la quale io l' amo anche più che per quella eccellenza, che lo mette tanto al di sopra di tutta la gerarchia canora.

Dio volesse, amico caro, che all'ottima mia cera, fedelmente rappresentata dal ritratto, corrispondesse la regolarità dei nervi della povera mia testa. Nell'atto ch'io vi scrivo, io son tormentato come un Giobbe. Questa lettera fu incominciata il 19, e si finirà, se Dio vuole, oggi che ne abbiamo 25. Quando applico con un poco di attenzione, si mettono in tumulto i nervi del capo; arrossisco come un ubriaco, e convien cessare, altrimenti sa Dio dove la cosa anderebbe. La maggior parte delle persone, ingannate dall'apparenza, non lo credono, e la mia augustissima Padrona è stata ancora, e forse è tut-

tavia nel vostro errore. Nulladimeno per vendetta, che in cinque anni ormai non ho scritto cosa alcuna, desiderandolo ella moltissimo, ha accresciuto alcune settimane sono, senza ch'io pensassi a dimandarlo, di cinquecento annui fiorini il mio soldo. Considerate quale sia il mio rossore nel trovarmi così poco in istato di corrispondere alle imperiali grazie, che per essere spontanee nell'angustie de' tempi correnti, equivalgono alle più grandi che possano concedersi a chi richiede in tempi felici. Ho per altro risoluto di tentar la mia testa in questa estate, se pur n'avremo, perchè qui si veste ancora di panno, e di mostrare almeno alla mia Sovrana la pronta mia volontà con qualche componimento lungo o corto, buono o cattivo, come sarà possibile. Da questo, pur troppo vero racconto, argomentate, caro Gemello, quale impegno posso io contrarre con voi per l'opera che da me desiderate. Se v'è persona nel mondo, alla quale io vorrei compiacere, credetemi che siete voi; ma come posso nè pur tentarlo, essendo debitore alla mia Sovrana d'un così lungo ozio? Se i miei malanni si raddolciscono in modo; che mi riesca di scrivere il componimento che medito, voi, dopo l'esecuzione del mio dovere, sarete il primo mio pensiero. Ve lo giuro su l'altare dell'amicizia, deità invocata per tutto, e rispettata pochissimo,

ma della quale io spero che voi mi crediate divoto senza ipocrisia.

Oh che superba arietta è quella che mi avete mandata! Se non me ne aveste confidato l'autore, io l'avrei riconosciuto in quei portamenti di voce che presentemente non son più alla moda fra i nuovi guastamestieri. Noi ce l'abbiam goduta in casa Althann più volte sufficientemente bene eseguita: ma questo balsamo ci avvelena con la riflessione, che si accosta quasi all'impossibile la speranza di sentirla una volta nella sua perfezione in bocca del maestro de' maestri. La contessa d'Althann, e tutta la sua compagnia, oh quanto ha parlato di voi! e di quante commissioni son caricato! Figuratevi espressioni corrispondenti al vostro merito, poichè a volerle scrivere, ci vorrebbe troppa carta.

Veggio che non vi dimenticate nella vostra lettera del mio affare di Napoli, e ve ne son grato; per altro le nostre operazioni procedono con una lentezzà che non presagisce molto di buono. Ho preveduto la difficoltà dell'impresa a dispetto della giustizia che mi assiste, e se non foste voi il pilota di questa nave, la darei per perduta. Basta, non vi disanimate nelle difficoltà, e ricordatevi che sudate per il vostro fedelissimo.

Vieuna 19 giugno 1749.

## LXXVIII.

*Al medesimo.**Madrid.*

**I**L trasporto di gratitudine e di tenerezza che mi occupava, quando su le notizie di Napoli ultimamente vi scrissi, non mi permise tanto di pazienza, quanto era necessaria per copiar le cantate che presentemente vi acchiudo. Mi parve così generosa la vostra maniera di operare, e così distinta dalla maniera comune, che non sapeva pensare ad altro. Alla moda si promette molto e si mantiene pochissimo. Voi fate moltissimo, e dite poco, e così poco ch' io ho da saper da Napoli quello che voi fate per me in Ispagna. In somma non v' è che un Farinello! Io son superbo di ritrovar così ragionevole quella violenta inclinazione che mi ha fatto sempre esser vostro, e vi vorrei persuaso, che qualunque esito abbia il mio affare, io ve n'è professerò sempre la medesima gratitudine. Comunque la cosa vada, voi mi avete a buon conto fatto vedere, che se voi poteste farmi papa, io già dispenserei indulgenze; e questo basta per legare un uomo onesto, l' esito non dipende da noi.

Vi acchiudo due cantate: la prima di due voci breve di recitativo con due arie, atte ad una musica gentile, e un duetto assai tenero. Una ninfa innamorata, un pastorello per natura geloso sono gl' interlocutori, e spererei che condita con le vostre note, ed eseguita a vostro gusto, potesse fare il suo effetto. L'altra è una cantata a voce sola di stile più festivo. Parla in essa un galantuomo ad una damina uccellatrice, che vorrebbe invischiarlo, ed egli non se lo sente. Se conosceste l'originale, non vi dispiacerebbe il ritratto; ma di questi originali ve n' ha per tutto, e voi ne troverete a Madrid. Il recitativo è lunghissimo, ma nel recitativo appunto è la forza della cantata. Se non potrà servirvi, per altro vi diventerà leggenda. Così questa, come l'altra almeno sinora non sono pubbliche, pregio del quale faranno intanto pompa in mancanza d'ogni altro.

Sappiate ch' io canto la vostra aria come un serafino. Il conte Antonio d'Althann suona il primo violino, gli altri esecutori non vi son noti; ma, padron mio, ella non rida, perchè per confessione di molti ci facciamo grandissimo onore, e non si lascia passare il minimo sproposito. A proposito di spropositi io credo d'avervene scritto uno nell'ultima mia. Mi pare avervi detto, che nel caso disperato, che non si volesse rendere la perdet-

toria, si potrebbe dimandare l'equivalente in *benefici ecclesiastici*, che non costano punto all'erario regio: or io doveva dire *pensioni ecclesiastiche*, e non benefici; perchè credo, che per ottener benefici, bisogni essere nazionale: ma non così per le pensioni. Come dissi, questi sono suggerimenti pel caso disperato, al quale col vostro sostegno spero che non giungeremo, perchè all'ultimo colpo che avete dato, so da Napoli che l'arbore crollava, onde è da sperare, che ad un'altra picciola scossa gli converrà cadere; ma io vi ho seccato abbastanza. Addio, adorabile Gemello, io sono eternamente il vostro.

Vienna 9 luglio 1749.



## LXXIX.

*A sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.*

*Napoli.*

**A**LL'umanissimo foglio di vostra Eccellenza del 10 di giugno, ripieno al solito di nuove conferme della parziale sua generosa propensione a mio vantaggio, non aspetto ch'io risponda con un lungo rendimento di grazie. Io sono così superbò del suo favore, che per economia di mo-

destia convien che mi trattenga parcamente in questa seduttrice compiacenza: a traverso di tutte le più umili proteste si scoprirebbe troppo la mia vanità mascherata; spiegherò con minor rischio la situazione dell'animo mio, restringendomi ad assicurarla ch'io conosco perfettamente il valore delle sue grazie, e che non sono totalmente ignoto a me stesso.

In contraccambio delle novelle armoniche, che si compiace l'Eccellenza vostra comunicarmi del nostro amabile Monticelli, io gliene renderò una bellicosa di questo valoroso Caffariello, che con pubblica ammirazione ha dimostrato pochi giorni sono, non esser egli meno atto agli studi di Marte, che a quelli d'Apollo. Io non fui presente per mia sventura al fatto d'arme, ma la relazione la più concorde è la seguente.

Il poeta di questo teatro è un milanese di molto onesti natali, giovane ingegnoso, vivace, inconsiderato, tanto adorator del bel sesso, quanto sprezzator della fortuna, e non meno ricco d'abilità, che povero de' doni della prima delle virtù cardinali. A questo gl'impresari han confidata, oltre la cura di raffazzonare i libretti, tutta la direzione teatrale. Or non saprei, se per rivalità d'ingegno o di bellezza, fra questi e il Caffariello si è fin dal primo giorno osservata una certa ruggine per la quale sono essi molte volte fra loro

trascorsi a motti pungenti ed equivoci mordaci. Ultimamente il poeta fece intimare una prova della nuova opera che si prepara. Tutti i membri operanti concorsero a riserva di Caffariello, o per effetto di natura contraddittoria, o per l'avversione innata ch'egli sente per ogni specie d'ubbidienza. Su lo sciogliersi dell'armonico congresso comparve nulladimeno in portamento sdegnoso e disprezzante. A' saluti dell'uffiziosa assemblea rispose amaramente, dimandando: „ a che servono queste pruove ec. ? „ . . . Il direttore poeta disse, in tuono autorevole: „ che non si dovea dar „ conto a lui di ciò che si facea, che si „ contentasse, che si soffrissero le sue „ mancanze; che poco conferiva all'utile „ o al danno dell'opera la sua presenza, „ o la sua assenza; che facesse egli ciò che „ volesse, ma lasciasse almen fare agli „ altri ciò che doveano. „ Irritato più che mai Caffariello dall'aria di superiorità del poeta, lo interruppe, replicando gentilmente: „ che chi avea ordinata simil pruova „ va era un solennissimo C. . . „ Or qui perdè la tramontana la prudenza del direttore; lasciandosi trasportare ciecamente dal suo furor poetico, cominciò ad onorarlo di tutti que' gloriosi titoli, de' quali è stato premiato il merito di Caffariello in diverse regioni d'Europa. Toccò alla sfuggita, ma con colori assai vivi alcune epoche più celebri della sua vita, e non era per tacer

così presto : ma l'eroe del suo panegirico troncò il filo delle sue lodi , dicendo arditamente al panegirista : „ sieguimi , se hai „ il coraggio , dove non vi sia chi t'ajuti : „ e incamminossi in volto minaccioso verso la porta della camera. Rimase un momento perplesso lo sfidato poeta , quindi sorridendo soggiunse : „ veramente un rivale tuo pari mi dà troppa vergogna , ma andiamo che il castigare i matti è sempre opera cristiana „ : e si mosse all'impresa. Caffariello, o che non avesse mai creduto così temerarie le Muse, o che secondo le regole criminali pensasse di dover punire il reo *in loco patratì delicti*, cambiò la prima risoluzione di cercare altro campo di battaglia , e trincerato dietro la metà dell'uscio , fece balenar nudo il suo brando , e presentò la pugna al nemico. Non ricusò l'altro il cimento ,

*Ma fiero anch' egli il rilucente acciaio  
Liberò dalla placida guaina.*

Tremarono i circostanti , invocò ciascuno il suo santo avvocato , e si aspettava a momenti di veder fumar su i cembali e i violini il sangue poetico e canoro. Quando madama Tesi , in casa della quale si trattavano le armi , sorgendo finalmente dal suo canapè , dove avea giaciuto fin allora tranquillissima spettatrice , s'incamminò lentamente verso i campioni. Allora, oh virtù sovrumana della bellezza ! allora quel furibondo Caffariello in mezzo ai bol-

lori dell'ira, sorpreso da una improvvisa tenerezza, le corse supplichevole all'incontro, le gettò il ferro ai piedi, le chiese perdono de' suoi trascorsi, le fe generoso sacrificio delle sue vendette, e suggellò le replicate proteste d'ubbidienza, di rispetto di sommissione, con mille baci che impresse su quella mano arbitra de' suoi favori. Diè segni di perdono la ninfa; rinfoderò il poeta, ripreser fiato gli astanti, e al lieto tuono di strepitose risate si sciolse la tumultuosa assemblea. Nel fare la rassegna de' morti e de' feriti, non si è trovato che il povero copista con una contusione nella clavicola d'un piède, contratta nel voler dividere i combattenti, d'un calcio involontario del pegaseo del poeta. Il dì seguente al fatto ne uscì la descrizione in un sonetto d'autore incognito; jeri fui assicurato che v'è la risposta del poeta belligerante. Spero d'aver l'una e l'altra prima di chiuder la lettera, e farne parte a vostra Eccellenza. Oggi gl'istrioni tedeschi rappresentano nel loro teatro questo strano accidente: mi dicono, che già a quest'ora, ancor lontana dal mezzogiorno, non si trovino più palchetti per denaro: io voglio aver luogo fra gli spettatori, se dovessi farlo per arte magica.

Confesso d'essere stato troppo diffuso; ma in materia così sdruciolevole, come trattenersi alla metà - del camminò? com-

penserò la loquacità presente colla brevità futura.

La mia traduzione della *Poetica d Orazio* mi creda, che non è atta a divertire se non che noi altri pedanti. Una dama di buon gusto, come vostra Eccellenza, non vi troverà che moltissime spine e pochi fiori, nulladimeno se vuole assolutamente esercitar la sua pazienza, la farò trascrivere, e la manderò, con la condizione, ch' ella offerisce, che non sia letta che in presenza sua, e che nessuno ne tragga copia ec.

Vienna 10 luglio 1749.

LXXX.

*Alla medesima.*

*Napoli.*

**M'** avveggo dal veneratissimo foglio di vostra Eccellenza del 14 luglio, ch' ella reputa svantaggio quella lentezza di raziocinio che per lo più si osserva fra i viventi delle artiche regioni. Ma io, sia detto con sua pace, lo credo uno de' più preziosi doni che possa far la Provvidenza a noi poveri mortali, e non so che darei per conseguirla in grado eccellente.

A che serve mai cotesta perspicace celerità di combinazione? Forse a prevedere il futuro? Oh che vanità! In tanti anni di dolorosa esperienza mi sono avveduto con mio rossore, che ragionando su le vicende del mondo, da giustissimi argomenti ho dedotto per lo più falsissime conseguenze: sono tante e tante le contingenze possibili, che la mente umana non è moralmente capace di prevederle tutte, e una sola che se ne trascuri, nel porre i fondamenti d'un raziocinio, tutto l'edifizio, ruina. Ella sa, che se in un punto solo una linea s'allontana dalla sua parallela sempre più si discosta, quanto più si produce. Quindi è ch'io mi sento infinitamente più tentato a ridermene de' presagi ragionati de' nostri Aristotili di gabinetto, che de'sogni dell'abate Gioacchino, o delle visioni di Nostradamo.

Un apologhetto d'origine greca, puerile in apparenza, ma di grand'uso in sostanza, mette sensibilmente avanti gli occhi e la fallacia e il danno del nostro raziocinio, ed essendo brevissimo può tener luogo nell'ozio di questa lettera. Dic'egli che le anime nostre, quando sono condannate a venire ad informare un corpo, escano dal loro tranquillo soggiorno per una porta, che ha un vaso a ciascun de' lati, nell'un de' quali si contiene il dolce, e nell'altro l'amaro, che rendono o soave o penosa la vita. La novella pelle-

grina è costretta per legge del fato d'arrestarsi in su l'uscita, e di gustare da ciascun de' due vasi, ancora incogniti a lei ciò che in essi si contiene, molto o poco, come le piace. Or, - come tutte portan seco la dannosa inclinazione di preveder ragionando, ecco ciò che lor ne deriva. Quella che per avventura s'abbatte a gustare prima il dolce, argomenta che sia della stessa natura ciò che si chiude nell'altro vaso, e volendo raddoppiarsi il piacere, prende una maggior porzione dell'amaro, e si trova delusa. Quella all'incontro, che prima nell'amaro s'avvicine, falsamente al pari dell'altra ragionando, per isminuirsi il disgusto, prende picciolissima porzione del dolce, e se medesima inganna. E quindi è, soggiunge il poeta, che nel corso dell'umana vita il dolce è sempre minor dell'amaro.

Ma si conceda alla superbia umana costesta sognata facoltà di preveder ragionando, se non se le consenta anche l'altra di potere svolgere il corso degli eventi, non le servirà che di pena. Sono assiomi che non han bisogno di pruova, „ che in questa „ valle di lagrime i malanni eccedono infinitamente il numero de' piaceri, e che „ i malanni immaginati sono più terribili, „ che realmente sofferti. „ Un poeta, a me tanto quanto cognito, in un suo scarafaccio non ancora pubblicato, spiega così la verità di questo sentimento:

*Sempre è maggior del vero*

*L'idea d'una sventura*

*Al credulo pensiero .*

*Dipinta dal timor.*

*Chi stolto il mal figura ,*

*Affretta il proprio affanno ,*

*Ed assicura un danno*

*Quando è dubbioso ancor.*

E se vostra Eccellenza mi dice , che le sventure prevedute , facendo prudente uso della libertà dell'arbitrio, possono evitarsi , io le risponderò, che codesto nostro despotismo è circoscritto dalla nostra macchinetta , e non si stende fuori di noi. Libero quanto si voglia , io non impedirò per questo la ruina d'un regno che desidero fortunato , la caduta d'un amico che vorrei felice , l'infedeltà d'una pastorella che mi piacerebbe costante. Sicchè , dopo tutti i begli argomenti , raziocini , combinazioni ed arzigogoli ; dopo essersi ben bene lambiccato il cervello fra le memorie del passato ; e dopo aver sempre perduto il presente per correr dietro al futuro , ci ritroviamo alla fine a dispetto di cotesto ridicolo privilegio di sapersi tormentare , fra gl'inconvenienti medesimi , fra' quali si trova chi a buon conto è stato sempre tranquillo , e abbiamo , come si suol dire , il male , il malanno e l'uscio addosso. Che ci rimane allora ? se non che ricorrere a quella invidiabile indolenza che per lo più promette e non dona l'arro-

ganza stoica; e che, senza i sillogismi di Seneca ed Epitteto, somministra gratuitamente a' questi popoli fortunati il placido lor temperamento. Piano, signor abate, voi correte senza freno; il vostro argomento prova troppo, e senz' avvedervene precipitate in un terribile assurdo; poichè secondo cotesta vostra maniera di ragionare, la condizione d' un' ostrica o d' una testuggine sarebbe da preferirsi infinitamente alla nostra. Corbezzole? vostra Eccellenza mi stringe crudelmente i panni addosso. S' io perdessi per un momento le staffe, ella mi ridurrebbe a dir, non volendo, qualche eresia. Adagio. In primo luogo io protesto d' aver presente, che le testuggini e le ostriche non sono capaci del santo battesimo, e che questa sola miseria rende indegni della minima considerazione gli altri loro innumerabili vantaggi. In secondo luogo mi difendo, opponendo all'argomento di vostra Eccellenza, l'uscir questo affatto dalla nostra questione; poichè non si disputa fra noi, se sia migliore la sorte degli animali bruti, o quella dei ragionevoli, ma bensì se fra questi ultimi siano più o meno infelici quelli che pensan troppo, o quelli che pensan poco. Onde non mi vada l' Eccellenza vostra cambiando le carte in mano. E le sosterrò finalmente, che cotesto suo assurdo non è paruto tale a tutti i secoli, e che fra quelli, che hanno avuta la disgrazia di nascere prima che Ottaviano Augusto chiu-

desse il tempio di Giano , non si sarebbe durata gran fatica a rinvenire chi arditamente anteponesse la tranquilla stupidità d'un' ostrica o d' una testuggine , alla tormentata vivacità di Pitagora o di Platone. Io non asserisco fanfaluchè , ma vengo coi miei testi alla mano.

Un celebre letterato fiorentino , per nome Giambattista Gelli , che ha molto illustrata la sua patria due cento anni fa , pubblicò in istampa alcune memorie aneddote della corte di Circe , le quali servono infinitamente al caso nostro. Questo illustre investigatore della più remota antichità racconta , che , trovandosi Ulisse dopo la ruina di Troja già da qualche tempo nella reggia di Circe suo prigioniero ed amante , a dispetto di tutti gli allettamenti di quel delizioso soggiorno , non pensava perpetuamente ad altro , che a rinvenire una via di riveder la sassosa sua Itaca , miserabile isoletta del mar jonio , ma che avea il pregio di esser sua patria ; che gran tessitore di stratagemmi , ne avea inutilmente immaginati moltissimi per mettersi in libertà , e che persuaso finalmente che tutti gli accorgimenti suoi non sarebber mai giunti a deludere la troppo cauta vigilanza del' a sua gelosa custode , tentò di vincerla a forza aperta ; che aspettando il momento opportuno , non so in quali circostanze e fra quali accessi di tenerezza , seppe così ben coglierlo un giorno , che l'innamo-

rata Maga incapace di resistergli, gli promise con uno di quei solenni giuramenti, così terribili agli Dei d' Omero, la libertà d' una limitata assenza; che il destro Ulisse, approfittandosi delle negligenze difese della disarmata nemica, spinse più oltre la sua vittoria, e dimandò di poter condur seco in Grecia un pajo almeno dei molti suoi compagni, che già da lei trasformati in diversi animali erravano per quelle campagne; che non solo un pajo gliene furon concessi; ma tutti quelli che volontariamente seguir lo volessero, e riprender l' umana forma; che già sicuro l' astuto greco, che nulla gli verrebbe negato, s' avanzò a chiedere, che fosse resa a' suoi compagni la perduta facoltà della favella per poter spiegarsi con esso loro, e l' ottenne. Oh quanto è stato poi per nostra disgrazia fecondo quello scandaloso esempio di far parlar gli animali! ma non usciam di carriera. Ulisse, prosegue l' autore, superbo del suo trionfo, e più che certo di non lasciar nè pur uno de' suoi prigionieri alla Maga, si svolse il più presto che seppe dalle braccia di lei impaziente di perfezionar la grand' opera. Il primo, in cui nell'uscir dall' incantato palagio casualmente s' avvenne, fu uno di que' leggiadri animaletti, tanto dal popolo eletto ingiustamente abborrito, che deliziava sdrajato nel fango di una pozzanghera, non addormentato, nè desto. Gridò

da lontano nel vederlo Ulisse, e dimandò, s'egli fosse de' suoi compagni? Alzò quegli, non già alle prime voci, lentamente il muso, e come chi vuol presto liberarsi da un importuno, in secchissimo stile spartano articolò fra i non ben distinti grugniti la patria e il nome suo. Oh dolce amico, esclamò l'altro riconoscendolo, rendi grazie agli Dei; son terminate le tue miserie, oggi riprenderai l'umana sembianza; oggi farem vela insieme alla volta di Grecia. Come? perchè? rispose lo spaventato animale, a cui palesò brevemente Ulisse la grazia di Circe, ottenuta per sè medesimo, e per qualunque de' suoi compagni, che seguitar lo volesse. Rasserenossi all'udir che dipendea dal suo arbitrio il restare o il partire, il trasformato greco, ed augurò cortesemente un buon viaggio al suo duce. Questi non persuase ch'ei parlasse da senno, gli dimandò se scherzava. Scherzerei, riprese l'altro, se io dicessi di venir teco. E mi credi Ulisse, sì dolce di sale, ch'io mi risolva ad abbandonar volontariamente le sicure e reali delizie di questa tranquilla vita, e il pacifico consorzio degl'innocenti miei pari, per immergermi di nuovo fra gl'infiniti malanni della condizione umana, e per viver sempre tremando fra voi altri malvagi? Cerca d'ingannare qualch'altro, io non son così gocciolone.

E fatto un chiocciolin su l'altro lato,

presentò gentilmente le spalle al distruttore di Troja, e senza onorarlo più di risposta, lasciò ch'ei gracchiasse a sua voglia. Si figurì la sorpresa e collera d'Ulisse. Scaricò contro il greco un torrente di eloquentissime ingiurie. Non risparmiò né pur una delle licenziose espressioni d'Aristofane, e non cessò da convici, se non che per proporre, ma senza frutto, il viaggio ad un orso, che curioso era comparso alle sue grida. Non abbuttuto dalla infelicità della seconda pruova, tentò non con sorte migliore la terza con un cavallo, la quarta con un cervo, in somma, per abbreviar la leggenda, dopo aver corso inutilmente e ricorso tutto il contorno dopo aver perorato con più studio e con più vigore, che non fece quando scroccò l'arme di Achille, rauco, ansante, scalmanato e rifinito tornò finalmente a Circe, senza aver persuaso di tanti suoi compagni, che un solo, e questi fu un elefante.

Or che dic' ella d'un così bel tratto di storia? Non è invenzione poetica, come forse vostra Eccellenza suppone: le pruove de' monumenti antichi sono incontrastabili. V'è un palimpsesto, o sia libro di memoria di Circe, trovato scavando alle falde del monte Circello, in cui in caratteri etruschi vien riferito distesamente il tutto, oltre le medaglie e i frammenti d'iscrizioni di quei secoli, che

il marchese Maffei darà ben presto alla luce: onde la cosa è certissima.

Quello che v'è di più certo, caro abate, mi risponderà vostra Eccellenza, è che voi siete un gran seccatore, e che fareste ben a cicalar con le piche. Oh questo è pur troppo così, e non intraprendo difesa. Il peggio dell'affare si è, che questa nuova inclinazione ch'io mi sento a cicalar, è uno de' molti dolorosi sintomi, che mi convincono ch'io invecchio. Dovrei veramente corregger oggi l'errore facendo questa leggenda invece di mandarla alla posta; ma rifletto, che s'io sono colpevole, vostra Eccellenza non è innocente: non han data picciola occasione all'enorme lunghezza di questa l'eccessive lodi delle quali ha caricate vostra Eccellenza le precedenti mie lettere. Onde un pochetto di noja è castigo ben meritato dalla poca carità, con la quale va ella secondando la vanità d'un povero poeta ec.

Vienna 30 agosto 1749.

## LXXXI.

*Al signor Adolfo Hasse maestro di cappella della Corte di*

*Dresda.*

**D**AL di ch' io son partito da Vienna, il mio amatissimo Mr. Hasse mi sta sul cuore, ma non ho potuto finora esser suo, perchè in questo affaccendatissimo ozio in cui mi trovo, io sono appena mio quando dormo. Le passeggiate, le caccie, la musica, il giuoco, le cicalate c' impiegano di maniera, che non resta un momento agli usi privati, senza defraudarlo alla società. Ciò non ostante io non so più contrastar col rimorso d' avervi negletto oltre il dovere, ed eccomi ad ubbidirvi.

Ma che cosa vi dirò mai, che voi non abbiate pensata! Dopo tante illustri prove di sapere, di giudizio, di grazia, di espressioni, di fecondità e destrezza, con le quali avete voi solo finora interrotto l' intiero possesso del primato armonico alla nostra nazione, dopo aver voi, con le vostre note seduttrici ispirata a tanti e tanti componimenti poetici quell' anima e quella vita, delle quali gli autori loro non avean

saputo fornirgli : quali lumi, quali avvertimenti, quali direzioni pretendete mai ch'io vi somministri? se ho da dirvi cosa in questo genere, che voi non sappiate, la mia lettera è finita; se poi m'invitate a trattenermi ragionando con voi, sa Dio quando potrò ridurmi a terminarla.

Or poichè l'*Attilio* dee pur essere la materia di questa lettera, incomincerò a spiegare i caratteri, che forse non avrò così vivamente espressi nel quadro, come in mente gli ho concepiti.

In Regolo dunque ho preteso di dar l'idea d'un eroe romano d'una virtù consumata, non meno per le massime che per la pratica, e già sicura alla pruova di qualunque capriccio della fortuna: rigido e scrupoloso osservatore così del giusto e dell'onesto, come delle leggi e de' costumi, consacrati nel suo paese e dal corso degli anni, e dall'autorità de' maggiori; sensibile a tutte le permesse passioni dell'umanità, ma superiore a ciascuna; buon guerriero, buon cittadino e buon padre, ma avvezzo a non considerarsi mai distinto dalla sua patria, e per conseguenza a non contar mai fra i beni o fra i mali della vita, se non gli eventi o giovevoli o nocivi a quel tutto, di cui si trova egli esser parte; avido di gloria, ma come dell'unico guiderdone, al quale debbano aspirare i privati col sacrificio della propria alla pubblica utilità. Con queste qualità

\*

interne io attribuisco al mio protagonista un esteriore maestoso , ma senza fasto , riflessivo, ma sereno, autorevole, ma umano , eguale , , considerato e composto : nè mi piacerebbe che si concitasse mai nella voce o nei moti , se non che in due o tre siti dell' opera , ne' quali la sensibile diversità del costante tenore di tutto il suo rimanente contegno farebbe risaltar con la distinta vivacità dell'espressione gli affetti suoi dominanti , che sono la Patria e la Gloria. Non vi spaventate, caro Mr. Hasse, sarò più breve nella sposizione degli altri caratteri.

Nel personaggio del console Manlio io ho preteso di rappresentare uno di quei grandi uomini , che in mezzo a tutte le virtù civili o militari , si lasciano dominare dalla passione dell'emulazione , oltre il grado lodevole. Vorrei che comparisse questa rivalità , e questa poco favorevole disposizione dell'animo suo verso Regolo , così nella prima scena ch'egli fa con Attilia , come nel principio dell'altra , nella quale il senato ascolta Regolo e l'ambasciatore cartaginese. Così il suo cambiamento in rispetto e in tenerezza per Regolo renderà il suo carattere più ammirabile e più grato : esalterà la virtù di Regolo nel dimostrarla feconda d'effetti così stupendi, e farà strada alla seconda scena dell'atto secondo , che è quella , per cui  
• mi sento la maggior parzialità. Il di-

istintivo del carattere di Manlio è la natural propensione all'emulazione, che anche dopo il suo ravvedimento rettifica, ma non depone.

Publio è quel leoncino che promette tutte le forze del padre, ma non ne ha ancora le zanne e gli artigli. Onde in mezzo agl' impeti, ai bollori e all'inesperienza della gioventù si prevegga qual sarà nella sua maturità.

Licinio è un giovane grato, valoroso, risoluto, ma appassionato oltre il dovere; onde si riduce tardissimo a convincersi d'essere in obbligo di sacrificare il genio della sua donna e la vita medesima del suo benefattore alla gloria e alla utilità della patria.

Amilcare è un africano non avvezzo alle massime d'onestà e di giustizia, delle quali facevano allora professione i Romani, e molto meno alle pratiche di quelle; onde da bel principio riman confuso, non potendo comprendere una maniera così diversa da quella del suo paese. Comincia poco a poco a conoscerla, ma per mancanza di misura va molto lontano dal segno; pure nella sua breve dimora in Roma, se non giunge ad acquistar la virtù romana, perviene almeno a saper invidiar chi la possiede.

La passion dominante d'Attilia è la tenerezza per il suo padre, alla quale pospone Roma medesima, non che l'amante

convinta dall' autorità e dall' esempio. Adotta finalmente anch' essa i sentimenti paterni, ma alla pruova di quella fermezza, ch' ella vorrebbe pure imitare, si risente visibilmente della delicatezza del sesso.

In Barce io mi sono figurato una bella, vezzosa e vivace africana. Il suo temperamento, qualità propria della nazione, è amoroso, la sua tenerezza è Amilcare, e da quello e da questa prendono unicamente moto tutti i suoi timori, tutte le sue speranze, i pensieri tutti e tutte le cure sue: è più tenace del suo amante medesimo della morale africana, non solo non aspira al par di quello ad imbevversì delle magnifiche idee di gloria, che osserva in Roma, ma è molto grata agli Dei, che l'abbiano così ben preservata da quel contagio.

Queste sono in generale le fisionomie, che io mi era proposto di ritrarre. Ma voi sapete che il pennello non va sempre fedelmente su le tracce della mente. Or tocca a voi, non meno eccellente artefice, che perfetto amico, l'abbigliare con tal maestria i miei personaggi, che se non da' tratti del volto, dagli ornamenti all'incirca, e dalle vesti siano distintamente riconosciuti.

Per venire poi, come voi desiderate, a qualche particolare, vi parlerò de' recitativi, che secondo me possono essere animati dagl' istrumenti; ma io non pre-

tendo accennandoveli di limitare la vostra libertà. Dove il mio concorre col voto vostro, vaglia per determinarvi; ma dove siete da me discorde, non cambiate parere per compiacenza.

Nel primo atto dunque trovo due siti, ne' quali gl'istrumenti possono giovarmi. Il primo è tutta l'aringa d'Attilia a Manlio nella seconda scena dal verso:

*A che vengo! Ah sino a quanto.*

Dopo le parole *A che vengo*, dovrebbero incominciare a farsi sentir gl'istrumenti, e or tacendo, or accompagnando, or rinforzando, dar calore ad una orazione già per sé stessa concitata, e mi piacerebbe, che non abbandonassero Attilia, se non dopo il verso:

*La barbara or qual è? Cartago o Roma?*

Credo per altro, particolarmente in questo caso, che convenga guardarsi dall'inconveniente di fare aspettare il cantante più di quello che il basso solo esigerebbe. Tutto il calore dell'orazione s'intiepidirebbe, e gl'istrumenti in vece di animare snerverebbero il recitativo, che diverrebbe un quadro spartito, nascosto e affogato nella cornice, onde sarebbe più vantaggioso in tal caso ~~che non ne avesse.~~

L'altro sito è nella scena settima d'Attilia l'atto medesimo, ed è appunto uno di quei pochissimi luoghi, ne' quali vorrei che Regolo abbandonasse la sua moderazione, e si riscaldasse più del costume,

Sono soli dodici versi, cioè da quello che incomincia :

*Io venissi a tradirvi ec.*

sino a quello che dice:

*Come al nome di Roma Africa tremi.*

Se vi piace di farlo, vi raccomando la già raccomandata economia di tempo, acciocchè l'attore non sia obbligato ad aspettare, e si raffreddi così quel calore, ch'io desidero che s'aumenti.

E già che siamo alla scena settima dell'atto primo, secondando il piacer vostro, vi dirò che dopo il verso di Manlio: *T'accheta: ei viene.*

parmi necessaria una brevissima sinfonia, così per dar tempo al console e a' senatori di andare a sedersi, come perchè Regolo possa venir senz'affrettarsi, o fermarsi a pensare. Il carattere di questa picciola sinfonia dee essere maestoso, lento, e, se tornasse bene al motivo che sceglierete, qualche volta interrotto, quasi esprimente lo stato dell'animo di Regolo nel riflettere, che ritorna schiavo in quel luogo dove altre volte ha seduto console. Mi piacerebbe, che in una delle interruzioni, ch'io desidero ~~nel mezzo~~ della sinfonia, entrasse Amilcare a parlare, e che tacendo gli istrumenti, nè facendo ancora cadenza, dicess'egli i due versi:

*Regolo, a che t'arresti! è forse nuovo  
Per te questo soggiorno?*

e che non si concludesse la sinfonia , se non che dopo la risposta di Regolo :

*Penso qual ne partii , qual vi ritorno.*

avvertendo per altro , che dopo le parole *qual vi ritorno* , non facciano altro gl'istrumenti che la poca cadenza.

Nell'atto secondo non v'è altro recitativo , a parer mio , che la scena a solo di Regolo , che incomincia :

*Tu palpiti , o mio cor ?*

ed è la settima dell'atto , che richiede accompagnamento. Questa dovrebbe essere recitata a sedere sino alle parole :

*Ah no. De' vili questo è il linguaggio.*  
e il resto in piedi. Ma perchè è in libertà dell'architetto di far lunghe o corte le due scene delle loggie e della galleria , se per avventura la mutazione non fosse di corta in lunga , sarà difficile che Regolo si trovi a sedere. Perciò affinchè , se non può trovarvisi , possa lentamente andarvi , arrestandosi di quando in quando , e mostrandosi immerso in grave meditazione ; dicendo ancora , se vuole , qualche parola dal principio della scena , è necessario che gl'istrumenti lo prevengano , l'assistanzo e lo secondino , finchè il personaggio rimane a sedere : tutto ciò ch'egli dice , sono riflessioni , dubbi e sospensioni ; onde danno luogo a modulazioni improvvise e vicine , e a qualche discreto intervallo da occuparsi dagl'istrumenti ; ma subito che si leva in piedi , tutto il rimanente dimau-

da risoluzione ed energia : onde ricorre la mia premura per l'economia di tempo , come di sopra ho desiderato.

E già che siamo in questa scena , io vi prego di correggere l'originale da me mandato , nella maniera seguente. V'è un senso , che nel rileggerlo presentemente mi è paruto bisognoso di chiarezza.

. . . . . *Ah no. De' vili*

*Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque  
Chi sol vive a sè stesso ; e sol da questo  
Nobile affetto ad obbliar s' impara  
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,  
Alla gloria si dee : ec.*

Benchè nel corso dell'atto terzo non meno che negli altri due vi sian de' luoghi da me negletti , che potrebbero opportunamente essere accompagnati da' violini , a me pare che non renda conto il ridurre troppo famigliare questo ornamento , e mi piacerebbe , che nel terzo atto particolarmente non si sentissero istrumenti , nè recitativi sino all'ultima scena. Questa è prevenuta dallo strepitoso tumulto del popolo che grida :

*Resti , Regolo resti.*

Il fracasso di queste grida deve esser grande , perchè imiti il vero , e per far vedere qual rispettoso silenzio sia capace d'imporre ad un popolo intiero tumultuante , la sola presenza di Regolo. Gl'istrumenti debbono tacer quando parlano gli altri personaggi , e possono , se si vuole , farsi sem-

pre sentire quando parla il protagonista in quest'ultima scena, variando per altro di movimenti e di modulazione, a seconda non già delle mere parole, come fanno, credendo di fare ottimamente, gli altri scrittori di musica, ma a seconda bensì della situazione dell'animo di chi quelle parole pronuncia, come fanno i vostri pari. Perché, come voi non meno di me sapete, le parole medesime possono essere, secondo la diversità del sito, ora espressioni di gioia, or di dolore, or d'ira, or di pietà. Io spererei che uscendo dalle vostre mani non potesse, tanto recitativo accompagnato sempre dagl'istrumenti, giungere a stancare gli ascoltanti. In primo luogo, perchè voi conserverete quell'economia di tempo, ch'io tanto ho di sopra raccomandata, e principalmente poi, perchè voi sapete a perfezione l'arte, con la quale vadano alternati i piani, i forti, i rinforzi, le botte ora staccate or congiunte, le ostinazioni or sollecite or lente, gli arpeggi, i tremuli, le tenute, e sopra tutto quelle pellegrine modulazioni, delle quali sapete voi solo le recondite miniere. Ma se, a dispetto di tanti sussidi dell'arte, foste voi di parere diverso, cedo alla vostra esperienza, e mi basterà che siano accompagnati i versi seguenti, cioè i primi dieci dal verso:

*Regolo, resti! ed io l'ascolto! ed io ec.  
sino al verso:*

*Meritai l' odio vostro?*

poi dal verso :

*No, possibil non è : de' miei Romani ec.*  
sino al verso :

*Esorto cittadin , padre comando.*

e finalmente dal verso :

*Romani, addio : siano i congedi estremi ec.*  
sino alla fine.

Voi crederete , che la seccatura sia finita ? signor no : v' è ancora una codetta da scorticare. Desidererei che l'ultimo coro fosse uno di quelli , coi quali avete voñ introdotto negli spettatori il desiderio, per l'innanzi incognito , di ascoltarli, e vorrei che regnando in esso quell'addio , col quale i Romani danno a Regolo l'ultimo congedo , faceste conoscere, che questo coro non è, come per l'ordinario, una superfluità, ma una parte necessarissima della catastrofe.

Ho finito , non già perchè manchi materia , o voglia di parlare con voi, ma perchè sono veramente stanco , e perchè temo di stancarvi ec. ec.

Joslowitz 20 ottobre 1790.

## LXXXII.

*A sua Eccellenza la signora Principessa  
di Belmonte. •*

*Napoli.*

**P**RECEDUTO del proprio credito , accompagnato dell'autorevole approvazione dell'Eccellenza vostra, e creditore a riguardo mio dell'onore ch'egli mi ha procurato di così venerati caratteri, giunse la notte precedente al dì 8 del corrente in Vienna il signor don David Perez, e fu poche ore dopo a recarmi i sospirati comandi di vostra Eccellenza. Il numero de' titoli, per li quali sono impaziente di non essergli inutile, mi fanno sentir più del solito la mia insufficienza. Mi studierò d'opporre a questa la più attenta premura, dalla quale se non ritrarrà vantaggi il suo raccomandato, sarà almeno evidentemente convinto del mio fervore nel procurargliene.

Nel giorno natalizio del nostro augustissimo Padrone, andò in iscena in questo teatro la mia *Didone*, ornata d'una musica, che ha giustamente sorpresa ed incantata e la città e la corte. È piena di grazia, di fondo di novità, d'armonia e soprattutto d'espressione. Tutto parla, sino

a' violini e contrabbassi. Io non ho finora in questo genere inteso cosa che m'abbia più persuaso. L'autore è un Napoletano chiamato Nicolò Joimelli forse noto a vostra Eccellenza. La Tesi è ringiovenita di vent'anni; Enea è divenuto attore *quantum Caffarelliana fragilitas patitur*. La Mattei rende considerabile la piccola parte di Selene; ed un tedesco nominato Raff eccellentissimo cantore, ma freddissimo rappresentante nel carattere di Jarba, ha cambiato a suo vantaggio natura con meraviglia universale. In somma quest'opera si risente tuttavia de' fausti auspici di vostra Eccellenza, sotto de' quali è nata.

Subito ritornato dalla campagna presi fra le mani la mia *Poetica oraziana* per ordinarne una copia; ma rileggendola ho veduto ch'essa ha ancor bisogno di lima per mostrarsi con minor pericolo a persona di discernimento delicato come quello di vostra Eccellenza. L'ingresso della perversa stagione non ha lasciato quest'anno di produrmi le solite molestie nemiche di qualunque fissazione, onde non ho potuto finora applicarmi a dar forma migliore a questo mio piuttosto abortito che parto. Quindi nasce la dilazione nell'eseguire i venerati ordini di vostra Eccellenza, ma in compenso di questa ella avrà ben presto il mio *Attilio Regolo*. In Sassonia si desidera di leggerlo, e la mia augustissima Padrona mi comandò di farne a que' Sovrani un

libero dono. Si produrrà colà fra breve ; e l'ordine più premuroso , di cui ho incaricata la persona da me spedita ed instrutta per regolarne la rappresentazione, è stato quello d'indirizzare a vostra Eccellenza il primo esemplare stampato, ch'ei possa averne ec.

Vienna 13 dicembre 1749.

~~~~~

LXXXIII.

*Al signor conte Losi cavaliere della
musica.*

Vienna.

ECCOLE, veneratissimo signor conte l'*Attilio Regolo*, non so se la più popolare, ma la più solida certamente, e la meno imperfetta di tutte le opere mie.

Alla fine l'impazienza d'ubbidire all'augusto clementissimo comando , che si degnò vostra Eccellenza comunicarmi, secondata nello scorso autunno dalla ridente stagione , ha vinte le crudeli repugnanze del mio capo , il quale da qualche tempo in qua par che voglia vendicarsi dell'abuso, ch'io n'ho fatto nella mia gioventù. È per altro vero che io non sono più, lode al cielo , nel deplorabile stato , in cui per

tanti e tanti mesi mi son veduto , di non poter reggermi in piedi senza timor di non cadere ; di non trovarmi abile alla fissazione che bisogna per una lettera d'una picciola pagina , senza cagionare una trepidazione universale , in tutti i nervi di questa mia imperfetta macchinetta, e particolarmente di que'del capo, con sintomi così funesti , che mi han fatto mille volte credere d'essere all'estremo termine della mia peregrinazione. Il tempo , non già l'enorme quantità de'rimedi inutilmente usati , veggo che va ricomponendo questo tormentoso disordine ; ma con lentezza così maligna , che per avvedermene ho bisogno di far sempre comparazione delle circostanze del passato con quelle del presente mio stato, come succede nell'indice d'un orologio , di cui è visibile il progresso , e insensibile il moto. Ma ora , grazie a Dio non m'inganno ; gli assalti sono certamente più rari e meno efficaci , onde il miglioramento già conseguito mi autorizza a sperare , eh' abbia una volta a terminare il nojoso periodo di questa indisposizione ; periodo per mia disgrazia , di quelli di cancelleria , nei quali si perde il fiato prima di raggiungere il verbo. Ho tentato più d'una volta d'approfittarmi degl'intervalli tranquilli , ma la violenta fissazione , della quale o per debolezza del mio talento , o per necessità dell'arte io ho bisogno al mio mestiere , mi richiama subito alla testa un

concorso tumultuoso di spiriti , che incomincia infiammandomi il viso , procede turbandomi la vista , e finisce togliendomi la facoltà di pensare, non che di produrre. E poi vostra Eccellenza sa bene quanto è difficile , che possa riuscir buona un'opera fatta per intervalli : interrompono questi la connessione delle idee , delle quali altre intanto si sfigurano , altre svaniscono affatto. Un'opera , perchè possa sperarsene bene , deve essere gettata tutta in un tratto, come i cannoni e le campane , altrimenti non sarà mai cosa intera , e vi resterà sempre la deformità delle commessure. Supplico l'Eccellenza vostra a proteggere nelle occasioni queste verità , delle quali io spero sufficiente mallevadore tutto il tenore della mia vita. La semplicità e l'inavvertenza d'alcuno potrebbe rappresentarle svantaggiosamente per me , ed io non sarei più capace di consolazione, se dopo ormai vent'anni della più esatta e più fedele servitù, la disgrazia ch'io soffro in salute, in vece di procurarmi il compatimento de' clementissimi miei sovrani , me ne alienasse la benefica propensione. E col solito dovuto rispetto sono.

Vienna li 1749.

LXXXIV.

*Al Signor Ercolini.**Dresda.*

RISPONDO a due lettere scritte entrambe da voi sotto la medesima data del dì 29 dello scorso dicembre; una a vostro, e l'altra a nome del carissimo signor Hasse, resami, insieme con gli esemplari trasmessi, da' diligentissimi signori Smitmer. Ringraziate per me il gentilissimo donatore; rallegratevi seco dalla superba sua musica, che da tutte le parti mi vien commendata, e abbracciatelo strettamente, quanto la discrezione permette nelle incommode circostanze, in cui si trova. Or vegniamo alla vostra lettera.

Voi siete il più barbaro, il più fiero, il più inumano di quanti Ciclopi, Antropofagi o Lestrigoni ha mai inventati quel chiacchierone d'Oinero. Oh Dio buono!

Voi sapete più d'ogn'altro a quante stato mi ha ridotto l'impertinente delicatezza de' nervi miei, particolarmente a riguardo dello stomaco e della testa; voi siete testimonio del sensibile peggioramento che regolarmente io soffro ne' rigori della fredda

stagione ; voi non potete aver dimenticata la rispettosa passione , con la quale vi ho tante e tante volte parlato di cotesta adorabile real famiglia , mia da sì lungo tempo clementissima protettrice ; voi non ignorate l'ardente mio desiderio di vedermi una volta a' piedi di cotesto benefico sovrano , de' cui favorevoli reali influssi vanno già da molti anni superbi i miei scritti , e io medesimo ; e voi consapevole di tutto ciò , in vece di risparmiarmi le pene di Tantalo , a cui morendo di sete non è permesso di bere , mi vantate la limpidezza dell'acqua , e me l'appressate barbaramente alle labbra. Che indiscretezza ! che crudeltà ! che ingratitudine ! Ma direte voi , che avrei dovuto far dunque nella situazione in cui mi trovo ? Che ? Dovevate scrivermi direttamente il contrario di quel che mi scrivete ; dovevate dirmi , che cotesto soggiorno è insopportabile ; che costì non si conosce ospitalità ; che al mio *Attilio* è stato fatto un misero accogliamento ; che la musica del signor Hasse è mediocre ; che le decorazioni saran meschine ; che gli attori scopertamente miei nemici fanno il possibile per far risaltare tutti i difetti dell'opera mia ; che la corte tutta , che i sovrani sono somamente contenti , che la mia presenza non li riduca a dissimular per compassione quanto poco siano internamente soddisfatti di questo mio Ah no : caro Ex-

colini, non mi credete; questi sono trasporti d'infermo, sarei inconsolabile, se mi aveste scritto diversamente da quello, che mi scrivete.

È un gran tormento il sentirsi esaltare ed offerire ciò, che non si è in istato d'ottenere, ma il contento d'esser assicurato delle grazie reali eccede troppo qualunque prezzo. Fate vi prego, che giungano al piè del trono, se potete, questi veraci miei sentimenti. Dite, che per ora la mia consolazione è il riflettere, che non tutto l'anno imperversano le stagioni, e che naturalmente gl'incomodi miei avranno le lor vicende, e imploratemi, non già scusa, me compatimento in una circostanza, nella quale tutta la perdita è mia.

Ecco la misura del rame per il signor Bibbiena, che riverisco ed abbraccio. Ditegli che può far le idee delle sue scene anche più grandi, se vuole, e che s'adatteranno, al bisogno, che non è necessario ch'ei s'affatichi; basta un solo scolaro, ma presto. Addio, abbracciate Regolo, e tutti. Io sono intanto.

Vienna li ...-gennajo 1750.

LXXXV.

*Al signor baron Wetzel.**Dresda.*

IN somma la fortuna non vuol pace coi poveri poeti ; anzi appunto allora che più si mostra lor in apparenza benigna , gli espone a maggiori pericoli co' suoi insidiosi favori. A qual più elevato segno potevano innalzarsi i miei voti , che alla gloria d' un real comando di cotesta adorabile elettorale principessa ? Eccolo ottenuto , ma eccolo di tal natura , che quanto seconda la mia ambizione nel riceverlo , tanto si oppone al mio rispetto nell' eseguirlo. Dopo un così lungo abito di riverenza e di sommissione , come assumere in un punto l' imposto carattere di giudice rigoroso , e di censore imparziale ? Come in un tratto avvezzarsi a cercar difetti nelle leggiadre produzioni d' un felicissimo ingegno , che si è tanto sempre e con tutta giustizia ammirato ? Confesso ch' io non sarei stato assolutamente capace d' ubbidienza senza il penultimo periodo della lettera , in cui l' Eccellenza vostra mi comunica , che l' oratorio trasmesso sarà posto in musica dal signor Hasse , eseguito per

la settimana santa ventura , e per conseguenza pubblicato. Non v'è repugnanza, che resista all' interesse ch' io prendo nella gloria dell' illustre mia protettrice. So pur troppo, per esperienza , quanto pochi sian quelli, che vogliono cedere ad altri d' ingegno; so che l'invida natura umana non ricerca nelle operazioni altrui che i difetti, per consolarsi de' pregi che si distinguono in quelle; e so che mille bellezze del noto componimento , e mille altre adorabili qualità della reale compositrice , sono più atte ad irritare , che a tenere a freno la pedantesca indiscretezza del maligno Parnaso. Queste riflessioni mi han fatto dimenticar di me stesso, e mi hanno sforzato ad eseguir l'esame ordinatomi con quel rigore medesimo, al quale sottopongo gli scritti miei. Non ho cambiata cosa alcuna nella grandezza dell' azione , nella lodevole semplicità della condotta , nella verisimilitudine de' caratteri , e non ho escluso nè pur uno de' solidi istruttivi e nobili sentimenti, de' quali l'opera è ripiena; ma sono stato obbligato a cambiar molte volte l'ordine delle parole e i versi medesimi; ora per secondar qualche seccaggine grammaticale, ora per dar con la brevità più risalto al pensiero; ora per escludere qualche trascorsa ripetizione, e ora perchè non rimanesse verso in tutto il componimento , che potesse invidiar agli altri la nobiltà e l'armonia. Sa Dio quan-

te volte i primi saran migliori de' nuovi versi? ma fra le angustie prescritte è troppo facile il travedere. Ne avrei cambiati molto meno, se avessi avuto più tempo di farlo. Questa incdesima strettezza non mi lascia agio a scriver le ragioni di ciascuna mutazione, cura, per altro soverchia con una principessa così illuminata.

Vostra Eccellenza, per le cui mani mi giunge un tanto onore, faccia valere i sacrifici di così difficile ubbidienza: implori perdono alla mia necessaria temerità, e con questi sospirati pegni del parziale suo patrocinio autorizzi la mia ossequiosa e divota riconoscenza, a publicar quanto io sono.

Vienna 17 gennaio 1750.

LXXXVI.

Al signor Alvigi.

Assisi.

BENCHÈ tardissimi, per alcuna forse delle usate irregolarità delle poste, non però men grati mi giungono gli auguri, co' quali è piaciuto a V. S. illustrissima di prevenirmi, in occasione delle trascorse feste natalizie. Nel renderli con la dovuta usura della più viva riconoscenza, la prego d'in-

cominciare a verificarli a mio vantaggio , somministrandomi in alcun suo comando l'opportunità , onde purgarmi del demerito , che potrei aver seco per avventura contratto con l'involontaria dilazione di questa risposta.

↳ Dopo avermi reputato degno dell' illustre sua cittadinanza , è interesse di cotesto pubblico la gloria d' un suo cittadino ; onde quella che mi deriva dall' invito della costì rinascente accademia è molto meno effetto del merito mio , che conseguenza del primo dono. Io accetto l' offerto onore con quell' avidità medesima , con la quale mi sarei gloriato d' ambirlo , e sono superbo , che i miei concittadini non mi credano affatto inutile , ove si tratti di conferire allo splendore di cotesta ch' io , mercè loro , posso vantar per mia patria. Avvalorì V. S. illustrissima con la sua efficacia appresso a cotesta letteraria adunanza questi miei veraci sentimenti di rispetto , di riconoscenza e di amore , e non creda meno sinceri quelli della perfettissima stima , con la quale io sono , e sarò sempre.

Vienna 5 febbrajo 1750.

LXXXVII.

*Al signor Broschi Farinello.**Madrid.*

DAL principio della carissima vostra del 13 del corrente anno veggio che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo delle lettere. Non vi fidate, caro Gemello; oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m'ispirate il buon umore, quand'io vi scrivo, e siete l'antidoto più efficace contro gli acidi e flati, gli stiramenti de' nervi del mio povero stomaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime maladizioni, che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si restringe, la mia cera non s'abbatte, e spesso spesso quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispondere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiabile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza, se non riflettessi che la medesima burla

Metas. Vol. XV.

10

succede alla maggior parte di quelli, che dall' esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze, o fra gli onori, che li circondano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierebbero ben volentieri la loro con la condizione del più miserabile de' loro adoratori? Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo *Giuseppe riconosciuto*?

Se a ciascun l' interno affanno

Si leggesse in fronte scritto;

Quanti mai, che invidia fanno,

Ci farebbero pietà!

Ma qual demonio ipocondriaco m' ha fatto sdrucchiolar nella morale? Oh che pestifera droga per li malinconici! Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro bazzottolo, che questo è già sobbollito.

Voi vorreste farmi passar per istregone in poesia, come voi lo siete in musica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d'aver compagni nel delitto. Quando ancora i miei versi avessero quella facoltà magica, che voi lor attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi sono quelli, che sanno la lingua italiana; fra questi, pochissimi quelli, che gustano la poesia; e fra quei che la gustano, è ristrettissimo il numero degli esattissimi conoscitori. Ma tutti i viventi hanno orecchie, e tutti se le sentono solleticar soavemente da quelle insidiose proporzioni

armoniche incognite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rendervi praticabili le recondite strade, onde le orecchie hanno commercio col cuore: sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual meraviglia, che vi siano costì dissensioni su la lunghezza o brevità della principessa di Frigia? Sempre i gusti sono stati differenti; chi le vuol lunghe, chi le vuol corte, e a parer mio, hanno tutti ragione a tenore del rancido assioma: *de gustibus non est disputandum*. Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convien, mio malgrado, ch'io decida a favor della lunga, ed eccovene la ragione. Quel piagnone d'Enca, prima che andasse in Cartagine a sviare quella povera vedovella, che voi avete conosciuta, ebbe moglie in Troja; e il demonio ha fatto, che si chiamasse anch'essa Creusa, come la nostra principessa. Virgilio, nell'Eneide, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la situa in fine del verso, e sempre la fa di tre sillabe, e sempre ne allunga la penultima. Or s'io avessi la temerità d'oppormi al replicato esempio di Virgilio, incorrerei nella scomunica maggiore appresso a tutta la gerarchia poetica; nè basterebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinaggio di Delfo o d'Elicona: sicchè volere o non volere, convien ch'io m'accomodi con la lunga. Voi, che

★

per vostra buona sorte, non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo termine da Fabio Massimo, col quale andate temporeggiando, e contentando i due partiti. Non si poteva meglio provveder che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, e l'altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ho risoluto di servirmene in musica. Quando caderà dubbio su qualche terza, la prenderò minore con l'una e maggior con l'altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla materia equestre ec. ec.

Vienna 10 febbrajo 1750.

LXXXVIII.

Al signor barone Wetzel.

Dresda.

È un effetto poco comune della generosità dell'animo reale di cotesta ammirabile elettorale principessa la benignità, con la quale ha sofferte le molte variazioni da me fatte, nel suo Oratorio. Non si trova facilmente chi, con tanta buona fede, dimandi l'altrui giudizio su le produzioni

del proprio ingegno, ed è questa una specie d'eroismo, che per mio avviso non cede punto di merito a tante altre sue adorabili qualità.

Lo scrivere le regole della poesia non è impresa d'una lettera; ve ne sono tanti libri alle stampe che basterebbero a seccar l'oceano. Io non la consiglio assolutamente d'imbarcarsi in questo mare pedantesco, che la disgusterebbe troppo del Parnaso. Se i miei incomodi me ne lascieranno l'arbitrio, io accennerò per ubbidirla le principali massime ch'io dopo così lunga esperienza ho ritrovate infallibili. Intanto la via più sicura è legger i buoni, esaminare l'artificio, osservarne le bellezze e rendersi familiare, con l'uso dello scrivere, l'imitazione di quelli. Per non violentare inutilmente la mia testa non sempre ubbidiente alla volontà, mi preverò del comodo, che S. A. R. mi permette, a riguardo dell'esame della Pastorale. Vostra Eccellenza, come mediatore del grand'onore ch'io godo, me ne conservi lungamente il possesso, facendo, sempre che sia lecito, presente all'Altezza sua il mio rispetto, e la mia ammirazione; e mi creda intanto col dovuto ossequio.

Vienna 14 febbrajo 1750.

sono sedotto dal piacere di vedere magnificamente vestiti i miei figliuoli. Io non trovo ancora chi solletichi abbastanza questa mia paterna fragilità, e non voglio comunicare il poco, che posso radunar d'inedito, nè impiegar la mia cura ad una esatta penosa universale correzione, per accrescere il numero delle cattive e delle mediocri edizioni, già moltiplicate più del bisogno.

Avrete forse già letto il mio *Attilio Regolo*. Il signor conte di Canale ne ha mandato da qualche tempo un esemplare a Torino. Ne desidero il vostro giudizio; se ne volete sapere il mio, eccovelo.

Benchè in Dresda abbia posto in tumulto, secondo le lettere assicurano, la tranquillità degli affetti settentrionali, e benchè mi scrivano da Venezia, che i comici di S. Samuele l'abbiano con molto loro vantaggio rappresentato, io non saprei assicurar che questa sia per occupar luogo fra le più popolari delle opere mie; ma è bensì la più solida, la più matura, la meno abbondante di difetti, e quella finalmente ch'io, a preferenza di tutte le altre, conserverei, se non potessi conservarne che una sola.

Voi ci avete rimandati assai magri il conte e la contessa di Canale; la buona fede avrebbe esatto, che ce gli aveste resi, quali ve gli abbiain consegnati. Prima di confidarvegli un'altra volta ci penserem.

su più d'un giorno. Mi piace, che vi sia piaciuto il Sorcio di Campagna d'Orazio da me vestito all'italiana; ma sappiate che cotesta specie di lavoro non vale quello che costa. Per farlo in eccellenza bisogna poter essere autore; e chi ha propri capitali si riduce mal volentieri a contentarsi della misera lode di aver saputo metter in vista gli altrui ec.

Vienna 20 febbrajo 1750.

~~~~~  
X C.

*Al signor Annibali.*

*Dresda.*

**S**E il mio *Attilio* fosse condotto da voi per mano ovunque sarà obbligato di esporre al pubblico, a dispetto della sua rigida serietà, non invidierebbe certamente il vanto dell'aura popolare alle più amoroze e più tenere dell'opere mie. Ma per rappresentar degnamente la misurata virtù, l'ammirabile moderazione e il savio eroismo d'un gran personaggio, bisognano e sapere ed arte ed esperienza, e doni di natura infinitamente maggiori di quelli, che si richiedono per esprimere con applauso l'idea d'un carattere distinto per qualche eccesso. I meno abili pittori sono

assai spesso felici nel ritrarre le fisionomie caricate, per valermi del termine dell' arte, e assai spesso all' incontro si perdono i più eccellenti nel ritratto di qualche bellezza regolare, in cui nulla eccede, e il tutto si corrisponda. Or questa difficoltà, che renderà sempre dubbioso l'esito di questo mio dramma in altri teatri, fa il vostro panegirico, attesa la felicità della sua comparsa su quello di Dresda. Invidio quelli che hanno potuto rendervi giustizia essendo presenti, e potete immaginarvi, che a nissuno avrebbe prodotto piacere, più che a me, la fortuna d'un' opera mia. Mille e mille circostanze si sono opposte alla mia mossa; voi non le ignorate tutte, ma sinceramente vi asserisco, che insuperabile è stato il rigore straordinario della stagione, al qual io, che sono obbligato a conoscermi, non poteva espormi senza imprudenza. Per altro io non avrò mai pace, finchè non venga ad approfittarmi una volta della clementissima permissione, che mi ha procurata il patrocínio di costeo degnissimo conte di Brühl, di condurmi a' piedi del vostro adorabile Sovrano, e di esercitar presente i più riverenti atti della profonda mia sommissione con tutta la real sua famiglia.

Con un mallevadore così sicuro come voi siete, non dubito de' preziosi capitali del nostro celebrato Publio ec.

Vienna 25 febbrajo 1750.

## XCI.

*A sua Eccellenza la signora principessa  
di Belmonte.*

*Napoli*

**M**i piace e mi onora a tal segno la corrispondenza di lettere, che seco l'Eccellenza vostra benignamente mi permette, che ogni leggiero pretesto mi pare un gravissimo motivo per evitarne l'interruzione. La scusa di questa settimana sarà la canzonetta che le invio, e con questo merito comincia a parermi bella. Io la scrissi, farà ormai un anno per eccesso di condiscendenza, e la stimai sì poco degna del pubblico, che tenni per cosa infallibile, ch'essa non sopravviverebbe di molto al suo natale, o che trarrebbe vita ignota e solitaria, rinchiusa in qualche scordato scrigno di chi mi avea obbligato di produrla: ma veggio ch'io mi sono solennemente ingannato. Essa non era nata per la vita monastica; ha incominciato a lasciarsi vedere così di furto; la difficoltà accresce prezzo alle cose; ha usurpato, come spesso succede, fama di bella su la fede dell'esagerate relazioni; questa fama le ha

suscitati insidiatori, e tra questi s'è finalmente trovato quello che l'ha rapita. Or io temo, che questa mia Elena vagabonda, passando d'una in altra mano, possa capitare a quella di vostra Eccellenza senza venirle dalle mie, e non vorrei, che in vendetta di non averla io stimata degna di presentarsi a vostra Eccellenza, mi facesse passar seco per trascurato. Eccola dunque, veneratissima signora principessa: sospenda con costei la natural sua dolcezza; l'accolga con rigore; la metta in penitenza, e le faccia quella specie di trattamento, che merita una figlia disubbidiente, che ha violati con tanta sfacciataggine i necessari divieti del proprio padre.

Sa già vostra Eccellenza, ch'io non so scriver cosa, che abbia ad esser cantata, senza o bene o male immaginarne la musica; questa che le trasmetto è stata scritta su la musica che l'accompagna. È musica per verità semplicissima, ma pure quando si voglia cantare con quella tenera espressione, ch'io ci suppongo, vi si troverà tutto quello che bisogna per secondar le parole, e tutto quello che vi si aggiungerà di più ricercato, potrà forse produrre maggior applauso al musico, ma produrrà certamente minor vantaggio all'amante.

Ma già questa lettera è più lunga della canzonetta, la quale può servir di pre-

testo di scriverle ma non di ragione per annojarla. Io ho bisogno di far risparmio della sua pazienza ec.

Vienna 23 febbrajo 1750.

~~~~~

XCII.

A suo fratello.

Roma.

DALLA vostra lettera del dì 11 del cadente sento con piacere, che abbiate consegnato il mio ordine al signor Marinè, ancorchè stimato soprabbondante da' periti. Questo eccesso, se pur v'è, ha la media proporzionale fra persone che operano per principj diametralmente opposti; onde tutti siam soddisfatti.

Mi consolo che la povera Checca sia uscita di pericolo; ed io in virtù della patetica descrizione che mi fate delle strettezze domestiche, commetto al signor Argenyillieres di somministrarvi ciò che può avervi costato la sua infermità.

La canzonetta che gira per Roma mi figuro che sia quella, che incomincia *Ecco quel fiero istante ec.* Se la volete leggittima, scrivete un viglietto a mio nome al signor Tommelli maestro di cappella di

S. Pietro, ed egli ve ne darà anche la musica ch'io ci ho fatta. Il viaggio sarà men lungo che da Vienna a Roma.

Io ho fatto una *Palinodia* per le medesime rime alla canzone *Grazie agl'inganni tuoi ec.* e questa incomincia *Placa gli sdegni tuoi ec.*

L'altro mio componimento che incomincia *Perdono amata Nice, bella Nice perdono: a torto è vero ec.* è molto più antico che *Grazie agl'inganni tuoi ec.* è una cantata, e non ha la minima relazione con la canzonetta.

Finalmente quella canzonetta che incomincia *Vanti che sei disciolto ec.* applicatami dalla generosità del Bettinelli, non è farina del mio sacco, onde ricusatene gli applausi ch'io non ho meritati, come mio procuratore. Addio, abbraccio tutti di casa, e sono ec.

Vienna 27 aprile 1750.

XCIII.

Al medesimo.

Roma.

La vostra lettera del 16 dello scorso maggio mi ha veramente sorpreso con l'inaspettato comando datovi dalla Santità

di N. S. di assicurarmi della paterna sua benevola ricordanza, e con le replicate espressioni del favorevole suo sovrano giudizio a riguardo de' miei letterari sudori. La memoria e l'approvazione d'un tal principe, non meno illuminato che grande, e condotto dalla Provvidenza per le vie più faticose del merito al sommo di tutti i gradi, potete immaginarvi quel tumulto di contento, di gratitudine, di vanagloria, di confusione, di rispetto e di tenerezza mi abbiano risvegliato nell'animo. Non solo mi sono fatti presenti quei per me felicissimi giorni dalla Santità sua rammentati, nei quali m'era concesso l'ingresso del suo liceo, ma trascorrendo ad epoche più remote, e sino al primo istante, che in casa del conte Aldrovandi, allora ambasciatore in Roma della sua patria, le fui presentato fanciullo, ho ritrovato ancora viva nella mia mente la venerata idea dell'umano suo autorevole aspetto, e le profonde tracce di quella presaga straordinaria riverenza, che allora solamente sentiva, e che ora sento e intendo. Io sono sensibilissimo alle affettuose vostre fraterne congratulazioni, nelle quali m'avveggo della molta parte, che voi prendete in questa fortunata circostanza della vita mia. E nè so veramente qual altra potesse onorarmi al segno di questa, che mi autorizza a venerar con privata ragione, come

«mio padre e maestro, il padre e maestro di tutti i fedeli. Se mai la vostra buona sorte vi riconduce a' suoi piedi, implorate, vi prego, la permissione di bacciarli e ribacciarli in mia vece; esponetegli i trasporti del non men grato, che sommosso animo mio; dite ch'io benedico tutt' i di quella pietosa mano, che secondando le istanze de' miei augustissimi Padroni, ha incominciato a beneficarmi, e asserite finalmente, ch'io mi terrei per il più sfortunato de' viventi, se disperassi di compire io medesimo questi atti della dovuta mia profondissima umiliazione che intanto a voi per impazienza commetto. Addio. Io sono.

Vienna 3 giugno 1750.

XCIV.

Al signor abate Pasquini.

Sienna.

Ho pena, ma non rimorso di risponder così tardi alla carissima vostra de' 26 d'aprile. I miei flati, alcuni affari domestici, un mondo di noiose commissioni altrui, e alcune altre maladizioni m'hanno fisicamente impedito di esser con voi, ma

non già di pensarvi. Ho parlato più volte de' vostri affari col noto ministro, e lo ritrovo sempre pieno di ottima volontà; non sarebbe malè, che mi ajutaste a seccarlo, ringraziandolo della parzialità, che mi ha replicatamente dimostrata a favor vostro, descrivendogli laconicamente il vostro stato, ed esagerando la speranza che avete in lui.

Ho letta con piacere la canzonetta della signora Livia Accarigi. È poetica, è felice, è gentile, è armoniosa ed è in fine molto più di quel che basta per essere una specie di soperchieria in una dama a svantaggio del nostro sesso. Potete francamente e di buona coscienza rallegrarvene seco anche a mio nome. Io non so, se l'augustissima Padrona l'abbia ancora veduta; ma so ch'io l'ho sì bene incamminata, che la vedrà certamente. Al mio degnissimo signor abate Franchini rinnovate la memoria del mio rispetto, e voi siate parco bevitore dell'acqua di fonte Branda, or che cominciano a liquefarsi i cerotti; ma credete che quando ancora vi ci tuffaste dentro sino a' capelli, io non lascierei mai d'esser con l'istessa costanza e tenerezza.

Vienna 10 giugno 1750.

XCV.

*Gemello impareggiabile.**Madrid.*

DUE carissime vostre , benchè di date assai differenti , cioè del 18 maggio e del 9 giugno , mi giungono insieme , e tardissimo ; ma vecchie come elle sono , hanno per me , essendo vostre , tutte le grazie di gioventù. Rispondiamo per ordine.

Voi avete festeggiato il giorno di S. Pietro senza saperlo , onde ve ne rendo grazie , e spiego l'enigma. Non potendo io far eseguire in casa mia la vostra marcia con la molteplicità necessaria degli strumenti , la diedi al generale conte d'Althann , ed egli si offerse di farla produrre nella gran sala del giardino. La sera di S. Pietro , giorno del mio nome , mentre si stava giuocando alle minchiate , e si contrastava su la morte d'un papa tre , e tanto si pensava a musica , quanto a fare il pellegrinaggio della Mecca , ecco improvvisamente un terribile fracasso di strumenti che fece restare i giuocatori e i circostanti in varie ridicole attitudini da farne un quadro. La sorpresa degenerò presto in

tumulto; si gettarono le carte; si rovesciarono le sedie, e si corse, urtandosi l'un l'altro, al campo di battaglia. Ivi l'ordinato strepito della marcia, e la graziosa alternativa del minuetto sedò quella gente sediziosa che tacque sino al tacere degli strumenti, e poi proruppe in applausi. Allora io resi grazie, in aria modesta, dell'onore che le dame e i cavalieri facevano a quella bagattella. *Dunque*, gridarono alcuni, *questa è musica vostra?* No, ripresi io, ma è l'istesso che mia, essendo d'un mio Gemello. Qui convenne spiegare la nostra gemellaggine, e si decise per acclamazione, che non v'è che un Farinello. Si suonarono molte sinfonie, ma la gente non volle tornare a casa senza risentire la marcia. Or, caro Gemello, sino agli applausi mi è piaciuto di essere in società con voi; ma in quanto poi ai pensieri, ai discorsi e ai sogni che possono essersi fatti in quella notte me ne lavo le mani, e li lascio sulla vostra coscienza. Son superbo che la mia lettera abbia messo in moto l'animo delle due sorelle di così diverso carattere. Riverite, vi prego, a mio nome non meno la Sprezzante che la Dolce. I gusti sono diversi; onde ciascuno può avere il suo merito a parte, e mescolate insieme farcbbero in comune un agro e dolce molto appetitoso. Dite loro che non devono sdegnarsi delle tenerezze degli amici. Queste tenerezze sono differenti da quelle che abbiamo per il bel sesso. Le

prime si accrescono in distanza, le seconde nell'avvicinarsi; le prime occupano lo spirito, le seconde mettono in moto il sangue; quelle non turbano la mente, e quest'altre fanno girare il cervello. Se tutto questo non le persuade, fate almeno che riflettano a nostro vantaggio, che chi può essere tenero amico, non dovrebbe essere un disprezzabile amante ec. ec.

Vicenna 18 luglio 1750.

XCVI.

A suo fratello.

Roma.

Con la vostra dell' 11 del cadente sento la seconda udienza ch'avete ottenuta a mio conto da sua Santità; e l'approvazione della medesima alla mia lettera. Un voto così grande ha tutto il dritto di autorizzare in me un poco di vanità; tanto più che la mia fortuna ha gran bisogno d'argomenti per evitare che il mondo non la creda una necessaria conseguenza del demerito mio.

L'Inno per S. Giulio Martire, se non aveste particolar divozione per il santo, non meritava d'esser prodotto. Io l'ho mandato a voi per supplire alla brevità

della lettera; e feci conto che non valeva meno la lettura di quattro versi, che le poche righe, delle quali vi defraudava. Per altro sappiate che non mi dispiace questo costume di tutto il settentrione, per il quale questi fedeli, in una lingua che intendono, cantano ne' tempi, non solo le lodi degli eroi del cristianesimo, ma i più venerabili misteri di nostra fede. Non si può credere quanto interessi il popolo quello aver parte in qualche modo nella sacra liturgia, e quanto più facilmente riscaldi gli animi, e li soggetti il vero rivestito di espressione e di maestosa armonia! Ma l'impresa non è da tutti; bisognano artefici di facoltà e d'intelligenza non comune, affinchè l'aria profana e gli ornamenti meretrici non avviliscano la dignità della materia. Con Jommelli accanto, ed un poco di salute più discreta, sarei tentato d'avventurarmi in questo mare, ma son *pia desideria*.

Ho scritto già due settimane sono al nostro buon vecchio, a cui vi prego baciare la mano a nome mio. Benchè io sia sicuro della vostra attenzione per lui, soffrite ch'io ve lo rammenti, e che vi ripeta di non farmi mai risparmio, del quale abbia a sentir egli l'incomodo. Se non fosse padre, quell'età e quella fiacchezza di mente, meriterebbe da noi questa medesima compassione. Or considerate quello che gli dobbiamo figliuoli ec.

Vienna 27 luglio 1750.

XCVII.

A sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

UNA delle mie febbri , chiamate effimere mi ha fatto sorprendere in letto dall' arrivo del signor ambasciator di Napoli ; onde non ho potuto ancor assicurarlo in persona del mio rispetto , ancorchè egli sia giunto fin da domenica. Ma ho già veduto una volta il signor duca di S. Elisabetta , ed il cavalier Naselli , e sono sommamente contento così dell' uno , come dell' altro. Spero che faranno onore all' Italia , tanto per li talenti loro , quanto per le maniere. Quando la mia salute mi avrà permesso di approfittarmi più frequentemente della lor compagnia , ne dirò di vantaggio. Rendo intanto all' Eccellenza vostra un mondo di grazie di avermi procurato con le sue lettere l' acquisto di così invidiabili conoscenze ; benchè le troppo parziali espressioni dell' Eccellenza vostra gli abbiano imbevuti d' un' opinione a mio riguardo ch' io dispero di poter sostenere.

Ho già sentito in letto dall' autor medesimo alcune arie dell' *Attilio Regolo*, ed

argomento da quelle, benchè cantate senza istromenti, al solo accompagnamento d'un povero sordino, qual debba essere il merito del tutto. In somma parmi bene impiegata la sua adozione ec. ec.

Vienna 6 agosto 1750.

XCVIII.

Gemello amabilissimo.

Madrid.

Ho due vostre lettere; una in data cognita una volta al signor Dio e a voi, ma ora forse al signor Dio solamente, l'altra del dì 11 dello scorso agosto. Dovrei e vorrei rispondervi lungamente: le materie l'esigerebbero, ma come fare? Io sono in campagna; la comitiva è grande, non si sta soli che per dormire; onde non vi è modo che un galantuomo trovi un ritaglio di solitudine per far nè bene, nè male. Contentatevi dunque per questa volta d'una risposta laconica, che scritta fra tante difficoltà può ragionevolmente aspirare al merito d'una diffusissima lettera.

Confesso, caro Gemello, che non avrei mai fra tutte le mie immaginazioni poetiche saputo ritrovar quella che mi rap-

presentasse una miniera di diamanti fra le montagne della Moravia. Questi sono miracoli riserbati a certe deità di primo ordine, e sono grazie *gratis* date; onde non mi affatico a conciliarne l'eccesso con la pur troppo a me nota scarsezza del merito mio. Voi che per tenerezza di gemellaggine vi affaticate con tanta fortuna a rendermi propizi cotesti Numi, giacchè non potete, senza scrupolo, esaltare i meriti miei, parlate del mio zelo, parlate della mia sommissione parlate della mia riconoscenza, e vi assicuro che non correrete rischio di mentire, ancorchè vi serviste delle più vive e delle più violenti espressioni. Avvezzo, come voi siete, da tanto tempo ad arbitrare nel mio cuore, ne sapete tutti li nascondigli: onde non può sfuggirvi la sincerità de' suoi moti.

Or che il vostro reale oracolo ha pronunciato a favore del mio *Attilio Regolo*, io disfido Sofocle, Euripide e tutto il Parnaso d'Atene, il voto sublime, del quale io posso vantarmi, vale ben altro che quello di tutta l'antica Grecia; ma, caro Gemello, nella nostra più recondita confidenza, lasciate ch'io sfoghi la mia meraviglia senza far torto all'angelica penetrazione del vostro Nome. Confesso, che non mi sarei mai lusingato che l'austerità del mio *Regolo* avesse potuto esser sofferta in coteste sfere. La delicatezza del sesso, e quella che si dee naturalmente contrarre fra gli agi e le delizie reali, non sogliono

avvezzare il palato all' asprezza di quella rigida virtù romana, ch' io mi sono studiato di ritrarre nel mio *Attilio*. Bisogna una solidità di talento troppo distinta dal comune per vincere a questo segno il sesso e l' educazione. Oh fortunato Gemello! s' io fossi capace d' invidia, voi sareste l' oggetto della mia. Vi ringrazio della difesa, che avete fatta di noi poveri moderni Romani; ma la coscienza mi rimprovera internamente che ha troppo ragione chi tanto li pospone agli antichi, e che la riflessione è ben degna di chi l' ha fatta.

Ma v' è tiranno di Siracusa o d' Agrigento che sappia tormentare un povero galantuomo, come voi tormentate me per un' opera? E non ho poi da chiamarvi mostro marino? Io comincio a sospettare che siate gravido, perchè questa non è mai voglia mascolina. Voi credete dunque invenzioni i tormenti della mia povera testa! Riputate una favola ch' io viva al soldo d' una Sovrana che si diletta di poesia, e particolarmente della mia per eccesso di sua clemenza e di mia buona sorte, e che in cinque anni non sono stato in situazione di scrivere un verso per secondar le replicate sue insinuazioni? Credete, ch' io non abbia più voglia di voi di compiacere un Gemello, e di procurarmi il favore di così adorabili Numi? Credetelo per carità! Credete, ch' io ho pensato, e ci penso, e che, se non

mi riuscirà di farlo, sarà colpa, non già di freddezza, di desiderio, ma d'una pura fisica, invincibile impossibilità. La cessazione di tutti i divertimenti per un tempo considerabile, cagionata costì dal funesto motivo di cui non parlo per rispetto del giustissimo real dolore, permette ora che si possa pensar senza fretta a qualche lavoro. Io tenterò il guado, voglia il Cielo che non inciampi ec.

Frain 15 settembre 1750.

~~~~~  
X C I X.

*A sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.*

*Napoli.*

**L** veneratissimo foglio di vostra Eccellenza del primo del cadente mi ha raggiunto in Joslowitz, e 'sul punto di far fagotto per Vienna. Una chiamata inaspettata della corte mi defrauda un pajo di settimane di buon'aria e d'ottima compagnia, sacrificio che fa tutto il merito della mia ubbidienza, poichè non si vuol da me che un brevissimo complimento in versi per il giorno di santa Teresa da cantarsi da tre serenissime arciduchesse all' augustissima  
*Metas. Tom. XV.* 11

loro madre. Finora è qui un segreto la mia partenza, nè lo pubblicherò, se non pochi momenti prima di montare in carrozza.

Il nostro amabilissimo signor cavalier Naselli è riguardato da tutti, e specialmente dalla signora Contessa, e dal signor generale con quella distinta parzialità, ch'egli veramente merita. Non è egli meno contento della compagnia, che la compagnia di lui. Ha qui composte due suonate da violino per il signor conte Antonio, sonatore eccellente, entrambe belle, ma una bellissima. Ha parimente scritto un *Tantum ergo* a richiesta di una sua sorella monaca, ed è un capo d'opera magistrale. Io per invidia ho scritto un *Canone*, e l'accludo a vostra Eccellenza, perchè lo faccia passar sotto l'esame della signora principessa di Viggiano; e s'ella l'approva, io sfiderò ai cannoni il Sassone, Jommelli e tutti i filarmonici di Bologna ec.

Joslowitz 30 settembre 1750.

## C.

*Al signor Migliavacca.**Vienna..*

**M**<sub>i</sub> ha doppiamente confuso la lettura del foglió del signor baron Wetzel da voi trasmessomi , così per l'eccesso di grazia ch' io trovo nel reale gradimento, come per la scrupolosa delicatezza che scopro nell' Altezza sua , che trascorre sino a credere di aver perduto il diritto d' autore della nota pastorale. Il soggetto , l' invenzione , la condotta , i caratteri , gli accidenti formano il corpo d' un dramma , e questi nella suddetta pastorale sono con fedeltà conservati , come la reale musa gli ha immaginati. Il dialogismo e la versificazione sono come le vesti di cotesto corpo drammatico , e sopra di questi sono unicamente cadute le mutazioni. Il primo lavoro produce all' autore tutte le ragioni di padre , il secondo non acquista allo scrittore , che la lode dovuta all' esperienza del sarto. Di cotesta perizia , della quale per sua buona sorte non può essersi provveduta una persona reale, e di cui per li miei peccati sono io stato obbligato a fornirmi ,

\*

v'è troppo bisogno in un componimento drammatico, che dee comparir su la scena. I poemi d'Omero e di Virgilio sarebbero in evidente pericolo di rovinare, se non fossero rivestiti e condotti in teatro per mano di cotesta meccanica esperienza. Benchè spinto e difeso da così forti ragioni, voi sapete quanto mi sia costato, oltre la difficoltà di oprar fra' legami, il superar la rispettosa mia repugnanza nell'eseguir i necessari cambiamenti, e che ho pur troppo temuto il rischio di eccitar nell'animo reale questo scrupoloso rincrescimento. Ma trattandosi della gloria d'una principessa, che nell'espore al pubblico un suo poetico lavoro ha voluto generosamente fidarsi del mio giudizio, ho creduto che tutte le leggi dell'onestà mi obbligassero a scordarmi di qualunque mio privato riguardo. Con queste riflessioni, che vi prego di comunicare al signor baron Wetzel, io mi prometto che l'A. S. R. renderà giustizia certamente non meno al merito della sua mente produttrice, che a quello della mia pericolosa ubbidienza. Fra due o tre giorni avrò il piacere di abbracciarvi: intanto io sono,

Joslowitz 3 ottobre 1759.

C I.

*Al signor Salvoni.**Piacenza.*

**L**E cerimonie, gentilissimo signor Salvoni, sono forestiere in Parnaso. Io vi do l'esempio d'una confidente e sincera corrispondenza, e vi prego di seguirlo. V'ingannate moltissime credendo d'essermi ignoto: ho notizie del vostro merito e de' vostri talenti, e quando tutto ignorassi, basterebbe la vostra lettera del 5 corrente per formar sufficiente idea d'un uomo che pensa e si esprime con solidità e nettezza così poco comune, e per saper buon grado alla fortuna degli scritti miei, che mi procura amici così stimabili. Se mi aveste comunicata più sollecitamente la vostra risoluzione di dar una ristampa al pubblico di tutte le opere mie, io avrei tentato di proporvi e di farvi forse piacere un piano un poco più coraggioso; e sedotto dalla paterna debolezza di compiacervi nella magnificenza esterna de' miei figliuoli, non avrei ricusata fatica per secondare e agevolarne l'esecuzione: ma voi già siete troppo inoltrato, e sarebbe ormai una dannosa in-

costanza l'abbandonar l'intrapresa, e prendere altro cammino; onde non mi resta se non l'obbligo di rispondere alle vostre proposte. L'ordine de' componimenti, non avendo essi alcuna connessione fra loro, dipende pienamente del vostro arbitrio. L'unica avvertenza, ch'io credo necessaria, è quella di rilegare al fine dell'ultimo volume le poesie da me scritte in età puerile, che lo stampator Veneto ha pubblicate a mio dispetto col titolo d'aggiunta; quando, come io temo, non vogliate rigettarle affatto, per non render la vostra men ricca delle precedenti edizioni, d'una merce per altro di poco considerabil valore.

Dei miei scritti non pubblicati, oltre la Poetica d'Orazio, che ancora abbisogna di lima, non mi rimangono, che picciole cose, per raffazzonarle almeno tanto, che non mi faccian vergogna, conviene impiegare tempo e fatica; il primo sarebbe incomodo a voi, la seconda non è comoda a me. Aggiungete a queste difficoltà l'accidente, che quasi nella settimana medesima mi sono capitate le stesse richieste da Lipsia, da Parigi e da Torino. Non sarebbe onesto, ch'io consentissi a voi quello, che costantemente ho negato agli altri e il consentirlo a tutti non gioverebbe ad alcuno.

Quello di che, più d'ogni altra cosa, si risente la mia vanità è l'ingiuria sanguinosa, che voi fate alla mia bellezza col

ritratto che disegnate di porre in fronte delle opere mie. Non vi è forma fra tutte le forme della natura, che abbia minore analogia col mio viso di quella che minacciate attribuirmi. Pensateci meglio, voi mi fareste un danno irreparabile nell'opinione di tutte le ninfe dell'Europa; oltraggio che non può sperare indulgenza fra noi altri abitatori di Parnaso.

Per agevolare il vostro pentimento ho ordinata una copia in picciolo d'un eccellente ritratto in grande, che si ritrova appresso di me, e la vi manderò subito che sarà compiuta, che vuol dir, come io spero, nella ventura settimana. La correzione del vostro rame è facilissima; basta tagliarne affatto l'antica medaglia, e accomodar in quel luogo la nuova, la quale, per mal che la cosa vada, non sarà almeno una satira, quando non riesca un panegirico. Io non credo che questo cambiamento possa far danno al tutto del frontispizio, poichè un destro e diligente artefice supplirà esattamente con quello, che aggiunge quel che toglie all'antico rame, e nel contorno della medaglia troverà sufficiente pretesto per dissimularne la commessura.

Vi rendo grazie della parzialità, con la quale arricchite gli scritti miei del merito del vostro lavoro, ma se volete ch'io me ne compiaccia, quanto ve ne sono obbligato, abbiate cura che poche bellezze

---

del quadro non si perdano nel valore della cornice. Non mi affatiteo a combattere l'eccessivamente vantaggiosa opinione, che voi avete concepita di me, poichè, con pace della mia coscienza, io spero che questo inganno mi conservi, siccome mi ha procurata, l'invidiabile vostra amicizia. E pregandovi a somministrarmi ne' vostri comandi l'opportunità di meritarsela, sono con la dovuta sincera stima.

Vienna 19 ottobre 1750.

---

## C II.

*Al medesimo.*

*Piacenza.*

**H**o differito di rispondere alla gentilissima vostra del 12 ottobre, sperando di giorno in giorno di potervi mandare il ritratto, di cui vi parlai. Questo è finalmente terminato, ma con la solita fortuna degli altri, che vuol dire dissimilissimo dall'originale. L'artefice si offre ad incominciarne un nuovo, ma sa Dio quando, e come riuscirà. Io non voglio esservi cagion di danno, ritardando la pubblicazione della vostra ristampa, onde regolatela con vostro interesse. Quando il ritratto sia

terminato , ve ne farò parte , se ne avrete bisogno , e se meriterà la cura di trasmetterlo.

Vi rendo grazie del saggio della vostra ristampa , di cui vi è piaciuto farmi parte ; e cominciando a far uso de' privilegi dell' amicizia ch' io vi ho promessa , vi dirò con vostra pace , ch' io non ritrovo nell' edizione suddetta altro affatto che solletichi la mia vanità , se non se l' occasione di far acquisto della vostra corrispondenza. Il minutissimo carattere , di cui vi valete , era più atto ad una forma minima di quelle , in cui veggiamo per lo più impressi il *Pastor Fido* e l' *Aminza* , che ad un quarto o ad un ottavo , co' quali non ha veruna proporzione. Quel doppio parallelogrammo , di cui fate contorno ad ogni pagina , è un abito che rade volte o non mai , hanno adottato le impressioni eleganti , e se ne trova ora a pena l' esempio in qualche libretto divoto. Questa inutile cornice , non meno che i poveri fregi , che osservo sul principio delle opere , palesano piuttosto il desiderio d' adornare , che il coraggio di farlo. Gli ornamenti , che non hanno la necessità per iscusa , o debbono essere eccellenti , o debbono essere trascurati. Nessuno si beffa di chi semplicemente per ricoprirsi si vesta di panno ruvido e grossolano , ma tutti si ridono di chi crede ostentar magnificenza caricandosi di falso argento , o d' oro a-

dulterino. In somma dopo tante e tante mediocri impressioni delle opere mie, fra le quali sarà confusa la vostra, non so qual profitto potete promettervi. Io desidero a voi, che il voto del pubblico rigetti a vostro vantaggio gli argomenti miei, e desidero a me impressori che rendano men rigorosa giustizia al corto merito dei miei poetici lavori.

Voi come mio collega in Parnaso so che non condannerete questa sincera franchezza, della quale il perdono *petimusque damusque vicissim*. Comandatemi per assicurarvene, e credetemi.

Vienna 9 novembre 1750.

---

CIII.

*Al signor abate Pasquini.*

*Siena.*

**M**I dispiace moltissimo il vostro silenzio e mi dispiacerebbe assai più, se la cagione che l'ha prodotto mi dispiacesse meno. Una infermità sofferta è scusa che assolve voi, ma non consola me, e a questo prezzo io non vi desidero innocente. Se mai più vi succedesse per qualche tentazione del demonio di sentirvi reo con me di ne-

gligenza , guardatevi di ricorrere allo stragemma d'ammalare ; potreste errare una volta nelle misure , e questi errori non soffrono correzioni. Lasciatemi piuttosto gridare : *Che sarà mai !* Voi dovrete aver l'orecchie incallite alle mie fraterne omelie , e sapete per lunga esperienza , oh'io mordo da pecora e non da lupo.

Non ho mai trascurato di stimolare il nostro conte Losi sul vostro proposito; non che il suo genio benefico ne abbia bisogno, ma per iscuoterlo da quella sonnolenza ch'egli soffre , e più nelle cose proprie , che nelle altrui. Per altro mi promise di rinnovar le sue istanze , e di farmi saper ciò che qui si sa dell'affare. Sinora non veggo alcun suo messaggio; se prima di chiudere la lettera venisse , sarei contentissimo di potervene dar conto.

Quest'anno i miei affetti sterici si sono esacerbati all'arrivo dell'inverno , ed esercitano la mia pazienza molto di là del bisogno. Ma che fare? Io non trovo miglior ripiego che soffrire e sperare. Ogni peso mal portato si aumenta di gravità , ed essendo impossibile l'accomodare a noi le vicende umane , lo studio d'accomodar noi a quelle è sempre più prudente e meno infruttuoso. Ma non c'ingolfiamo nella morale; questa è bene spesso un effetto d'ipochondria , che secondato ne diventa cagione. Addio , amate mi , conservatevi , ricor-

date il mio costante rispetto al degnissimo signor abate Franchini, e credetemi costantemente.

Vienna 8 dicembre 1750.

CIV.

*Al signor Salvoni.*

*Piacenza.*

**A**LLA vostra lettera apologetica del 23 dello scorso novembre non ho altro che rispondere, se non che rendervi grazie della premura che avete di giustificarvi, premura che suppone l'altra di conservarvi un buon amico, che ve ne rende il dovuto contraccambio.

Fra le vostre difese voi lasciate correre per altro un'accusa, ed è il poco conto che credete ch'io faccia dell'esatta correzione della vostra edizione. È dovere, che anch'io mi difenda. In primo luogo questo pregio non m'era noto, né poteva essermi prima d'aver un esemplare. In secondo luogo dopo averlo avuto, una casualità mi ha fatto concepire opinione poco vantaggiosa anche della correzione. Aprendo il libro a sorte mi è venuto letto alla pagina 301:

*Che serba ancor della crudel ferita.*

*Le immagini funeste*

quando dee dire:

*Le margini funeste*

cioè cicatrici. Or sa Dio, comè andrà il resto.

Questo sia detto per apologia, e non altrimenti.

Ho trovata dotta ed eloquente la vostra prefazione, e con tutto che per non insuperbire io consideri, ch'essendo io divenuto vostra merce, dovevate lodarmi, pure non so difendermi dalla confessione del moltissimo ch'io vi deggio, per un voto così parziale, e con tanta erudizione ed arte oratoria sostenuto.

Per liberar la vostra parola col pubblico vi mando un mio ritratto in cera eccellentissimo; l'altro in disegno è in mano dell'intagliatore, e sa Dio quando sarà pronto. In qualunque tempo lo sia, ve ne manderò una stampa.

Se volete favorirmi de' tomi seguenti, non li mandate più come avete fatto per la posta. Pagati a peso di lettera costano dieci o dodici volte più di quello che vagliono. Se l'avete fatto per vendicarvi della mia sincerità, basta una volta. Io sono intanto con la dovuta stima.

Vienna 24 dicembre 1750.

## CV.

*Al signor Amorevoli.**Dresda.*

**M**i rallegro del vostro felice arrivo , e vi ringrazio , che almeno dopo sette giorni di permanenza in Dresda vi siate ricordato di darmene avviso. È meglio tardi che mai.

Le espressioni generose di cotesta impareggiabile reale ed elettorale Principessa non mi sono affatto dovute; io ho trovato premio soprabbondante nell'onore d'ubbidirla. Sono inconsolabile d'aver incontrato il suo rincrescimento , ma lo sarci anche più se avessi rimorso d'aver tradita la sua gloria.

Il povero N. N. ha ripreso un poco di vigore alla notizia , che voi mi date della favorevole disposizione della reale sua protettrice. Egli avrà pazienza a tenore del sovrano comando, ma voi sapete lo stato , in cui l'avete lasciato ; procurate di far comprendere tutto il merito di questa ubbidienza.

Abbiain perduta , come saprete , l'augustissima imperatrice Elisabetta. Questa perdita è qui sensibile a gran numero di

persone. I Lopresti hanno licenziato con una lettera circolare stampata tutta la famiglia teatrale; ed ecco un seminario di liti. Ma i nervi della mia testa non mi permettono, ch'io mi dilunghi di vantaggio; amatevi, conservatevi, e credetemi.

Vienna 30 dicembre 1750.

## CVI.

*Gemello impareggiabile.*

*Madrid.*

**V**oi incominciate a far miracoli, e non degli ordinari; quello di ridurmi a far versi, quando ho sì gran ragione di bestemmia, rendendosi ogni giorno più impertinenti gli incomodi miei; e ne farete un altro, se mi lascieranno finir questa lettera.

Eccovi la *Didone* abbreviata quanto si può senza farle troppo danno, e corretta ancora in qualche luogo. Nel primo atto non ha potuto operar la mia forbice quasi affatto; nel secondo un poco e nel terzo molto. Il numero delle arie è quello da voi prescritto; ma perchè nel terzo atto Jarba dopo il combattimento avrebbe dovuto entrar senz'aria, e vi è muta-

zione di scena , ho fatti due versetti , che attaccano di rima e di senso col recitativo ; onde cantati a guisa di cavata arcibrevissima , daranno vivacità all'entrata del personaggio , ed occasione agli strumenti di secondare la mulazione , e non allungheranno l'opera d' un minuto.

La licenza , se pure l' amor proprio non mi seduce , mi pare che non si risenta de' miei malanni : questo vuol dire , ch' è tutto quel poco ch' io potrei fare , se non fossi così tormentato. Fate che l'ingegnere legga e rilegga più volte le annotazioni che la precedono , affinchè intenda ed esprima le vostre e le mie idee fedelmente.

Ho ricevuto per mezzo del degnissimo ministro plenipotenziario della vostra corte , franco fin delle gravi spese di questa inesorabile dogana , il magnifico regalo di tabacco , porcellana , china , vainiglia e materia incognita. Rendo grazie al generoso donatore , e mi auguro facoltà , onde meritare favori così invidiabili. Se la mia testa mi permettesse di scriver molto , questo sarebbe un capitolo eccessivamente diffuso. Lo sarà quando io possa : intanto assicuratevi ch' io non so dirvi , se io ne son più contento o confuso. Spero che il signor marchese d' Ansenada , a cui vi prego di far presente il mio ossequioso rispetto crederà questa verità , e che voi farete lo stesso.

Mi scriveste tempo fa , che in una

fiasca di terra avrei trovata *un' erba buona per il petto e diuretica*. Or in vece di erba , io vi ho ritrovata una materia bianca come sapone , e non v'è in Vienna chi sappia dirmi che sia. Se volete che il dono non sia inutile , non vi dimenticate in risposta di scrivermi il *nome* , la *virtù* e la *maniera* di servirsi di tal *materia* ; se pure nell'imbaltare non è succeduto costì qualche cambio di fiasca.

La contessa d' Althann vi rende grazie del vasetto di tabacco ; ma per mia fortuna è troppo buono per dame , onde servirà a me. Addio : avete fatto il secondo miracolo ; me ne rallegro , e sono.

Vienna 3o del 1751.

## CVII.

*Al medesimo.*

*Madrid.*

**V**i scrivo due righe , valendomi del solito canale di Venezia per avvertirvi , che fin da sabato passato consegnai la Didone accomodata e guarnita della richiesta licenza al signor don Antonio d'Azlor , perchè egli mi disse avere un corriere pronto a partire , ed io credei ben fatto d'appro-

fittarmi d' un' occasione , che secondava la fretta che voi mostrate d'aver quest'opera. Sento con mio rammarico, che il corriere non sia partito ancora , e non vorrei aver fatto male per troppa cura di far meglio.

Non vi dimenticate, vi prego , di rendermi , o farmi render minutamente informato del *nome* , della *virtù* e della *maniera* di mettere in uso quella *materia* , e non *erba* , di cui ho trovata ripiena la fiasca di terra , che mi avete mandata nella cassetta della china. Tutta la città n'è curiosa , ed io vorrei soddisfarla. Addio , caro Gemello : i miei flati mi strapazzano senza pietà : amatemi quanto vi amo , e credetemi.

Vienna 6 febbrajo 1751.

CVIII.

*Al signor conte Losi.*

*Vienna.*

**E**CCOLE , veneratissimo signor conte , il *Re Pastore* , terminato più in virtù della voglia d'ubbidire , che della facoltà d'operare. Se il lavoro per avventura si risentisse degli acidi , de' flati e degli stimamenti de' nervi che soffre il povero au-

tore , tocca a vostra Eccellenza d'implo-  
rargli il materno compatimento della no-  
stra Padrona augustissima nell'umiliarlo ai  
suoi piedi. Io sono intanto col dovuto ri-  
spetto.

Vienna 20 aprile 1751.

---

CIX.

*Al signor conte Algarotti.*

*Berlino.*

**N**on avrei ardito di lusingarmi , che gli  
influssi del santo giubbileo esercitassero la  
loro efficacia fin sul vortice di Potsdam ;  
ma ne ha dolcemente convinto il signor  
duca di santa Elisabetta , che jeri di ri-  
torno dal suo viaggio di Berlino mi con-  
segnò la risposta ad una mia lettera del-  
l' anno quarantasette. Questo spontaneo pa-  
gamento d' un debito così stantio suppone  
esame , rimorso , proposito e ogni altro  
materiale necessario ad una perfetta resi-  
piscenza. Anche più che con esso voi , io  
me ne congratulo con me medesimo, come  
con quello , che risente i più cari effetti  
di codesta vostra giustificazione. Confesso,  
che per qualche tempo un così ostinato si-

lenzio ha rincrescevolmente esercitate tutte le mie facoltà investigatrici; sono andato alternamente dubitando or dell'innocenzia, or della vostra giustizia, e non avendo saputo rinvenire nè pur minima cagione per condannarle, ho rimesso il mio animo in assetto, e ho concluso finalmente, che il tacer vostro non poteva esser sintomo di sinistro presagio alla nostra amicizia. Io credo che le nostre menti soggiacciano alle loro inappetENZE, come gli stomaci nostri; ma so altresì, che tutte le inappetENZE nostre non sono funeste; nè sono mai giunto a temere nella vostra svogliatezza un principio distruttivo dell'amor vostro. Povera scuola socratica, se dallo schiccherar d'un foglio dipendesse l'esistenza dell'amicizia! Non si amavan forse i viventi, prima che gli Egizi, i Fenici, o chiunque sia stato, s'avvisassero d'inventare i caratteri? Gli animi accordati con certe scambievoli proporzioni hanno fra di loro, come le cetre, una corrispondenza arcana, per la quale a vicenda perfettamente s'intendono, senza verun bisogno di quei materiali veicoli, co' quali unicamente san far commercio di pensieri i profani.

Mi fu carissimo il dono de' vostri dialoghi, ch'io rilessi per la terza volta con tutta l'avidità della prima; e mi parve ch'essi non avessero acquistato meno per quello che avete lor tolto, che per quello di che gli avete arricchiti. Or prego il cielo che li difenda dalla vostra incude,

su la quale non veggio come potessero tornare senza svantaggio.

Che pensiero ipocondriaco è mai quello che vi va per il capo, di volermi dedicare un vostro libro? Noi altri poveri rannocchi d'Ippocrene non siam figure da frontispizio. Questo è mestiere destinato a quei luminosi figli della fortuna, che abbondano d'ogni spezie di merito, senza soggiacere alla dolorosa condizione di andarne comprando, come i miei pari, qualche minuto ritaglio a prezzo di vigilie e di sudori. Vi so buon grado dell'amore che vi fa travedere, e per debito di riconoscenza auguro al vostro libro un più decoroso protagonista.

Eccovi, poichè così vi piace, la satira d'Orazio, *Hac erat in votis*, da me, come sapete, non per inclinazione a così servile impiego, ma per condiscendenza d'amicizia volgarizzata. Voi e pochi altri sono capaci di conoscere quanto costi questo ingrato e difficile lavoro, di cui non sono men rari i giudici competenti, che gli artisti soffribili. Ditemene il parer vostro dopo averla letta col mio celebratissimo signor Voltaire, a cui direte in mio nome, ch'io sono così superbo del suo voto, quanto lo sarei di quello d'Atene e di Roma, alle quali avrebbe egli già accresciuto ornamento, come lo accresce ora all'illustre sua patria, non senza l'invidia di tutte le altre più colte provincie d'Europa ec. ec.

Vienna 21 aprile 1751.

## CX.

*Al signor Filipponi.**Torino.*

**N**on attribuite alle povere Muse il mio rincrescimento nello scrivere lettere. Io non ho il dono invidiabile, che ammiro in tanti e tanti di saper parlare eloquentemente sul niente; onde quando mi mancano materiali tanto quanto fecondi, non sapendo che dire, m'appiglio all'espedito di tacere. Chi potrebbe ridursi a scrivere ogni ordinario della pioggia e del buon tempo? O pure su lo stile di Pindaro parlar dell'acqua, dell'oro e delle belle vacche di Jerone a proposito de'giuochi olimpici? Può essere ancora, che un poco di pigrizia naturale abbia parte in questo mio laconismo, ma ormai passò per me la stagione d'imparar nuovi vizi o nuove virtù, onde convien soffrirmi qual sono.

Approvo la distribuzione de'ritrattini e se ve n'è bisogno d'alcun altro, l'avrete al primo cenno che me ne darete. Cotesta edizione potrà distinguersi, se non si sceglieranno quei minuti miserabili caratterini, de'quali finora si sono serviti, per fare un vergognoso risparmio di carta, tanti e

tanti stampatori di calendari. Se potete mandarmene un saggio in una lettera, ve ne dirò candidamente il parer mio.

La mia nuova opera ha per titolo il *Re Pastore*. Il fatto è la restituzione del regno di Sidone al suo legittimo crede. Costui avea un nome ipocondriaco, che mi avrebbe sporcato il frontispizio. Chi avrebbe potuto soffrire un'opera intitolata l'*Abdolomino*? Ho procurato di nominarlo il meno che m'è stato possibile, perchè, fra tanti, non avesse il mio lavoro ancor questo difetto. Si rappresenterà in musica da cavalieri e dame, ma non prima del venturo dicembre: e fin là non può pubblicarsi senza delitto. I miei soliti incensi alla gentil sacerdotessa, e sono costantemente.

Vienna 10 giugno 1751.

*Fine del primo volume delle lettere.*

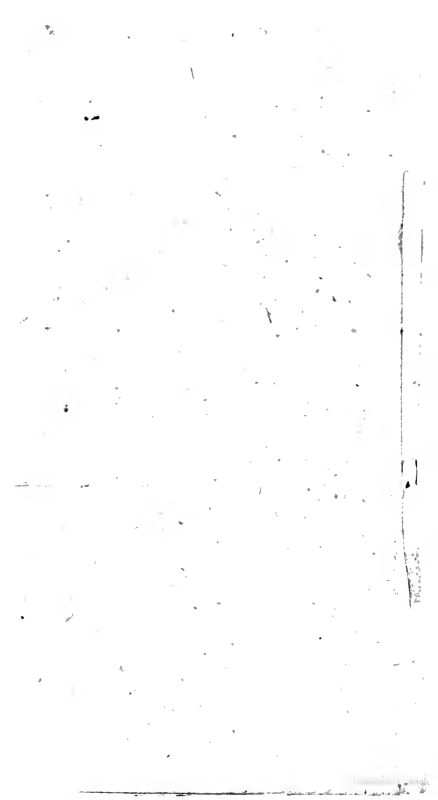
|          |                                      |      |     |
|----------|--------------------------------------|------|-----|
|          |                                      |      | 269 |
| LET. X.  | <i>Alla medesima</i>                 | pag. | 20  |
| XI.      | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 22  |
| XII.     | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 23  |
| XIII.    | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 25  |
| XIV.     | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 27  |
| XV.      | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 29  |
| XVI.     | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 31  |
| XVII.    | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 32  |
| XVIII.   | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 34  |
| XIX.     | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 36  |
| XX.      | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 39  |
| XXI.     | <i>Alla medesima</i>                 | „    | 42  |
| XXII.    | <i>A suo fratello</i>                | „    | 44  |
| XXIII.   | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 46  |
| XXIV.    | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 48  |
| XXV.     | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 50  |
| XXVI.    | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 51  |
| XXVII.   | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 52  |
| XXVIII.  | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 54  |
| XXIX.    | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 55  |
| XXX.     | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 57  |
| XXXI.    | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 59  |
| XXXII.   | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 60  |
| XXXIII.  | <i>All' eminentissimo Gentili</i>    | „    | 62  |
| XXXIV.   | <i>A suo fratello</i>                | „    | 64  |
| XXXV.    | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 66  |
| XXXVI.   | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 67  |
| XXXVII.  | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 69  |
| XXXVIII. | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 70  |
| XXXIX.   | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 72  |
| XL.      | <i>All' illustrissimo sig. N. N.</i> | „    | 73  |
| XLI.     | <i>A suo fratello</i>                | „    | 75  |
| XLII.    | <i>Al medesimo</i>                   | „    | 76  |

|             |                                                                                                       |      |     |
|-------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| LET. XLIII. | <i>Al medesimo.</i>                                                                                   | pag. | 77  |
| XLIV.       | <i>Al medesimo</i>                                                                                    | „    | 78  |
| XLV.        | <i>Al sig. conte di Canale</i>                                                                        | „    | 79  |
| XLVI.       | <i>A S. E. il Duca di Sales,<br/>ambasciatore di S. Maestà<br/>Cattolica</i>                          | „    | 81  |
| XLVII.      | <i>Alla sig. contessa di Sangro</i>                                                                   | „    | 83  |
| XLVIII.     | <i>Al sig. conte Tarocca presi-<br/>dente di Fiandra e d'Ita-<br/>lia</i>                             | „    | 85  |
| XLIX.       | <i>Al sig. conte Losi cavaliere<br/>della musica</i>                                                  | „    | 87  |
| L.          | <i>A suo fratello</i>                                                                                 | „    | 89  |
| LI.         | <i>Sigismundi de Attems Orna-<br/>tissimo Viro Pietro Meta-<br/>stasio</i>                            | „    | 91  |
| LII.        | <i>Petri Metastusii nobilissimo<br/>atque eruditissimo Viro<br/>Sigismundo Comiti ab At-<br/>tems</i> | „    | 92  |
| LIII.       | <i>A suo fratello</i>                                                                                 | „    | 94  |
| LIV.        | <i>Al medesimo</i>                                                                                    | „    | 97  |
| LV.         | <i>Al sig. conte Algarotti</i>                                                                        | „    | 99  |
| LVI.        | <i>Al medesimo</i>                                                                                    | „    | 102 |
| LVII.       | <i>Al medesimo</i>                                                                                    | „    | 111 |
| LVIII.      | <i>Al medesimo</i>                                                                                    | „    | 113 |
| LIX.        | <i>Allo stampatore Bettinelli</i>                                                                     | „    | 114 |
| LX.         | <i>Al sig. Abate Pasquini</i>                                                                         | „    | 119 |
| LXI.        | <i>Al sig. conte Algarotti</i>                                                                        | „    | 123 |
| LXII.       | <i>Al sig. Vannuchi</i>                                                                               | „    | 131 |
| LXIII.      | <i>A S. E. il sig. conte d'Har-<br/>rach Governatore di Mi-<br/>lano</i>                              | „    | 132 |

|                  |                                                                                                       |            |
|------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
|                  |                                                                                                       | 271        |
| <u>LXXIV.</u>    | <u>Al sig. abate Pasquini. pag.</u>                                                                   | <u>134</u> |
| <u>LXXV.</u>     | <u>Al sig. Ranieri-Culzabigi. „</u>                                                                   | <u>139</u> |
| <u>LXXVI.</u>    | <u>Al sig. Hasse . . . „</u>                                                                          | <u>143</u> |
| <u>LXXVII.</u>   | <u>Al sig. Barone Dieskau ciam-</u><br><u>berlano del Re di Polonia „</u>                             | <u>146</u> |
| <u>LXXVIII.</u>  | <u>Alla sig. contessa di Sangro „</u>                                                                 | <u>148</u> |
| <u>LXXIX.</u>    | <u>A S. E. il sig. cavaliere</u><br><u>Marco Foscari procur-</u><br><u>-tore di S. Marco. . . „</u>   | <u>150</u> |
| <u>LXXX.</u>     | <u>Al sig. Broschi Farinello „</u>                                                                    | <u>152</u> |
| <u>LXXXI.</u>    | <u>Al medesimo . . . „</u>                                                                            | <u>157</u> |
| <u>LXXXII.</u>   | <u>Al sig. don Luigi Locatelli „</u>                                                                  | <u>162</u> |
| <u>LXXXIII.</u>  | <u>Al sig. Abate Pasquini. „</u>                                                                      | <u>163</u> |
| <u>LXXXIV.</u>   | <u>A S. E. la sig. Principessa</u><br><u>di Belmonte . . . „</u>                                      | <u>165</u> |
| <u>LXXXV.</u>    | <u>Al sig. marchese Mansi. „</u>                                                                      | <u>167</u> |
| <u>LXXXVI.</u>   | <u>A S. E. la sig. Principessa</u><br><u>di Belmonte . . . „</u>                                      | <u>169</u> |
| <u>LXXXVII.</u>  | <u>Al sig. Broschi Farinello „</u>                                                                    | <u>172</u> |
| <u>LXXXVIII.</u> | <u>Al medesimo . . . „</u>                                                                            | <u>177</u> |
| <u>LXXXIX.</u>   | <u>A S. E. la sig. Principessa</u><br><u>di Belmonte . . . „</u>                                      | <u>179</u> |
| <u>LXXX.</u>     | <u>Alla medesima . . . „</u>                                                                          | <u>184</u> |
| <u>LXXXI.</u>    | <u>Al sig. Adolfo Hasse mae-</u><br><u>stro di cappella della cor-</u><br><u>te di Dresda . . . „</u> | <u>194</u> |
| <u>LXXXII.</u>   | <u>A S. E. la sig. Principessa</u><br><u>di Belmonte . . . „</u>                                      | <u>205</u> |
| <u>LXXXIII.</u>  | <u>Al sig. conte di Losi cava-</u><br><u>liere della musica . . . „</u>                               | <u>207</u> |
| <u>LXXXIV.</u>   | <u>Al sig. Ercolini . . . „</u>                                                                       | <u>210</u> |
| <u>LXXXV.</u>    | <u>Al sig. Barone Wetzel. „</u>                                                                       | <u>213</u> |
| <u>LXXXVI.</u>   | <u>Al sig. Alvigi . . . „</u>                                                                         | <u>215</u> |

|           |                                                   |          |
|-----------|---------------------------------------------------|----------|
| LXXVII.   | Al sig. Broschi Farinello . . . . .               | pag. 217 |
| LXXXVIII. | Al sig. Barone Wetzel . . . . .                   | 220      |
| LXXXIX.   | Al sig. Filipponi . . . . .                       | 222      |
| XC.       | Al sig. Annibali . . . . .                        | 224      |
| XCI.      | A S. E. la sig. Principessa di Belmonte . . . . . | 226      |
| XCI.      | A suo fratello . . . . .                          | 228      |
| XCH.      | Al medesimo . . . . .                             | 229      |
| XCIV.     | Al sig. abate Pasquini . . . . .                  | 231      |
| XCV.      | Al sig. Broschi Farinello . . . . .               | 233      |
| XCVI.     | A suo fratello . . . . .                          | 235      |
| XCVII.    | A S. E. la sig. Principessa di Belmonte . . . . . | 237      |
| XCVIII.   | Al sig. Broschi Farinello . . . . .               | 238      |
| XCIX.     | A S. E. la sig. Principessa di Belmonte . . . . . | 241      |
| C.        | Al sig. Migliavacca . . . . .                     | 243      |
| CI.       | Al Sig. Salvoni . . . . .                         | 245      |
| CII.      | Al medesimo . . . . .                             | 248      |
| CIII.     | Al sig. abate Pasquini . . . . .                  | 250      |
| CIV.      | Al sig. Salvoni . . . . .                         | 252      |
| CV.       | Al sig. Amorevoli . . . . .                       | 254      |
| CVI.      | Al sig. Broschi Farinello . . . . .               | 255      |
| CVII.     | Al medesimo . . . . .                             | 257      |
| CVIII.    | Al sig. conte Losi . . . . .                      | 258      |
| CIX.      | Al sig. conte Algarotti . . . . .                 | 259      |
| CX.       | Al sig. Filipponi . . . . .                       | 262      |





7

